This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

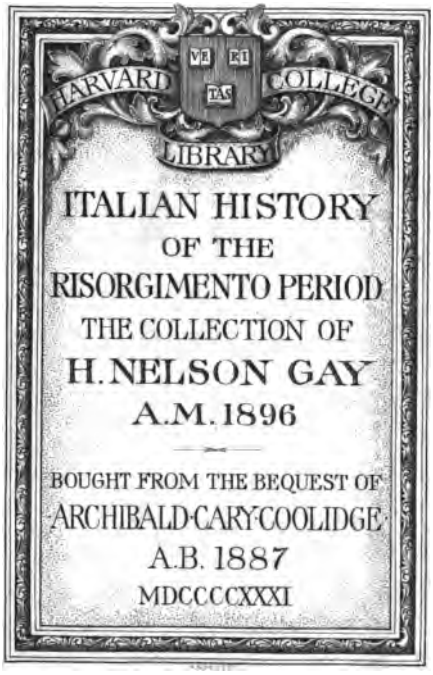
About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

WIDENER
HN NLM3 N

Digitized by Google

Ital 8649.95.5



HARVARD COLLEGE LIBRARY
VE RI TAS
ITALIAN HISTORY
OF THE
RISORGIMENTO PERIOD
THE COLLECTION OF
H. NELSON GAY
A.M. 1896
BOUGHT FROM THE BEQUEST OF
ARCHIBALD·CARY·COOLIDGE
A.B. 1887
MDCCCCXXXI

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

SCRITTI

IN PROSA ED IN VERSI

DI

ACHILLE MONTI.

VOL. III

EDITO A CURA DEI FIGLI.

IMOLA.

TIP. D'IGNAZIO GALEATI E FIGLIO

Via Cavour, già *Corso*, 35.

—

1885.

Digitized by Google

Digitized by Google

SCRITTI

IN PROSA ED IN VERSI

DI

ACHILLE MONTI.

—

VOL. III

EDITO A CURA DEI FIGLI.

IMOLA.

TIP. D'IGNAZIO GALEATI E FIGLIO

Via Cavour, già *Corso*, 35.

—

1885.

Digitized by Google

Ital 8649.95.5

HARVARD COLLEGE LIBRARY
H. NELSON GAY
RISORGIMENTO COLLECTION
COOLIDGE FUND
1931

Proprietà letteraria.

Digitized by Google

POESIE EDITE.

Digitized by Google

Digitized by Google

CANZONI

PUBBLICATE PER LE NOZZE

DI

GIUSEPPE MOCHI DA CAGLI

CON

FERMINA COLONNA DA NARNI.

CANZONE I.

A FRATE DOMENICO CAVALCA.

In meditar le carte onde s'infiora
Nostra lingua gentile
Che fra tutte sen vola altera e bella,
Ogni cor s'innamora
Di te che folgorando al par di stella
Raggio chiaro ed umile
Soavemente ne rapisci l'alma
Col semplice tuo dir tutto vaghezza,
E piovi in noi la calma,
E ci sollevi a gloriosa altezza.
Sull'ala tua ci levi allor che sponi
De' solitari Padri[1]
Le virtù sante che non pregia il mondo
Perchè fra le tenzoni
De' sensi ribellanti, e sotto il pondo
Di desideri ladri

[1] *Le vite de' santi Padri* volgarizzate dal Cavalca, tesoro inestimabile di nostra lingua.

Digitized by Google

Ha smarrita la via che al ciel conduce,
E di caduco ben troppo s'invoglia;
Onde avvien che da luce
Sincera dense tenebre raccoglia.
Ma chi non ama il turbin procelloso
Che in questa bassa aiuola
Mena tanta ruina ed imperversa,
Sa che il viver nascoso
A Dio marita l'alma, e la fa tersa;
E il suo dolor consola
Mirando in te que' luminosi esempi
De' veri forti che per alto calle
Soffrîr miseria e scempi,
E al mondo ingannator dieron le spalle.
Di quanto ben, di qual gioir feconda
È la tua penna amica
Gloriando que' giusti a Dio sì cari!
Come dall'alma sfronda
Le basse voglie, e i sozzi affetti avari
Del fango che l'intrica!
Santa invidia nel cor mette radice
D'emular la virtù che ne dimostri,
E alla patria felice
Per te son tutti vôlti i desir nostri.
Cieco, stolto è colui che inutil crede
La tua grand'opra, e biasma
Che mal adorni sterile subbietto:
Non muove indarno il piede
Chi lo drizza a quel ben che sgombra il petto
D'ogni terren fantasma,
E delle vie del mal schivi ne rende;
E se v'ha cor ch'alla tua voce muto
Indura, e non s'accende,
Vera lode non speri, è cor perduto.

Digitized by Google

O voi che nel dolcissimo idioma
Ite cercando grido
Di fabri non incolti in carmi e in prose,
Chi v'ornerà la chioma
Se di costui vi rimarranno ascose
Le carte ov'hanno il nido
Le grazie tutte che la tosca terra
Fecer mai sempre celebrata e grande?
Ahi! del tempo la guerra
Ratto disfiorerà vostre ghirlande!
Invan la mente arti e scienze accoglie,
E desiosa imita
Il senno antico, invan ne fa tesoro:
Chi dello stil non coglie
Il fiore, indarno suda, e al suo lavoro
Merca fuggevol vita;
Sol leggiadria di stile eternamente
Vive, l'offese dell'età non cura,
E lascia dir la gente,
E tiene il seggio in sua ragion secura.
Se nel secolo ingrato
In che sì rado giusta lode suona
Mal di te si ragiona,
Canzon mia dolce, non curar gli scherni
Del volgo inonorato,
Ma dal palustre suolo
Leva securo il volo
Verso i migliori che vivranno eterni.

Digitized by Google

CANZONE II.

A FRATE JACOPO PASSAVANTI.

—

Nel silenzio de' chiostri, e fra le sante
Salmodie de' fedeli
Nacque sovente pellegrino ingegno
Che dal popolo errante
Si dipartì con generoso sdegno;
E mentre al Re de' cieli
Salir facea la prece, e per l'ingrata
Plebe chiedeva la superna aita,
Con la mente inspirata
Acquistava al suo nome eterna vita.
Tu, Jacopo, colà dove si spande
Arno in sua lieta riva
Nutrice dell'italica favella,
Fama tu pur di grande
Levasti, e Italia fu per te più bella.
Tu la scintilla viva
Destasti in lei che all'alte cose accende,
E la tua casta vita è fido speglio
Che felici ne rende,
E dolcemente ne incammina al meglio.
Tu seguace del Forte a Dio gradito[1]
Correttor di costumi,
Di cherùbica luce almo splendore,

[1] San Domenico Gusmano fondatore de' Frati Predicatori de' quali fu il Passavanti.

Digitized by Google

Seguisti a corso ardito
La dolce legge che ne detta amore;
Tu di veraci lumi
L'età raggiasti nubilosa e grave,
Tra le guerre fraterne il grido alzasti
Di chi morir non pave,
E il rio furore cittadin placasti.
  Imitator del Dio che volle pace,
E umana carne prese
In chiostro virginal per nostro scampo,
Severamente audace
Balenar d'eloquenza il vivo lampo
Festi sul reo; discese
Come rugiada al pio la tua parola:
Parve la voce tua voce di cielo
Che gli umili consola,
E sol contro i superbi aguzza il telo.
  Sopra le brevi tue semplici carte,
Tutte vaghe e leggiadre
Per quello stil ch'eternamente dura,
Di Penitenza l'arte[1]
Santa insegnasti, e nell'altrui sventura
Fosti amorevol padre,
Fosti medico tu che desioso
Porge ratto soccorso all'egro figlio,
E solerte e pietoso
Con la mano lo regge e col consiglio.
  Anima avventurata, in cielo or godi
Il non caduco frutto
Che t'acquistâr le tue virtudi in terra;
Or d'immortali lodi
Suona il tuo nome, e la terrena guerra,

[1] *Lo specchio di vera penitenza,* aurea operetta del nostro Frate Jacopo.

Digitized by Google

E l'incessante lutto
Non ponno te frodar di tua mercede.
China, china quaggiù benigno un guardo,
La patria tel richiede:
Al soccorso di lei non esser tardo.
  Mira il dolce tuo nido, il tuo paese
A discordie civili
Fatto orribil teatro, e mira il sangue,
E le cieche contese,
Odi le grida di chi freme e langue;
Ve' che di brame ostili
Quest'umana ingordigia non è sazia,
Che il pianto sparso, ohimè, non basta ancora,
Che se celeste grazia
Non ne soccorre giunta è l'ultim'ora.
  Vedi che al peggio sconsigliata inchina
La gioventù sdegnosa
Del mite impero che i costumi regge:
Vedi lei[1] che reina
Fu del mondo, come or più non corregge
Con la man gloriosa
Neppur suoi figli che intristì l'esempio....
Chi fia mosso a pietà di tanti mali
Chi del crudele scempio,
Se non tu ch'appo Dio cotanto vali?
  Canzone, a' pochi buoni, a chi desia
Lieto il suolo natal vola, e fa conto
Che sol la prece pia
Può dar salute, e che il soccorso è pronto,
E di' — chi la vendetta
Al cielo affida non indarno aspetta.

1 Italia.

Digitized by Google

INNO.

—

In te cantatio mea semper.
Ps. LXX

Cetra mia de' Santi al Santo
Sciogli un inno, innalza il canto:
Chi non parla in sì bel giorno
Della lode del Signor
Di virtù non splende adorno,
Non ha fede, non ha cor.
Proni a Te d'Adamo i figli
Chieggon schermo ne' perigli,
Supplichevoli le palme
Ti sollevano nel ciel....
Sgombra Tu dalle nostr' alme
Della colpa il fosco vel!
Anche un anno s'è involato
Nell' abisso del passato;
Sorge un altro, e in tal maniera
Fuggitivo volerà:
Solo Tu non giungi a sera
Nell' immensa eternità.
Padre nostro, Tu nei cieli,
Ben è ver, t'ascondi e veli,
Ma nell' anima ti sente
Chi d' amor s' accende in Te:
Io ti veggo a me presente
Pieno il cor di santa fè.

Digitized by Google

Nè Tu sdegni il pianto umile
Del tuo servo oscuro e vile,
Ma lo afforzi, lo consoli,
Ma lo reggi nel sentier,
Nè al suo cor la speme involi,
Nè la via gli chiudi al ver.
Porgi aita al fianco lasso,
Guida Tu l'incerto passo,
Siimi porto, siimi stella
Infra l'onde d'esto mar
In cui rabida procella
Mi costringe ad affondar.
Fa che l'esule ramingo
Più non sia mesto e solingo;
Deh! benigno accogli il suo
Caldo prego, il suo sospir,
Non voler che il figlio tuo
Vada misero a perir.
E Tu, Donna benedetta
A salvar la terra eletta
Che di sol tutta vestita
Calchi l'orrido dragon,
Porgi a me soccorso e aita
Nell'orribile tenzon.
Su me china il dolce sguardo
Del cui amor sfavillo ed ardo
Che letizia il paradiso
Caro tanto al Re dei Re;
Col castissimo tuo riso
Nova forza sveglia in me.
Desta in me le sante voglie,
Dà ristoro alle mie doglie:
Me felice se devota
La mia cetra a te sarà,

Digitized by Google

Se il dolor con forza ignota
La mia guancia bagnerà!
  Fortunato chi gli erranti
Passi volge ai cammin santi!
Fortunato chi la terra
Per il cielo sa obliar,
Chi nel duolo, nella guerra
Sa star lieto e trionfar!
  Chi solleva il suo pensiero
Alla fonte d'ogni vero,
Chi prudente non oblia
Che siam esuli quaggiù,
E fa senno, o non travia
Dal sentier della virtù!

1 Gennaio 1851.

Digitized by Google

Digitized by Google

ODI.

. . . . . coscienza fusca
O della propria o dell'altrui vergogna
Pur sentirà la tua parola brusca.

DANTE, *Par.*, canto XVII.

Digitized by Google

Digitized by Google

ALLA CARA E BENEDETTA MEMORIA

DI

GIOVANNI MONTI

OTTIMO PADRE E CITTADINO

IL SUO FIGLIO ACHILLE

QUESTO FRUTTO DE' SUOI POVERI STUDI.

Digitized by Google

Digitized by Google

PREFAZIONE.

Nel pubblicare una ristampa delle mie Odi m' ho risoluto mandar loro innanzi alquante brevi parole affine di far palese a chi legge quale nel comporle fosse il mio intendimento, e quali ragioni mi abbiano mosso allo stile, a' metri, agli argomenti delle medesime.

E innanzi tratto non si vuol tacere siccome io nel dar fuori questo lavoro non avessi già in animo di porre a luce una raccolta di varie poesie, ma sì bene un' operetta compiuta che avesse cioè suo principio, suo mezzo e suo fine, il che chiaro si manifesta solo se si ponga mente all' *Ode Proemiale* che mi scusa ufficio di prologo, ed all'ultima Ode *Il Silenzio* che, se non m' inganno, assai acconciamente dà termine al mio libretto. Persuaso dalla continua esperienza, e per intimo convincimento fatto sicuro che a' nostri dì più cara d'ogni altra, o, per dire più vero, meno d'ogni altra dispetta, riesca all' universale la poesia forte e gagliarda, io mi proposi non dipartirmi dagli argomenti morali i quali, secondo m' è avviso, importano a tutti gli uomini comunemente, e fra gli utili argomenti tornano più di tutti utilissimi, perchè folgorano il vizio, esaltano le virtù, ribadiscono que' sani principii che formano il benessere non che delle famiglie, ma sì delle cittadinanze e de' regni. Da questa uniformità di subbietti deriva in gran parte quella uniformità di colorito onde nella prima edizione di que-

Digitized by Google

ste Odi da taluno fui accagionato, dacchè avendo io sempre fra mani subbietti simiglianti ed in certa maniera affini fra loro, non ho potuto del tutto cessare da' miei versi una tinta alquanto uniforme, e la quale, bene mi avveggo, a' lettori non può piacere gran fatto. Nè starò io a negare però che gli stessi argomenti, venuti a mano d'un poeta d'altro valore che io certo non sono, avrebbero potuto uscir fuori più svariati nel colorito, più ricchi di belle immagini, più gradevoli per piacente varietà; nientemeno pensomi che sempre avrebbero in sè avuto, avvegnacchè in grado minore, questo difetto; onde voglio sperare di non essere al tutto condannato da coloro che, conoscenti dell'arte difficilissima, sanno scusare le colpe di coloro che la professano, massime allora che queste colpe meno da negligenza di chi scrive che da difetto del tema provengono.

Ora, per dire qualche cosa dello stile da me prescelto, chiaro si parrà a chi si ponga a svolgere il mio volumetto avermi io voluto, per quanto era dalle mie deboli forze, fare imitatore dello stile di Giuseppe Parini, le cui Odi corrono meritamente fra noi lodatissime, e ciò feci perchè mi parve essere quelle sue forme robuste e quel suo colorir vigoroso assai acconcio agli argomenti morali ch'io m'era proposto. Se non che mi sembra essermi io alquanto allontanato dal fare di lui col dare alle mie Odi un non so qual colore più grave e più del suo ritraente allo stile alto e lontano dall'umile; onde in generale queste mie Odi si accostano più delle sue al fare oraziano, ma non sì che raggiungano l'altezza dello stile del cantor di Venosa. Ma queste sottili indagini meglio potranno farsi da chi voglia raffrontare le Odi del Parini alle mie; ed io voglio esser contento averne dato piccolo cenno, anche perchè a trattare pienamente la cosa mi converrebbe andare in troppe parole.

Digitized by Google

Così ne' metri elessi per lo più l'accoppiamento, tanto caro a' classici nostri, de' versi settenarii con gli endecasillabi, e sol una volta mi sono lasciato andare ad usare gli sdruccioli, e sol una all'ode saffica, della quale non feci molto uso, consigliatovi da qualche amico assai intendente di siffatti studii. Nelle rime bandii al possibile le più comuni, attenendomi spesso alle pellegrine, stetti continuo in sull'avviso per non ripetere mai nella stessa ode la rima, avvertenza cui ebbero sempre l'occhio gli antichi, e poco o nulla da' moderni curata, i quali spesso intolleranti di freno, mostrano per tal guisa povertà d'ingegno e poco amore de' grandi che scrivendo ci precedettero. Nella lingua infine usai ogni diligenza perchè nel mio libretto non avessero corso voci non consecrate dall'uso de' buoni scrittori, nè registrate nel Vocabolario della Crusca appo il quale (checchè in contrario si cianci) risiede la norma del favellare; e se taluno per avventura trovasse ridevole il farmi io coscienza di trapassare que' confini che furono posti da' nostri padri, segno è, o mi pare, ch'egli è nel numero di coloro i quali, disdegnando ogni regola, rendono, è vero, assai più agevole l'arte malagevolissima dello scrivere, ma tolgono insieme a' loro scritti quell'arcana potenza che li fa passare intatti a coloro che verranno dopo di noi.

Queste poche cose io ho voluto aver dette non mai per iscusare quelle mende nelle quali io in questo volumetto fossi caduto, ma solo per dimostrare non esser io di coloro che all'impazzata offrono le proprie scritture allo sguardo del pubblico, ma che timido e diffidente a gran ragione del mio valore, ho cercato al possibile di far bene, e se non m'è venuto fatto, non è certo rimasto dalla mia volontà, ma fu solo perchè non ho saputo far meglio.

Digitized by Google

Digitized by Google

L'ASILO.

ODE PROEMIALE.

O terreno felice,
O lieti etruschi colli,
Alfin tra voi mi lice
Spirar quest'aure molli;
Al guardo mio t'estolli
Di torri coronata,
O Fiorenza beata!
Salve, città gentile,
Madre d'eletti ingegni,
Su cui perenne aprile
Par che sorrida e regni:
Da te non si disdegni
Quest'umile tributo
D'un italo saluto!
Nè disdegnare il verso
Cui l'estro a me spirava;
Se non è colto e terso,
Libero lo dettava
Un'anima non schiava
Che onori a sè non prega,
Nè a superbi si piega.
Nato sopra i latini
Colli temuti un giorno,
I fatti alti, divini

Digitized by Google

Degli avi io m'ebbi a scorno,
Perchè volgendo intorno
Lo sguardo addolorato,
Tutto mirai cangiato.
  Inutili i nepoti
De' Fabi e Cincinnati
In lenti uomini ignoti
Io vidi tralignati;
Vidi inchinarsi i vati
Con la venduta lode
Al potere, alla frode.
  Sì turpe vista il pianto
Mi richiamò sul ciglio;
Levar severo un canto
Stimai saggio consiglio;
Ma con fiero cipiglio
Guatarono i potenti
I miei carmi pungenti.
  Al cantico verace
Voller chiusa la via,
E lo chiamaro audace,
E lo chiamâr follia,
E innanzi a me sparia
L'arduo sentier di luce
Che alla gloria conduce.
  Tacqui dolente invano
Per l'ingegno avvilito,
Tremar sentii la mano,
Fu l'estro in me sopito;
Or se risorgo ardito,
M'accende, m'avvalora
La sospirata Flora.
  Tu delle muse nido
Sollevi i miei pensieri;

Digitized by Google

Odo, m'infiamma il grido
Del profugo Alighieri,
Che per i sensi austeri
Dannato a dura sorte
Mai non curvossi al forte.
  Io pure il ver non celo,
E la fortuna sprezzo,
Il core aperto svelo
A non mentire avvezzo:
Pago sarei se a prezzo
De' miei sdegnosi carmi
Giungessi ad eternarmi.
  Altri temente aspiri
A la regal corona;
Cagion de' miei sospiri
È 'l lauro d'Elicona:
Dolce la fama suona
Di generoso vate
All'anime bennate.

Digitized by Google

ODE I.

IL VERO.

Al dio possente, all'oro
Che grato al vulgo splende,
L'alto febèo lavoro
Talor s'umilia e vende:
Adulatrici muse
A tal viltà son use.
Non io che abborro aperto
L'ignoranza potente:
Non io che plaudo al merto
Che povero e languente
Spesso dimanda un pane
Con le querele vane.
Pèra chi 'n ricco avvolto
Sibaritico manto
Giammai non bagna il volto
D'affettuoso pianto,
E levando la testa
I miseri calpesta.
Pèra chi sol dal padre
Retaggio d'auro s'ebbe,
E con le mani ladre
Le ree dovizie accrebbe,
Mentre il tapin si dole
Per la digiuna prole,

Digitized by Google

Mentre la verginella
Semplicetta e pudica
Ei del rossor suggella
Che si lava a fatica,
Mentre alla madre in petto
Versa affanno e dispetto.
Cetra, rimosso il velo,
Ogni timor discaccia
Alza il tuo canto a cielo,
Ed ai potenti in faccia
Sostenitor del vero
Leva il grido severo.
Nè càgliati se il mondo
A un cenno lor si prostra;
Del tuo disdegno il pondo
Gravi sull'età nostra,
Che svergognata e trista
Solo i buoni contrista.
Ne' tetti ove ignorato
Il cittadino ha stanza,
Inoltrasi 'l beato
Per redata sostanza,
A cui balena in viso
Insultator sorriso,
E con volto procace,
Con menzogneri accenti,
Rapir tenta la pace
A due cori innocenti
Che aggiunti erano insieme
Da vereconda speme;
Per poi narrar con vanti
Il trionfo codardo,
E su i traditi amanti
Vôlto il maligno sguardo,

Digitized by Google

Schernir gli amari danni
De' meditati inganni.
  Fiamma d'onor non ferve
Entro quel petto mai;
Pur con voci proterve
Spesso dal vile udrai,
Nova colpa, lodata
La virtù profanata.
  Cetra, sia modo all'ire,
Al generoso sdegno;
Non s'abbelli al tuo dire
Chi de' tuoi detti è indegno:
È vana la rampogna
A chi non ha vergogna.
  Ma non t'asconder, cetra
Di tua ragione altera;
I rozzi cori spetra
Della mondana schiera;
Di'che i carmi non vendi,
Che ad adular non scendi.
  Sei libera, sii forte:
Un pane a me non manca,
A me terror di morte
La guancia non imbianca:
Vivo negletto, oscuro,
Ma l'empia età non curo.

Digitized by Google

ODE II.

LA GLORIA.

Un pensier generoso
Talor m'impenna al tardo ingegno l'ali,
E lo toglie di terra ove sdegnoso
Di sua fralezza giace; agl'immortali
Gioghi di Pindo alzo la mente, e parmi
Scioglier divini carmi.
D'un lieto verde eterno
Ridon quelle pendici, e vi germoglia
L'arbor vittorïosa avuta a scherno
Da chi posta ha nel fango ogni sua voglia,
Da chi di mal s'adorna, o i dì consuma
In ozïosa piuma.
Mille spirti beati,
Che già posâr sull'ardue cime i vanni,
Erran fra l'erbe e i fiori e gli odorati
Densi laureti che non temon d'anni:
Suonan canti soavi, un'aura dolce
L'alma serena e molce.
Maravigliando affiso
Il fortunato stuolo, e ad un bel lauro
Stendo l'avida man; ma ratto il viso
Bieco vòlgonmi i vati, e quel tesauro
Che li fa paghi, e me di brama accende,
Da lor mi si contende.

Digitized by Google

Io di rossor mi tingo
Alla giusta repulsa, e in un baleno
La visïon dispare; ermo, solingo
Rimane il loco, ogni splendor vien meno,
Perdo la speme dell'altezza, e sento
Mesto il core, il piè lento.
Voi che drizzaste il collo
Per tempo all'alta fronde ove 'l disio
D'onor che vi pungea feste satollo,
Voi nel cui petto suscitava un dio
Superna fiamma inspiratrice, e vanto
Otteneste nel canto;
O voi felici! sprezzi
La turba rea che al vero ha l'occhio losco,
Vostra dovizia ignota, e intenda a' vezzi
Di bene a veder dolce, a provar tôsco:
Splende fra l'ombre dell'età selvaggia
La luce che v'irraggia.
Tutto è fugace in terra,
Ma non quel grido che di voi ragiona:
Strugge l'umane cose orribil guerra,
E 'l nome vostro ognor più grande suona:
Sul vostro avello il tempo orma non lassa,
Ma gli s'inchina e passa.
Di vigile lucerna
Spesso al chiaror m'assido allor che tace
Tutto d'intorno, e con vicenda alterna
Dà la notte al mortal riposo e pace;
E nelle vostre carte inteso il guardo,
Or fremo, or gelo, or ardo.
Odo il suon delle pugne,
Raccapriccio in mirar di sangue un rivo,
Delle madri 'l lamento al cor mi giugne:
M'alletta un lieto canto, un dì festivo,

Digitized by Google

Una cara memoria, una pietosa
Donzelletta amorosa.
  Come seguirvi? il lampo
Chi mi darà che vi traluce in volto?
A che d'affetti gloriosi avvampo?
A che la vostra eterna voce ascolto?
Per me non fa metter le vele ardito
In pelago infinito.
  Umil fragile canna
Col tenue stelo invan dell'elce antica
Il saldo tronco d'emular s'affanna;
Augel palustre indarno s'affatica
Se dell'aquila al par lunge dal suolo
Spiegar s'attenta il volo.

Digitized by Google

ODE III.

LE MEMORIE.

O magnanimi Fabi,
O leali Fabrizi, ove ne andaste?
Nostra fama onorata, oh come labi!
Novelle genti guaste
Successero alle antiche, e della gloria
L'ombra appena rimane e la memoria.
Colà dove cosperso
È il suol di tombe, e l'Appia maestosa
Muove dalla città che all'universo
Imperò gloriosa,
Vaneggia un cavo appiè d'un umil colle
Che vedovo di piante il capo estolle.
La sotterranea strada
In cui raggio di sol mai non penètra
Sotto il poggio s'interna, e giù digrada
Entro la viva pietra;
Qui non colonne, simulacri o marmi,
Ma nudi sassi, e brevi note, e carmi.
Eppur sepolto il meglio
Qui sta di Roma, e per quest'antri ascosi
Errano spirti che fur vivo speglio
D'affetti generosi:
De'forti Scipïoni il nome scolto
Leggo, gli odo spirar, li miro in volto.

Digitized by Google

Qui tutto al core parla
Delle geste immortali onde ancor suona
Alto d'Italia il grido: ancor mirarla
Mi par della corona
Del lauro cinta, di province donna
Impugnar l'asta in trïonfale gonna.
Qui poveri di fregi
Miro a dritto gli avelli; inutil pompa
Di prezïose gemme i fatti egregi
Non offuschi e corrompa.
Ove parlano l'opre, è cosa vana
Ogni argomento di superbia umana.
Un dì la maschia prole
Degli avi nostri usa a sudar nel campo
Sulle marre sabine, e adusta al sole,
D'avverse spade al lampo
Mai non fu vista impallidir: l'impero
Crebbe così del popolo guerriero.
Quando in maggior periglio
Trepidò Roma, a lei si fea sostegno
Il cittadin col braccio e col consiglio;
Poi che securo il regno
Era, in lacero saio e in rozzo aspetto
Facea ritorno al suo povero tetto.
Nè quando le onorate
Ossa posava nel sepolcro, altere
Moli chiedea di storie effigïate;
Bagnavano sincere
Lacrime la sua tomba, e zolla oscura
Spesso fu scòla dell'età futura.
Da quella zolla un grido
Sorgea di gloria, e l'aquila non tarda
Spiegò le sacre penne in ogni lido.
O nostra età codarda,

Digitized by Google

Perchè pur giaci, nè giammai t'informi
All'opre antiche, e nella polve dormi?
  Dormi, Italia imbriaca,
Dormi, e t'infiora il crin di molli rose:
Già sei fatta di sangue ampia cloaca,
Già le tue vesti róse
Dal tempo domator caddero in brani,
Già sei trafitta, e dalle nostre mani!
  A che de' prischi esempi
La memoria si desta? a che si piange?
Fin che prevale la ragion degli empi,
E la giustizia infrange,
Folle è sperar che imporpori la gota
Uom dato al ventre, e cui virtude è ignota.

Digitized by Google

ODE IV.

LA VIRTÙ.

—

Bella figlia del cielo,
Virtù, conforto nel terreno esiglio,
Sgombra la faccia tua del mesto velo,
Apri le tue bellezze a mortal ciglio,
A chi nel vizio assonna
Móstrati alfine vincitrice e donna.
Vedi quanta ruina
Menan fra noi le colpe or che perversa
Scôla alla terra le nostr'alme inchina;
Mira, d'amare lacrime cospersa
Gente infinita chiama
Il dolce imperio tuo, te onora ed ama.
Di sole incoronata,
Alteramente onesta, in aureo ammanto
Sorgi, diva immortale, e fa' beata
La schiera tua che si discioglie in pianto;
Il fulgor del tuo viso
Cangi i nostri lamenti in un sorriso.
Solea l'antica etate
Offerir serti non caduchi al grande
Che splendeva per degne opre onorate:
Or si gittano invano le ghirlande,
E chi virtù non cura,
Il censo accresce, e 'l premio a' giusti fura.

Digitized by Google

Salir non speri in grido
Nel mondo errante che valor non prezza,
Chi fama intera cerca, e il patrio nido
Levar s'attenta a gloriosa altezza,
Chi co' detti e con l'opra
A difesa del ver l'ingegno adopra.
Fatto a' bruti compagno
Altri al diletto della carne intende;
Talun si volge a subito guadagno;
Altri nel fôro le menzogne vende;
Altri l'ascoso fèle
Sparge, e suscita l'ire e le querele.
Fortuna amica agli empii
Provvedimenti, al secol molle e guasto
Sparge per tutto i maladetti esempii
Corrompitori d'ogni cor più casto;
Nè val triplice usbergo,
Chè il mal si cela e ne ferisce a tergo.
Il reo di gemme onusto
Superbamente incede, e il buon tremante
« Mendicando sua vita a frusto a frusto, »
Dell'iniquo oppressor bacia le piante;
A lui con umil faccia
Stende (crudo a veder!) le scarne braccia.
Bella Virtù, risorgi
Trionfatrice dell'età codarda,
Per man ne piglia e al tempio tuo ne scorgi,
Non sia l'aita a chi t'invoca tarda:
Sperdi la schiatta imbelle
Giammai non usa a riguardar le stelle.
Come anzi alla nemica
Luce veggiam le insidïose belve
Fuggir tremanti alla caverna antica
E riparar nelle natie lor selve,

Digitized by Google

A un guardo tuo severo
Dileguato l'error, lampeggi 'l vero.
  Io su libera cetra
(Se non isdegni i poveri miei canti)
Tesserò le tue lodi, e infino all'etra
S'udran sonare i tuoi celesti vanti:
Se il gran pensiero incarno,
La vita mia non avrò spesa indarno.

Digitized by Google

ODE V.

LA NOTTE.

—

Già della mesta notte
Diffuso è 'l casto velo;
Lor vie non interrotte
Compiono gli astri in cielo;
Olezza un' aura pura
Che allieta la natura.
Fiso nel raggio amico
Della ridente luna,
Rammento il tempo antico,
E sprezzo la fortuna
Che volubile scherza
E sempre i buoni sferza.
Rivolgo il passo errante
Fra le grandi ruine
D'onde spiccâr le piante
Già l'aquile latine;
Il fôro ammiro e gli archi
D' opime spoglie carchi.
Ma mentre l'ore io spendo
Nel tacito vïaggio,
E l'estro ai canti accendo,
V' ha chi di me più saggio
Al lume dei doppieri
Veglia in ozî e in piaceri.

Digitized by Google

Nelle dorate sale,
Sede già d'avi illustri,
La cui gloria risale
A' più remoti lustri,
Snello talun s'avanza
Fra i canti e fra la danza.
E deposto il cipiglio
Che con la plebe assume,
Fa lusinghiero il ciglio,
Ed espugnar presume
Di facile bellezza
La simulata asprezza.
A che stancar l'ingegno
Nelle sudate carte
Or che sol auro ha regno
E gli onori comparte?
Meglio è 'l forzier capace
Empier con man rapace.
Qui dove impera il gioco
E la letizia e 'l riso,
Non giugne il gemer fioco
Del poverel che, assiso
A vil desco sprovvisto,
Pianger talor fu visto.
Dunque si goda, e intanto
Si faccia plauso al merto
Di chi temprando un canto
Colse scenico serto
Del sospirato alloro
Di vati e re decoro.
Qui a piena man si versa
Largo nembo di fiori,
Di che vedi cospersa
La vezzosetta Clori,

Digitized by Google

Perchè con agil piede
Rapido l'aura fiede.
  Qui raccolta si mira
La gioventù bennata,
Che freme, che sospira,
E stassi trasognata
Mirando il vago e destro
Volubil piè maestro.
  E qui di carmi eletti
S'intesse una corona,
Che loda i muti affetti,
La tornita persona,
L'ôr, l'avorio, i cinàbri
Del crin, del sen, de' labri.
  Così del bel paese
La fama oggi s'eterna;
Con sì leggiadre imprese
Si regge e si governa
D'Italia mia la grave
E combattuta nave.
  Son nella tomba scesi
I più sovrani ingegni;
Niuno a cantar li ha presi
Quasi di laude indegni....
V'ha tèmi or più sublimi:
Le cantatrici e i mimi.

Digitized by Google

ODE VI.

LA POESIA.

Se nobile disdegno
Te non rattien, se schiva
Non sei d'un plettro indegno,
Spirami l'aura tua che l'estro avviva,
Fa che la voce mia
Alto di te favelli, o Poesia.
So che scacciata in bando
Dal tuo diletto nido,
Spettacol miserando,
Erri deserta per l'ausonio lido;
Ma non però men bella
Splende sul capo tuo l'antica stella.
Il tuo manto regale
Lacero in ver si mostra,
Ma non ti tarpa l'ale,
Te non fa schiava la vergogna nostra;
Nelle tue luci oneste
Si pare ancor l'origine celeste.
Nata con l'uomo, accesa
Ne' cantici divini,
La fiamma tua sorpresa
Non fu da nebbia e non trovò confini:
Sol per l'acheo terreno
Folgoreggiava di maggior baleno.

Digitized by Google

Poi fra quest'aure molli
Apristi 'l dolce riso,
E su i latini colli
Si mostrò più leggiadro il tuo bel viso,
Quando nell'idïoma
Suonasti, o Dea, della vittrice Roma.
Alfin del *sì* gentile,
Vaga la lingua nacque:
Tu non l'avesti a vile,
Anzi cotanto sua beltà ti piacque,
Che desti 'l primo vanto
Dell'Alighieri e del Petrarca al canto.
Allor maestra e donna
Surse l'itala terra,
Ch'or neghittosa assonna,
O sconoscente le sue glorie atterra;
E 'n tanto onor levossi,
Che il mondo innanzi a lei muto inchinossi.
S'udia per piagge amene
Il canto de' pastori,
E le rustiche avene
Colsero guiderdon di mirti e allori:
Rideva il mar vicino
Delle Sirene al modular divino.
Altri l'epica tromba
Suonò degna d'eroi,
Così che ancor rimbomba
Fatto immortale il nome suo tra noi,
E di Torquato altero
L'italo suolo non invidia Omero.
Ma come de la valle
Vapor sorge repente,
E su le apriche spalle
Posa de' verdi poggi al verno algente,

Digitized by Google

Così del fango sorta
Boreal nebbia nostre glorie ammorta.
  Non più di lauri e rose
Ti fai corona al crine,
Ma un serto ti compose
L'età novella d'irti bronchi e spine:
Sotto limpido cielo
Ti fanno ingombro orride nubi e gelo.
  Ma non temer: celata
Sotto barbara vesta
Sarai per poco; ornata
Di tua bellezza leverai la testa:
Vero valor non cade,
E tue son pur quest'itale contrade.
  Deh! non fuggirti, o Dea,
Da queste vaghe sponde;
Di tua dolcezza bèa
Qualche gentil ch'al tuo chiamar risponde,
Sorridi a chi t'onora,
E del novo trïonfo aspetta l'ora.

Digitized by Google

ODE VII.

LA PATRIA.

Santo di patria amore
Che a degne geste accende,
Non cape in basso core
Ch'ad empie voglie, ad avarizia intende;
Arde ne' forti petti,
E li dischiude a generosi affetti.
Chi d'onorate imprese
Non sente amor nell'alma,
Chi fugge le contese
Ove si merca gloriosa palma,
Invan con falso grido
Assorda l'aure e loda il patrio nido.
Ama la natia terra
Chi, stretto in pugno un brando,
Muove agli strani guerra
Che di lei fanno scempio miserando,
E con nobile ardire
Sa vincere per quella o sa morire.
L'ama chi, cinto il crine
Del trionfale alloro,
De' tempi oltre 'l confine
Manda chiaro poetico lavoro,
O con volumi eterni
Della maligna età vince gli scherni.
L'ama chi 'ntatta serva
Religione e fede,

Digitized by Google

Chi con mente proterva
O con chiuso livor che losco vede
Al giudicar non corre,
Chi da menzogna adulatrice abborre.
  Del vero io vate amico,
Al vero il canto sciolgo;
Se al casto tempo antico,
Alle prische virtù lo sguardo volgo,
Dipinto di vergogna
Levo liberamente una rampogna.
  A che vantiam, codardi,
Santo di patria affetto,
Se cupidi gli sguardi
Drizziam solo a guadagno ed a diletto?
Se nell'età ribalda
I nostri petti la virtù non scalda?
  Con l'opra, col consiglio,
Con non timida voce
Mostri d'Italia il figlio
Quel che giova a' fratelli e quel che nuoce;
Per chiare opre risplenda;
A patteggiar co'rei mai non discenda.
  Cerchiam verace lode,
Non vanità che passa;
Sveliam l'ascosa frode;
Spegnam d'invidia che le menti abbassa
L'abominato seme;
Tergiamo il pianto al poverel che geme.
  Così del suol natale
Farem la gloria eterna,
Fin che spiegate l'ale
Agili spirti a la città superna,
Vivranno i nostri esempii
Conforto ai buoni e vitupero agli empii.

Digitized by Google

ODE VIII.

IL LUSSO.

Il fulgido diamante,
Qual rugiadosa stilla,
Nel crine a l'aure errante
Or si cela ed or tremulo sfavilla;
Luce nel giovin petto
Orïental zaffiro;
Con artificio eletto
Tinto è il vel ne la porpora di Tiro.
O tu chi sei che, altera
Di pompe e di bellezza,
Sorridi lusinghiera
A chi del cor la libertà non prezza?
Perchè di molli fiori,
O donna t'inghirlandi?
Perchè vani tesori
In tanta copia di profumi spandi?
Cessa, crudel; per fame
Casca una madre esangue:
Ahi d'orfanelle grame
Schiera innocente abbandonata langue!
Di gemiti, di pianto
L'aër rimbomba intorno;
E tu felice intanto
Meni i giorni in delizie! E non hai scorno?

Digitized by Google

Oh folle, oh da spietate
Tigri nato chi primo
Spense le temperate
Brame, e d'oro coprì l'umano limo!
Chi di ragion la voce
Sprezzando e 'l mite impero,
In noi destò feroce
Disio dominator d'ogni pensiero!
Disio che i cori, avvezzi
Ad alti affetti, snerva,
E con femminei vezzi
L'anima a terra prostra e la fa serva!
Da' cari studi fugge,
Da la modesta vita
La giovinezza, e strugge
L'aver nel fasto reo che a sè l'invita.
A le crescenti voglie
Esca novella cerca,
A' figli 'l pane toglie
Malvagio padre ch'empii onori merca.
Fogge straniere agogna
La vergine matura,
E, rotto di vergogna
Il santo freno, la sua fama oscura.
Schiava a l'uso tiranno
Che vitupero chiede,
Spesso la moglie inganno
Ordisce a quello cui giurò sua fede;
E i simulati aspetti,
Su cui languîr le rose,
I mal repressi affetti
Svelano, e l'ire lungamente ascose.
Oimè! l'amabil raggio
Di virtute verace

Digitized by Google

Fa col suo lume oltraggio
A chi de l'ombre e dell'error si piace.
  Or più non odi verso
Che nostre colpe morda;
Labbro di mèle asperso
Diletta, e suon d'adulatrice corda.
  Dunque al secolo vile
S'inchini 'l vate, o taccia....
No: cantico servile
Nè per biasmo alzerò nè per minaccia.
  Mai non sarà ch'io canti
L'uom che innanella il crine:
Questi non furo i vanti
De le antiche severe alme latine.
  Così non vide Roma
I duci in Campidoglio
Quando d'allôr la chioma
Cinta, s'assise vincitrice in soglio.

Digitized by Google

ODE IX.

LA LETTERATURA.

—

Se licor prezïoso
S'accoglie in auree tazze folgoranti,
Se fior vago, odoroso
Adorna il sen di verginelle amanti,
Se non in piombo rude,
Ma in cerchio di fin' or perla si chiude,
Perchè la sacra, eterna
Fiamma che ferve de' poeti in petto,
Della beltà superna
Raggio, e principio d'ogni casto affetto,
Giace nel fango, e impura
Scôla si fa di colpa e di sventura?
Voi che col plettro il molle
Secol tradite, o voi che invan calcate
Questi fiorenti zolle
Cui carezzano l'aure innamorate,
Voi di sua fama integra
Spogliaste Italia e de la veste allegra.
Al lusingar mal saggio,
A l'arti meretricie, al vile pianto
Ponete fine; il raggio
Del vostro sol vi spiri lieto un canto:
Sieno a genti feroci
Retaggio gli odii e le vendette atroci.

Digitized by Google

Maledetto chi osava
Le figlie alme di Giove in putte oscene
Cangiar per lucro, e a schiava
Patria in dote recò nove catene!
Chi tutta a lo straniero
La diede, e ne fe' servo anco il pensiero!
Ov'è l'italo verso
« Che ne insegnava amore e cortesia? »
Qual costume diverso
Fatto ha diserta questa terra mia?
Oimè chi sgombra queste
Squallide brume, orribili tempeste?
Ove prese i colori
Questa scôla novella, e perchè miro
Mutar le fronde e i fiori
In nudi stecchi? In gemito e in sospiro
Dunque fian vôlti i carmi,
Ed il suon de le avene in cozzo d'armi?
O felice paese
Memore ancor de l'armonia vetusta
Che in te scorrer s'intese
Da i piani insùbri a la Sicilia adusta
Quando le tue soavi
Muse volgeano d'ogni cor le chiavi;
Come non pigli a scherno
Gl'incolti ispidi bardi onde la cara
Tua primavera in verno
Crudo s'è volta? Rimembranza amara
Non è per te l'antica
Eletta schiera de le Muse amica?
Eppur queste invilite
Genti del vate mantovan la voce
Un giorno udían rapite,
Eppur qui ad arduo vol surse veloce

Digitized by Google

Su l'ala poderosa,
L'ardito spirto ch'eternò Venosa.
  Qui del Cantor del trino
Regno la tromba eternamente grande
Ancor s'ode il divino
Suono levar che vincitor si spande
Per l'universo, e 'l grido
Ancor alto ne corre in ogni lido.
  Qui del Cantor di Laura
L'armonïoso canto un dì s'univa
Al mormorar de l'aura
Del regale Eridàno in sulla riva,
Tal ch'ogni chiaro cigno
Vinse e del volgo l'imprecar maligno.
  Di mille divi ingegni,
Che lungo fora il nominar, s'ascolta
La melodia; ma sdegni
Feroci, e sangue, e tenebre la stolta
Età vagheggia, ed ebbre
Fremon le turbe per delira febbre.
  Fremi o plebe, a tua posta,
Cieca t'avvolgi tra 'l velen, tra i ferri,
Ai barbari t'accosta:
Fin che per torte vie vaneggi ed erri
Non vedi qual ti copra
Vergogna, e qual giudicio aspro t'è sopra.
  Poichè votata intera
D'error la coppa avrai, del danno accorta
A la gloria primiera
Tornar vorrai, ma tardi; ella fia morta,
E tu serva, divisa
Non pur sarai, ma per viltà derisa.

Digitized by Google

ODE X.

L'INGRATITUDINE.

O flagel de' potenti,
Disdegnoso Parini, onde la chiara
Fama a' perversi amara
Reverisconi le genti,
O vivissimo lume a buie menti;
Io te onoro ed inchino,
Te che propugnator saldo del vero,
Il robusto pensiero
E l'ingegno divino
Mai non torcevi dal dritto cammino.
Onde togliesti il nerbo
Dell'acre stil terribile pungente?
Ove l'animo ardente
Temprasti, o invitto, acerbo
Vate trïonfator d'ogni superbo?
A te Milan sacrava
Marmoreo simulacro ove agli studi,
E a glorïosi ludi
Novello tempio alzava
In onta al folleggiar de l'età prava.
Io ti vidi, e m'intesi
Discorrer ratto per le vene un foco:
Del disadorno e roco

Digitized by Google

Mio stil vergogna presi,
E d'emulo disio nel cor m'accesi.
  Come tua fronte altera,
Sofo e poeta, è reverenda in vista!
Sta fra pensosa e trista
La faccia tua severa
Qual di chi donno a sè medesmo impera.
  Felice te che in cuna
Terra gentile avesti, ove negato
Non t'ha popolo ingrato
La gioia pur d'alcuna
Onoranza onde scorno ha la fortuna!
  La rea fortuna amica
Spesso a l'ignavia, a la mollezza, al senso;
A chi di pingue censo
Copia non ha, nimica,
Copia che le bennate alme affatica.
  Spietatamente avversa
A le menti incorrotte, e sol benigna
A chi voglia maligna
Sa coprir con diversa
Larva, e al fratel le vie rompe o attraversa.
  Ne la bella reina
Del mar Vinegia, e ne l'Atene tosca
Memoria non infosca
Di chi al ciel s'avvicina
Con la dolce de' canti arte divina.
  Lor grido eterno dura
Sculto ne' marmi ed in palagi e in templi;
A' luminosi esempli
Che tempo non oscura
Splende l'itala gloria e s'infutura.
  Ma in vetta al Campidoglio
Là dove gli occhi ha lo stranier rivolti

Digitized by Google

Effigïati i volti
Non son di tai ch'io soglio
Gridar nostra salute e nostro orgoglio.
  Il tuo volto non miro,
Cantor sommo del *Giorno*, e me ne sdegno:
Sul tuo negletto ingegno
Spesso fra me sospiro,
E per altra cagion fremo e m'adiro.
  Ch'ivi non anco siede
Il mio Vincenzo che con alto stile
Un cantico non vile
Su te levava, erede
Del tuo valore, e che t'amava a fede.
  La vil turba si prostra
Al fasto, a le dovizie, a' compri onori,
Mèndica rei favori
Da chi la fronte nostra
Calca, e lui di sue lodi abbella e innostra.
  Ma ignobil plauso accôrre
Schifano i sapïenti, e per sè sola
Virtute al sommo vola,
Ferma siccome torre
Da le lusinghe de la plebe aborre.
  O flagel de' potenti,
Parin, se turba adulatrice, ignara
A te di laudi è avara,
Non curar, chè plaudenti
Tutte avrai le veraci itale menti.

Digitized by Google

ODE XI.

LA LODE.

—

Del torbido Anïene
Su le deserte sponde,
Ove del Tebro viene
A perdersi nell' onde,
Fra le zolle infeconde
Io seggo addolorato,
Vôlto al tempo passato.
Qui dove solo il lento
Bove protende 'l muso
Ed il lanuto armento
S'addossa in grembo al chiuso,
Crescea di guerre a l'uso
In Antenna vetusta
La gioventù robusta.
A la palestra, al salto
Qui s'addestrava, a l'armi:
Qui si levaro in alto
Templi, colonne e marmi:
Là sovra il colle parmi
Ancor sorgere ardita
L'ampia città turrita.
Ma chi dipinge a un tratto
A la rapita mente
Le grida, il volar ratto

Digitized by Google

Di soldatesca ardente
Che nel ferro lucente,
Colli e pianure invade
Fra il cozzo de le spade?
  Il veggo, io lo ravviso
Dell'elmo a l'irta chioma,
Al formidabil viso....
È il regnator di Roma,
Che ancor da lui si noma....
Rimbomba per le valli
Suon di trombe e cavalli.
  L'oste somiglia a flutto
Che sul lido si slancia;
Tutto già piega, tutto
A la romana lancia;
Nè di pietà la guancia
Pinge, ne l'ira atroce,
Il vincitor feroce.
  È sogno il mio? Caduta
È Antenna, e rasa al suolo:
Solitudine muta
Qui sta, muto sta il duolo:
Su questi campi al volo
L'ali dispiega torvo
E dispettoso il corvo.
  Or superbite, o forti,
Cui fa temuti l'oro!
Invan vi fate accorti
Ne l'ammassar tesoro:
Caggion gl'imperi, in loro
Ancor quel germe regna
Che la lor fine segna.
  Sin le città più altere
Piglia l'etade a scherno:

Digitized by Google

Solo virtù non père,
E lascia il nome eterno.
Moderator superno
È dell'uman legnaggio
Un Dio possente e saggio.
  Noi popoli redenti
Dal Sangue dell'Agnello,
Perchè viviam dolenti
Qui nel terreno ostello?
Perchè facciam sgabello
Del capo degli oppressi
Per sollevar noi stessi!
  Voi, cui donò la sorte
D'auro e di gemme copia,
Spezzate le ritorte
A la gemente inopia.
Ah! mal per voi s'appropia
Al patrimonio immenso
De' poverelli 'l censo.
  L'uom che al tapino ignudo
Porge amorosa mano,
Che a l'innocenza è scudo,
Che piange al pianto umano,
Non sarà grande invano:
De' benefici il grido
Vola di lido in lido.
  Io pur desta la lira,
Esalterò quel prode:
Vôlta in amore l'ira,
Con più gentil melode
Favellerò di lode;
Farò col canto mio
Plauso a' potenti anch'io.
  E il postero più tardo

Digitized by Google

Dirà: — Fu giusto il vate:
Non inchinò codardo
Chi ha mani insanguinate;
Cantò l'opre onorate
Di chi versò l'argento
Sul povero contento. —

Digitized by Google

ODE XII.

LA PACE.

De le dovizie a la superba febbre
Che ne' malvagi alligna,
Alzi le grida forsennate ed ebbre
Cieca turba maligna
Che in plausi irrompe ove per forza o frode
Sorga possanza, e oscena
Morde chi pago d'innocente lode
I desiderii affrena.
Colà dove il ruscel col piè fugace
Bagna l'amena sponda
M'assido, e l'alma travagliata ha pace
Al mormorar de l'onda.
O bella Pace in tacita campagna
Tu arridi a cor gentile
Che al tumulto s'invola, e non si lagna
Di sua fortuna umile.
Frema d'armi la terra ed il crudele
Marte palleggi l'asta,
Tu sempre sei cortese al tuo fedele
De la tua gioia casta.

Digitized by Google

Per te freddo timore unqua non m'ange,
Limpido il ciel risplende
Sul mio capo, ed un ben che poi si piange
Mai di sè non m'accende.
Quando il sol cade e l'amorosa stella
Sorride in occidente,
Un amico pensiero mi favella
In cor soavemente.
Penso ai giorni trascorsi, a le serene
Gioie de' miei prim'anni:
Oblio del mondo la fallace spene,
I timori, gli affanni.
Tutto tace d'intorno, ecco improvviso
La Dea mi posa accanto,
Di rossor pinta nel virgineo viso,
Avvolta in bianco ammanto.
Dal crin diffuso e da le ricche vesti
Spira dolce fragranza;
Il pudor de le sue forme celesti
Ogni beltade avanza.
Su l'omero la man mi posa, e molle
Le luci 'n me dechina;
Mia mente innamorata al ciel s'estolle,
Quasi fatta divina.
Schiude il labbro a un sorriso, e dice cose
Ignote ad uom che tardo
A terra mira, e a le bellezze ascose
Mai non solleva il guardo.
Oh infinito diletto! Oh fortunato
Chi questi beni apprezza,
Chi fugge, pago di tranquillo stato,
Ogni superba altezza!
Chi nel silenzio ad ardui voli adusa
Il robusto intelletto;

Digitized by Google

Chi non ambito guiderdon ricusa
Con magnanimo petto!
  Non calmi no se avare a me di laude
Saran le turbe infide;
Lo stolto il ver non ama, al falso applaude;
Lo stolto a' vati irride.

Digitized by Google

ODE XIII.

LA MERCEDE.

Quando il sudato verso
Temprato avrai su faticosa incude,
E fatto macro e di pallor cosperso,
Chiuso in solinga parte
Vergato avrai le carte,
Qual puoi lode sperar dal volgo rude?
De le vegliate notti,
Degl' inquïeti dì, del trepidante
Disio, de' sonni torbidi, interrotti
Qual ritrarrai mercede
Da chi bieco te vede
Ad onorata via drizzar le piante?
Scherno od oblio: le ascose
Grazie ignote a' profani onde s' infiora
L' aureo stil che fra noi suo seggio pose
La nova età non prezza:
A la vetusta altezza
Tornerem forse, ma lontana è l' ora.
Ogni più grosso ingegno
De le Muse ha vaghezza, il dolce canto
Di queste Dee, che i vili han sempre a sdegno,
Sovra le oscene bocche
Di creature sciocche
Suona converso in femminil compianto.

Digitized by Google

Omai l'arte de' carmi
È retaggio comun; chi trattò solo
I farmachi e le tazze, e chi ne l'armi
Sempre sudò, chi scese
Nel foro, e di contese
S'impingua, tenta l'apollineo volo.
Ovunque il guardo giri
Vedi chi agogna di poeta al serto.
Tal fatto è mercatante, e di sospiri
L'aure stupite assorda,
Tal la sonante corda
Carezza solo in gittar dadi esperto.
Tal che suoi dì consuma
Sol fra la gola e il sonno, il grave fianco
Alza cantando da l'ignobil piuma
Schiavo in potenti soglie
L'inno l'ali discioglie,
E de le cene fra il clamor vien manco.
Ma la caduta ratto
De' volatori la viltà palesa,
Onde l'italo nome (ahi colpa!) è fatto
Segno di scherno, e in basso
Vie più volgiamo il passo,
E ogni laude onorata è a noi contesa.
O dolce arte sovrana,
Come t'han messa questi ciechi al fondo!
Venuta a man di turba empia e villana
D'ogni valor digiuna,
Gioco sei di fortuna,
Misera, è spento il tuo riso giocondo.
O di sermon pedestre
T'involgi in mezzo al brago, onde si bea
Una ciurmaglia stupida e silvestre,
O la tua luce pura

Digitized by Google

Copre di nube oscura
La settentrïonal caligin rea.
  Mai non sarà che taccia
Questa schiera gemente, aspra, malnata?
Mai non sarà che vergognosa in faccia
Il proprio error conosca?
Dal venen che t'attosca
Quando sgombra sarai patria adorata?
  O gloriosa fronda
Che un giorno onor d'eccelse fronti io vidi,
L'orezza invan ti cresce e ti feconda,
Invan ti levi al cielo,
Nè ardor curi, nè gelo,
E 'l furïar de le procelle sfidi.
  La folgore ti strugga
Poichè di te il men degno oggi s'adorna....
Ma no: la turba vil s'odî e si fugga
Che a l'oblio nata e al lezzo
Sta de' tuoi rami al rezzo,
E s'indraca, e superbe alza le corna.

Digitized by Google

ODE XIV.

LE ARTI.

In questa sacra e generosa terra
Cui fu cortese il ciel d'eterna gloria,
Ogni gleba, ogni sasso in grembo serra
Degna memoria.
Qui lo stranier maravigliato affisa
Gli anfiteatri, le colonne, i templi,
E sculto in essi lo splendor ravvisa
De' prischi esempli.
Invan ne irride, e con beffardo ghigno
Dice cadute le virtù degli avi;
Invan ne chiama, insultator maligno,
Codardi e pravi.
Grandi siam sempre: l'immortal favilla
In noi spenta non è; di nube oscura
Fortuna indarno la copria, scintilla
Ne la sventura.
Qui de l'arti 'l gentile, il grande, il bello
Fin da l'età remote han posto il nido;
Con la cetra, co' marmi e col pennello
Levammo il grido.

Digitized by Google

Ma chi, dolce mia terra, oh! chi ti spoglia,
E le dovizie avite a noi contende?
Chi tuo retaggio per ingorda voglia
Disperde e vende?
Tanto può nostra cupidigia? I petti
Più non stringe l'amor del natio loco?
Già langue in noi de' più soavi affetti
Il santo foco?
Cigolan carri, e sul ceruleo piano
Spiegan agile il volo estranie prue....
Italia, e che, cedi a nemica mano
Le glorie tue?
Dunque i sacri tuoi pegni a te rapiti
Saran per sempre, e de l'indegne prede
Superbo andrà ne' più lontani liti
Barbaro erede?
Dunque, patria infelice, or più non prezzi
Le tue memorie? Oh vitupero! oh scorno!
Eppur tuoi figli a tanta ignavia avvezzi
Non furo un giorno!
Giugneano a te da le suggette prode
Del felice orïente ampi tesori:
Non pur fecondi di guerriera lode
T'eran gli allori.
Deposto il brando, in te dell'arti 'l regno
Surse, e del nome l'universo empisti;
Mille prodigi de l'ausonio ingegno
In te fûr visti.
A te correan come a maestra e donna
I popoli devoti, e salutata
Del bello eri e del ver salda colonna,
Madre beata.
Tornò la gloria in onta: e tu smarrita
Del corso tuo, segui ingannevol lume:

Digitized by Google

Risorgi, al mondo le tue leggi addita,
E 'l tuo costume.
Ma tu, folle, non m'odi; a ben fallace
La mano usata alle vittorie stendi?
Via, se ricchezza più che onor ti piace,
Te stessa vendi!

Digitized by Google

ODE XV.

LA VITA CAMPESTRE.

—

Aure soavi e liete,
Che su' placidi colli
L'agil ala movete
Tutte olezzanti e molli,
Temprate almen per poco
De' giorni estivi 'l foco.
Sul basso aër pesante
De la città gravosa
L'alto sole fiammante
Quasi re si riposa:
Qui venticel non spira,
Ma libeccio s'adira.
Meglio è vagar sui poggi
Che al Tebro fan corona,
Fra i rusticani alloggi
Ove spesso risuona
Il canto de le belle
Gagliarde villanelle,
Che baldanzose in giro
Sciolgon semplice danza
Mentre un caldo desiro,
Un'accesa speranza
Appar sul volto adusto
De l'arator robusto.

Digitized by Google

Là intorno ad umil desco
Dolce è seder raccolti
A l'aër puro e fresco,
D'ogni aspra cura sciolti,
Tuffando ne' bicchieri
I molesti pensieri.
E quando il sol si cala
Dietro i monti lontani,
E tace la cicala,
Desto il latrar de' cani,
M'è grato a rozzi suoni
Sposar rozze canzoni.
O tranquilli soggiorni
Di libertade agreste,
Fra voi scorrono i giorni
Cinti di rosea veste;
Per voi solo gradita
Può chiamarsi la vita!
Qui non ti vedi a fianco
Il nobile superbo,
Torbido in viso e bianco,
Alteramente acerbo,
Qui non t'è d'uopo il labbro
Far di menzogne fabbro.
Ignota è qui la scôla
De gl'iterati inchini;
Il pane non s'invola
A innocenti e tapini,
E sol si maledice
A l'ignavia felice.
Fra voi la lira mia
A non mentire apprese;
Fra voi calcai la via
Delle onorate imprese,

Digitized by Google

Ed ebbi 'l vizio a sdegno
Indomabile ingegno.
  So ch'ai potenti è dato
Il dispensar favori:
Me non fanno beato
I lor bugiardi onori:
Non m'è legge il bisogno,
Solo a la fama agogno.
  Lungi dagli aurei tetti
Io mi vivrò più lieto;
Lodator non m'aspetti
Chi con empio divieto,
Chiude le dure porte
A l'uom ch'è in umil sorte.
  Su le verdi pendici,
Fra i rigogliosi tralci
Menerò dì felici:
Gli orni, le quercie, i salci
Daranno alla mia testa
Un'ombra non funesta.
  Sarà del plettro mio
Libero il suon, giulivo;
E coprirò d'oblio
Chi, di virtude schivo,
A stupido signore
Vende pace e pudore.

Digitized by Google

ODE XVI.

LA MALINCONIA.

—

Nè tu senza un mio canto
Andrai, diva gentil, degli ermi colli
Abitatrice e de le valli ascose.
Di doloroso pianto
No, tu fonte non sei, bagnati e molli
Hai gli occhi sol di lacrime pietose,
E le tue labbra sfiora
Un sorriso che l'anime innamora.
Il so: poichè dannati
Fûr gli Dei de la Grecia, e fu delitto
Chiamar le Muse, a te meste canzoni
Sciolser flebili i vati
Ch'ebber tuo nome in mille versi scritto,
Ed al tuo simulacro offerser doni;
Ecco ti porgo anch'io
Umile un fiore ammenda al fallir mio.
Cinta di bruna veste
Io ti miro, o gentil, volgere il guardo
A la serena regïon del cielo:
Oh n'hai ben d'onde! A queste
Terrene glebe, al secolo bugiardo
Tu sei nimica, a questo ignavo gelo
Che de l'ingegno il foco
Ammorza, e aneli a più felice loco.

Digitized by Google

Su le spalle odorato
Ti scende il crin nerissimo, ondeggiante,
Tua bella gota di pallor si tinge,
Muta ti assidi, al lato
Invan ti pende l'ebano sonante
Cui l'eburnea tua man languida stringe;
Presso il tuo piè l'erbette
Metton molli giacinti e vïolette.
Così ti vide un giorno
In Valchiusa colui che primo ottenne
Divino onor per gli amorosi canti,
Che di soave, adorno
Stile fiorì le pellegrine penne,
Dolce maestro a tutti i cori amanti,
Amor di te lo prese
Quando pianse tradito il bel paese.
Così ti vide il grande
Cantor de le pietose armi che stretto
In ceppi fu da la mendace corte.
Tosto le sue ghirlande
Appassir vide, e innanzi tempo in petto
Sentì scorrere il gelo de la morte,
Ma tu degli occhi onesti
Con l'arcana virtù lo sostenesti.
Così te vide ornata
Di tua mesta beltà chi ad alto volse
La mente, e sospirò non umil fama:
Or chi la faccia usata,
Chi mai l'impero d'ogni cor ti tolse?
Lasso come cangiata! iniqua brama
Di stranie fole, e sprezzo
Della patria, ha fugato ogni tuo vezzo!
Vestita di gramaglie
Talun ti pinge fra' burron seduta

Digitized by Google

D'orrido monte e con sanguigno ciglio:
Narra suon di battaglie
Fremerti intorno, e tu feroce e muta
Guatar la terra in torbido cipiglio,
Farti corona il nembo,
E lacerarti lo spavento il grembo.
  Altri fra le tenèbre
Ti pinge assisa di funerea stanza
Quasi sdegnosa di men triste albergo;
Ricinta di funèbre
Fronda, e rasa del volto ogni baldanza,
Aver la morte e la sventura a tergo,
E di terror ministro
Aleggiarti sul capo angel sinistro.
  No più non sei la bella
Figlia d'Italia che a' più miti ingegni
Spirava un tempo armonïosi carmi;
Impallidì la stella
Di nostre glorie, di feroci sdegni
Nacque talento di delitti e d'armi....
Ben odo un pianto eterno,
Ma le tue vaghe forme io non discerno.
  Fra le verdi colline
D'Italia mia, fra le vallate e i campi
Coronati di lieta primavera
Le tue grazie divine
Torna a mostrar, fa che talora avvampi
L'alme de' vati tua beltà sincera,
Ma disperato duolo
Non ci funesti e non ci tarpi il volo.
  Vaga diva gentile,
Se al prisco onor la tua bellezza torni
Grazïosa mi sii d'un riso amico;
Questo negletto stile

Digitized by Google

Forse allor fia gradito in tristi giorni;
Soavemente forse al giogo antico
Trarrò l'età maligna
Che freno aborre, e che dal ver traligna.

Digitized by Google

ODE XVII.

LA SPERANZA.

No; fin che stolti e tralignati i figli
D'Italia fuggiran gl'itali amplessi;
Fin che a pravi consigli
Apriranno le menti, e allo straniero
Prostrati sempre, tradiran sè stessi,
Non fia risorga il lor vetusto impero.
Al Vaticano, al Campidoglio vôlti
Non han gli sguardi, e di memorie antiche
Parlar più non ascolti
L'itale madri a vane fogge intese:
Troppe son l'alme del valor nemiche,
D'ozio pasciute, d'avarizia offese.
Del trïonfale Tebro, ecco, deserto
Lasciano il lido, e su l'estrania Senna
Cercan lurido serto
I nostri ingegni: omai le glorie avite
Non rammenta fra noi lingua nè penna;
Son le nostre corone inaridite.
Diva religïon che sola infrena
I ribellanti affetti, e schiude il varco
A la vita serena
Che mai non père ed ogni gaudio avanza,
Giace in oblio: molti, diritto l'arco
A ben caduco, in lui pongon fidanza.

Digitized by Google

E il primo seggio sospiriamo? ed alto
Sciogliam querele, ed a la ria fortuna
Che ognor ne move assalto
Da noi s'impreca? E non è nostra colpa
Se siam caduti al basso, e se ciascuna
Gente fra noi vie più di ben si spolpa?
Guasti, divisi, di conforto cassi,
Perchè le voglie non drizziamo alfine,
E non volgiamo i passi
Sul cammino che solo adduce a gloria?
Spente son dunque le virtù latine?
Muta è la voce della prisca istoria?
Un dì vedemmo il cittadin contento
A parca mensa, ad ignorato ostello;
L'ambizïoso argento
Non era fatto dio, ma brame umili
Ne albergavano in seno, ed era bello
Morire innanzi che mostrarsi vili.
Del comun bene amanti, in noi tacea
Ogni privato affetto: a' sommi onori
Solo allor non giugnea
Chi gìa d'un nome o di dovizie adorno;
Ardea la patria carità ne' cori,
Non era ancor la povertate scorno.
Ed or che luce folgorò sincera
Da la divina legge, or fatti ciechi
Noi quell'età primiera
Ad emular noi divenimmo inetti!
In noi stessi volgiamo i ferri, e biechi
D'ira ci traffiggiam l'un l'altro i petti!
Or via, de la discordia il tristo seme
Lontan si getti, e mirinsi una volta
Tutte congiunte insieme
Per la legge d'amor l'ausonie genti:

Digitized by Google

Sia tanta infamia al bel paese tolta,
Sieno tanti odi cittadini spenti!
De l'armi al grido un giorno impetüosi
Come lïoni cui la preda incita,
Uscian d'ozio sdegnosi
I guerrier nostri in campo: udia la terra
Il suon de la minaccia, e impaurita
Scoteasi al nembo annunziator di guerra.
Sparve la gloria di quei dì!... Col senno
Riponiamci in altezza; altrui si mostri
Che d'Annibale o Brenno
Non seguiam l'arti, che virtù natia
Porge alimento a' miti ingegni nostri,
Che forte è l'alma, che la mente è pia.
Tolte le basse gare, in noi si cerchi
Il vero, il grande, e de le stranie fonti
Il velen non soverchi
L'umor che abbonda da' natali rivi:
Leviam, leviamo le avvilite fronti;
I nostri spirti la speranza avvivi.
Raggio di speme la terrena argilla
Spesso suscita a l'opra: un giorno tutti
Da l'Alpi estreme a Scilla
Risorgeremo a più beate sorti:
Sa menar questo suolo anco i suoi frutti,
Questa terra non è terra di morti!

Digitized by Google

ODE XVIII.

LA VITA DOMESTICA.

—

Chi ne l'oscena ebbrezza
Erra de' sensi in barbare
Catene avvinto, libertà non prezza;
Perduto fra le tenebre
Al ver che le disgombra ei maledice,
E spera esser felice.
Indarno: in rei diletti
Uom non ha posa; il misero
Mai non letizia per gentili affetti,
Ma d'inquïeti e torbidi
Sogni si pasce, e su la fronte ha sculto
Del core il fier tumulto.
O di privato ostello
Secura stanza, o placido
Asilo a viver riposato e bello!
In te nè duol nè trepida
Brama s'alletta, in te si piace l'alma
Di non turbata calma.
Allor che in orïente
L'alba s'affaccia, e pallidi
Si fanno gli astri insino al più lucente,
Levasi in piè sollecita
La fida moglie, il desco umile appresta
E i figliuoletti desta.

Digitized by Google

Questi le grate piume
Sdegnosetti abbandonano,
Ma visto in ciel farsi maggiore il lume
Divotamente prostransi,
E le man pargolette alzano a Dio
Con semplice disio.
Il genitor divide
Il cibo, al desco assidesi,
E parte li vezzeggia e lor sorride,
Mentre la madre in tenero
Atto li guarda, e tutta si consola
De la sua famigliuola.
A me pur ne' beati
Giorni infantili arrisero
Questi cari diletti immacolati....
Ora que' giorni sparvero,
Ma nel mio tetto con la faccia amica
Siede la pace antica.
Chè l'invida tempesta
Ch'agita il mondo, al povero
Tugurio mio non giunge, e nol funesta;
In lui solingo e libero
Spazia mio 'ngegno, in lui la mente adergo
Oltre il terreno albergo.
Perchè dietro malvagia
Speme e bene ingannevole
Corre la gente, e ne l'error s'adagia?
Perchè di turpi o ignobili
Opre si piace, e il dolce fior non coglie
Di temperate voglie?
Infinita possanza
È ne le muse, un cantico
Apre l'alme affannate a la speranza;
Le torve cure fuggono

Digitized by Google

A un lor sorriso, al modular de' carmi
Caggiono l'ire e l'armi.
  Alza sua voce il vero
Infra i canti men rigida
Dominatrice de l'uman pensiero.
In mille cor s'accendono
Modeste brame onde la patria stanca
Il suo valor rinfranca.
  Forse a virtù fian seme
Le mie parole, scuotere
Forse quella viltà che sì ne preme
A noi fia dato: oh sorgano
Più miti studi, oh torni il bel paese
A le onorate imprese!
  Ma che? L'età risplende
Di novo lume? Docile
Noi sacri vati ascolta, e a gloria intende?...
Ecco, la Diva ai popoli
Torna a mostrar la benedetta insegna:
Risorge alfine e regna!
  Come di luce mira
Si veste il dì se Borea
Le nubi sperde e l'etere inzaffira,
Così disgombro il torpido
Gelo d'ignavia, al suo fulgor giocondo
Torna a bearsi il mondo!

Digitized by Google

ODE XIX.

IL DISINGANNO.

—

Nunzio di primavera
Il lene venticello
Move sui dolci miei colli nativi:
Di chiari fonti vivi
S'allegra la riviera,
Pinto si par di fiori il praticello;
Erra di balza in balza
Col gregge suo la forosetta scalza.
Bella stagion, su noi
Stendi le placid'ale
Cara a donzelle e giovanetti amanti
Che fra giulivi canti
Godonsi i doni tuoi,
E menan vita che non par mortale,
Poichè non sanno ancora
Che del nostro gioir fugace è l'ora.
Ma chi conosce a prova
Questa ingannevol terra
Ove letizia insiem con gli anni passa,
Pensoso il guardo abbassa
Allor che si rinnova
Tutta natura e il grembo a'fior disserra:
Il suolo, il ciel sorrida,
In quel riso fallace ei non s'affida.

Digitized by Google

Così pastor se miri
Oscura nuvoletta
Lambir le cime del lontano monte,
Benchè con tersa fronte
L'etere s'inzaffiri,
Sta trepidante, e la bufera aspetta,
E per le poche zolle
A Dio piangendo la preghiera estolle.
Un giorno entro il mio petto
Innocenza sedea
Onde sì tosto il cor cieco si spoglia:
M'era cheta ogni voglia
Se in un leggiadro aspetto
E in duo be' lumi Amor mi sorrridea,
E in mille sogni d'oro
Inesperto fanciullo avea ristoro.
Oh lusinghe fallaci,
Oh di ben menzognero
Bugiarda larva del mio mal radice!
La prima età felice
Sen portâr gli anni edaci,
E per me, per altrui gemo e dispero,
Chè a me recano affanno
Le mie sventure e de la patria il danno.
Le pene in me raddoppia
La dolce terra mia
Di mali carca e di conforto ignuda.
Miro una gente cruda,
(E il cor dentro mi scoppia)
Che tutta in vista generosa e pia
Lei calca, lei disprezza,
E al nostro impoverir poggia in altezza.
L'età più verde e fresca
Ancor da me non parte,

Digitized by Google

E già del disinganno è giunto il tempo.
Signor, vedi, io m'attempo,
E la carne m'invesca,
E fa schiava di me la miglior parte:
Tu da i lacci mi slega,
A la mia prece, o Signor mio, ti piega!
  So che non pigli a sdegno
La pecorella stanca
Che a te ritorna dopo i lunghi errori,
So che a' pentiti cori
Fai parte del tuo regno,
So che la tua pietà tutti rinfranca:
Mi togli al cammin torto,
E de la pace tua schiudimi il porto.
  Beato chi non cura
Gloria che ratto fugge,
E a non caduca speme alza il desio;
Chi cerca umile in Dio
Conforto a la sventura,
Nè con vani pensier l'anima strugge;
Chi per combatter breve
Eterna palma trïonfal riceve!

Digitized by Google

ODE XX.

LA FELICITÀ.

—

Non trepida possanza,
Ma virtù salda che perenne dura,
È conforto e speranza
A l'uom ch'è segno a'colpi di ventura;
Poichè la vita fugge,
E 'l tempo domator tutto distrugge.
Solo chi alberga in petto
Alma bennata a la dolcezza schiusa
D'ogni gentile affetto:
De le ricchezze il vil pondo ricusa,
E senza il vano argento
In franca povertà vive contento.
Su l'arche polverose,
Che tanto avara sete ama ed apprezza,
Seggono spaventose
La vigile paura e la dubbiezza;
Al possessor molesta
Sorge la buia notte e lo funesta.
Ma 'l pastorel che posa
D'un arboscello al rezzo o in tetto umile,
Ama la notte ombrosa,
E i dì gl'infiora un sempiterno aprile,

Digitized by Google

E al fido gregge accanto
Senza pensier leva giulivo il canto.
  Pèra, pèra chi primo
Per cupidigia lacerò la terra,
E ne sconvolse l'imo,
E, novo seme d'implacabil guerra,
Sparse il metallo infame
Che molte genti fe già viver grame!
  Pèra colei che ornato
Prima n'ebbe le vesti, 'l crine, il seno,
E al secol forsennato
Recava in dote il suo mortal veleno,
Onde apparì men bella
La semplice natura verginella!
  Sul rugiadoso stelo
Cara non è la mammoletta e vaga?
Sotto il purpureo velo
Non fiammeggia la rosa e non appaga?
Forse de' campi figlio
Men candido e gentil si pare il giglio?
  Ma invan libero estolle
Il ver sua voce e inesorabil tuona
In questo secol molle,
Che di quercia e d'allôr non s'incorona,
E de' vati gli accenti
Deride il vulgo e ne fan preda i venti.
  Un dì, se le mie carte
Tanto vivranno, i posteri remoti
Diran: Con nobil arte
Fece 'l poeta generosi voti,
Nè con mentite lodi
Disse forte il timor, giuste le frodi.
  S'armò di stil severo,
Gridò de l'età sua guasto il costume,

Digitized by Google

Gridò falsato il vero
Da l'ignoranza che sedeva in piume,
Da chi pose in non cale
Le antiche glorie del terren natale.

Digitized by Google

ODE XXI.

LA LINGUA.

Alta la notte regna
Già su la terra stanca,
Nè perchè il dì si spegna
La crudel guerra manca
Che va spargendo i mali
Fra i miseri mortali.
Altri che inteso ha l'arco
A scellerate voglie,
D'empie speranze carco
Vani tesori accoglie,
A la rapina intende
Cúpido, e la man stende.
A i genïali letti
Altri la pace invidia
E, in cerca di diletti,
Onor, virtute insidia,
Nè ad appagar sue brame
Stima alcun mezzo infame.
Ma Dio, che legge intanto
In core a' sozzi vermi
Versa sovr'essi 'l pianto,
Li fa dolenti, infermi,
E la vergogna e il lutto
Son de la colpa frutto.

Digitized by Google

Al raggio amico io seggo
De la notturna lampa,
Le antiche geste leggo,
Ed il mio seno avvampa
Nel sollevar la mente
Da la viltà presente.
O studio la favella
Gentil d'Italia mia,
Casta, soave, bella,
Feconda d'armonia,
Di numeri eloquenti,
De' più leggiadri accenti.
Nè i miei pensieri adesca
De' novator l'ardire,
Che i meno cauti invesca
Cui non grava avvilire
L'italo stile, e insani
Corrono a' fonti estrani.
Rio da petrosa sponda
Chiuso sovente ho visto
Menar limpida l'onda;
A impure acque commisto
È forza pur ch'egli abbia
Limacciosa la sabbia.
Mercar novelli modi
Da straniero linguaggio
Sien pure ambite lodi
Di chi si crede saggio
Perchè con plauso accolto
Spesso è dal volgo stolto.
Io ne le prische carte
Rivestirò il pensiero,
Ch'ivi natura ed arte
Posero il magistero,

Digitized by Google

Nè i modi almi, soavi
Rinnegherò de gli avi.
  O schiava itala terra,
Serba la lingua almeno!
Non è la patria a terra,
Non è il servaggio pieno,
Fin che da noi si mostra
Che la favella è nostra.
  De le vetuste glorie
Questa rimanci sola:
Se i regni, le vittorie
A noi la sorte invola,
Suoni almen nel lamento
Il grave italo accento.

Digitized by Google

ODE XXII.

LA LIBERTÀ.

—

Uom che agogna alto stato, e al suolo inchina
Schiavo al poter d'ignobile ricchezza,
Aborre i vati, e de le muse sprezza
La favella divina.
O solca l'onde con avara proda,
E sfida i nembi e le procelle ardito,
O per guadagno al poverel tradito
Tesse ingegnosa froda.
O chiuso in arme ambizïosa guerra
Cúpido infiamma de' fratelli a scempio,
E per ôr fatto parricida ed empio
Strazia la patria terra.
Oh sante Muse, chi di voi non cura
Il sorriso gentil, di selce ha il petto,
Mai non s'allegra di soave affetto,
Non ha l'anima pura.
Ma chi v'ama e v'onora in voglie umili
Serba semplice vita, alma innocente,
Ha docile pensier, volto ridente,
Voci ed atti non vili.
Fra le mura paterne i giorni mena
Fido vegliando su le dotte carte,
E de' liberi canti in ogni parte
Spande la facil vena.

Digitized by Google

Da l'urbano clamor fugge, e ripara
Scarco d'affanni in solitaria stanza,
Nè delusa giammai la sua speranza
È da ripulsa amara.
Chiuso in erma campagna agili, aurati
Cocchi non mira da le rote ardenti
Volar urtando i cittadin frementi
Per le strade accalcati.
Ma in lor vece reddir là sulla sera
Vede i coloni a le natie casette,
E cantando venir le forosette
In lunga e lieta schiera.
O diva poesia, raggio disceso
A noi di ciel, di Dio leggiadra figlia;
Beato chi solleva a te le ciglia,
Chi de' tuoi vezzi è preso!
Fra le lusinghe ed il gioir fallace
Di questa morte che s'appella vita,
La voce tua dolcissima ne invita
A libertà verace.
Tu nel sen mi diffondi una soave
Gioia che mi ravviva e mi rinfranca:
Per te pone in oblio l'anima stanca
Il mondo ingiusto e grave.
So ch'ogni gente di virtute è schiva,
Che disfrenata a le dovizie anela,
Che turpe ambizïone il guardo vela
A la plebe mal viva.
Ma non sarà ch'io taccia, io sacerdote
Delle Muse: frenar l'ardita penna,
Volger la lode ove il potente accenna
Son arti al saggio ignote.
Gradito al volgo io non sarò, ma brilla
Il ver di luce sempiterna e dia,

Digitized by Google

Nè di rimorsi turberò la mia
Solitudin tranquilla.
Rugga il nembo e imperversi: il fero sdegno
Del mondo non penètra umile albergo;
Io sciolgo i dolci canti, al ciel m'adergo,
E libertade insegno.

Digitized by Google

ODE XXIII.

LA SAPIENZA.

—

In gota giovanile
Dolce è veder la porporina rosa
Mista ai bianchi ligustri, e il sen gentile
Su cui candido vel leve si posa;
Mirar gli sguardi onesti
D'un riso al lampeggiar fatti celesti.
Ma bellezza terrena
Ratto s'invola al varïar degli anni,
E il mondo dietro la ridente scena
Infido asconde lacrimosi inganni,
E da leggiadro aspetto
Fuggon, se mesto è il cor, grazie e diletto.
Solo se la favilla
Di ciel che in noi si chiude ergesi altera,
Sdegna le basse strade, a la tranquilla
Sede poggiando ove il saper s'invera,
Oltre l'età si spinge,
E di luce perenne il crin ne cinge.
Predar lidi remoti,
Far dome genti, e contrastato impero
Su popoli fondar barbari, ignoti,
Vagheggia uso al pugnar spirto guerriero;
Ma fama che dal sangue
Nasce, pura non splende e tosto langue.

Digitized by Google

Del carro trïonfale
Vola dietro le ruote un indistinto
Gemere ed imprecar sopra il mortale
Che l'oppresso fratel di ferri ha cinto;
Bestemmian spose e figli
Del predatore i dispietati artigli.
Sovente il vulgo insano
Alza le grida a cielo, ed inni intuona
A chi surse calcando il sangue umano;
Ma trema a lui sul capo la corona:
Ei gli occhi atterra, e desta
Una furia ha nel sen che lo funesta.
Ma chi per innocenti
Studi dilata della mente il regno,
Non ode intorno disperati accenti,
E trïonfar ben può del chiaro ingegno
Che il suol natale onora,
E nostra inferma umanità ristora.
Cadder di Sparta e Tebe
Le moli gloriose, e vile armento
Insulta ignaro a le deserte glebe
Che già sparsero intorno armi e spavento,
E sovra gli ermi sassi
Pensoso arresta il vïatore i passi.
Ma la canora tromba
Del gran cieco Smirnèo, domata l'ira
Del tempo struggitore, ancor rimbomba
Dopo mille anni e mille, e' vati inspira;
Verde è la lieta fronda
Che il capo venerato a lui circonda.
Vivon l'opre sudate
Di tanti sommi, e contro lor si frange
Il furor dell'invidia e dell'etate;
Ancor la patria li rammenta e piange,

Digitized by Google

Nè fia spenta lor gloria
Fatta immortal da la non compra istoria.
  Raggio di ciel disceso,
Sapïenza, tu sola eterna vivi:
Felice inver chi d'alta fiamma acceso
Sa dissetarsi a' tuoi profondi rivi!
Misero chi non vede
Il tuo fulgore, e da te volge il piede!
  Come il re della luce
Deh splendi su l'Italia, e la fa bella!
Fuga, o Diva, da lei la notte truce,
Suscita questa donna or fatta ancella;
Porgile mano amica,
E la ritorna alla grandezza antica!

Digitized by Google

ODE XXIV.

IL PASSEGGIO.

Allor che il sol dechina
Nel limpido occidente
E l'aura vespertina
Spegne la vampa ardente
Del dì che in ogni fibra;
Vivide fiamme vibra;
Di popol spensierato
S'empion le auguste strade,
Che giulivo e beato
E fôri e trivi invade,
E desïoso gli occhi
Figge negli aurei cocchi
Di tal che, dianzi al remo,
Per tenebrosa via
È già salito al temo
A governar la pia
De' suggetti famiglia
Che a l'obbedir s'appiglia;
Di tal che asceso è in fama
Per avvenente sposa,
E felice si chiama
Or che molle riposa
(Non più a' fratelli eguale)
In serico guanciale;

Digitized by Google

Di tal che avito censo,
Fatto usuriero, accrebbe,
E patrimonio immenso
Da turpe industria s'ebbe:
Venir brama in altezza,
E l'odio altrui non prezza;
Di tal che in ira un giorno
A tutti, o d'opre ignote
Or folgoreggia adorno
Per acquistata dote
Che a lui fruttâr gli amplessi
Per danaro concessi.
Fra lo stridor gravoso
Delle rote volanti,
Io tacito e pensoso
Medito acerbi canti,
Ma che romper non ponno
Di questa plebe il sonno.
Vorrei levar di terra
Tanta virtù mendica
Cui fa implacabil guerra
E miseria e fatica,
E dar qualche ristoro
All'utile lavoro.
So che alla turba oppressa
Non cangerò la sorte,
Nè il canto mio s'appressa
A le dorate porte
De' marmorei palagi
Ove 'l vizio è fra gli agi.
Pur canterò: non curo
Favor che d'alto scenda,
Sol ch'io di viltà puro
Le voglie al giusto intenda....

Digitized by Google

Ira, che in sen m'avvampi
Cerca gli aperti campi.
  Sovra i ridenti prati,
Su le dolci colline
Spiro i placidi fiati
Dell'ôre vespertine,
Fra il povero che invola
La grama famigliuola
  Al severo cipiglio
Di chi succhiògli 'l sangue,
E ch'or non volge il ciglio
Al misero che langue,
Perchè non ha la vesta
Di seta e d'ôr contesta.
  Le adorne vie fangose
Il piede mio non calca,
'Ve s'aggiran fastose
Fra la spregiata calca
L'impudenza, e l'acerba
Nobiltate superba;
  Dove i mercati onori
Con oscena baldanza
Copron di lor colori
La colpa e l'ignoranza,
Ove virtute, ingegno
Muovon col pianto a sdegno.
  A la città proterva
Fremendo il tergo volga
Chi l'alma non ha serva,
O franco il labbro sciolga
E, con secura faccia,
Intuoni una minaccia.

Digitized by Google

ODE XXV.

LA DISCOLPA.

—

Quando l'aura gentil su i verdi colli
Spiega le penne, e si rischiara il cielo,
E dischiudonsi i fiori, e tutto un riso
È l'universo, io molli
Gli occhi levo a le stelle onde il suo velo
La sera intesse, e fiso
Nel lor tremulo raggio,
Dolce mi piove in sen novo coraggio.
La pace invoco che solea nel primo
Ineffabile april di giovinezza
Esser compagna a la mia vita acerba,
Dal vil terrestre limo
S'alza mio 'ngegno, del dolor si spezza
La gravosa e superba
Punta, e su l'ali destro
Mi levo acceso di poetico estro.
Ma se il labbro inspirato a un canto sciolgo
È rigido e severo: una prostrata
Turba miro per tutto al ver nimica.
Se intorno il guardo volgo
Veggo la patria (ahi lasso!) un dì beata,
D'ogni grandezza antica
Spoglia, e avvolte in profondo
Oblio le geste che tremava il mondo.

Digitized by Google

O patria mia, se del mio sangue a prezzo
Io francarti potessi, allegro a morte
Correr saprei per te, mio vago nido!
Chi lungo tempo avvezzo
Fu al tuo giogo temuto e alle ritorte
Or te incatena: il grido
Alzo a scuoterti invano,
Chè de' tuoi figli s'infiacchì la mano.
Ove spento non fosse il prisco, immenso
Foco che tutte ne scaldò le vene,
Non giaceremmo neghittosi e lenti;
Non arderebbe incenso
Ad idoli stranieri, in danze, in cene
Non trarremmo i fiorenti
Giorni, o in ozio sepolti,
Non porteremmo sì dimessi i volti.
Amor di te, patria infelice e cara,
Amor di te su queste labbra ingrati
Detti mi pone, e m' arde di vergogna.
Penso fra me: sè amara
Canzon non sveglia i sensi addormentati,
Se d'utile rampogna
La voce le cadute
Genti non desta, in che sperar salute?
Esule un giorno o per l'alpestre dorso
Del selvoso Appennino, o lungo il lito
Che s'inghirlanda degli aerei pini,
Sciolto libero il corso
Il maggior de' poeti all'infinito
Intelletto, i divini
Carmi dettava, e in core
Gli fean guerra pietà, sdegno e dolore.
Povero, stanco, al suo gentil paese
Contra lui fello oltre ragione e crudo

Digitized by Google

Non imprecò nell'immortale canto;
Contro i perversi intese
L'arco del dire, d'ogni aita ignudo
Ei si struggeva in pianto;
Ogni cosa diletta
Lasciar sapea, ma non bramar vendetta.
Chi l'alma ha schiava, ed ove molle verso
Non oda, o tintinnir d'arpe avvilite
Ma feri canti, amor patrio non scorge,
Al bello ovile avverso
Gridò quel sommo. — D'acque imputridite
Spesso il vapore sorge
E l'aureo sole adombra,
Ma col raggio ei lo fere e lo disgombra.
Uom cui nel petto non mai doma ferve
La carità del natio loco, i detti
Di lusinghe non sparge, e i plausi sdegna;
A' ribaldi ei non serve
Col suo tacer, ne' cittadini petti
Valore infonde, insegna
L'amore al giusto, e altero
A le bellezze eterne alza il pensiero.
Così le caste muse a me cortesi
Sien quando torna primavera, e ride
Vergin natura al rinnovar dell'anno,
Com'io tutte palesi
Farò l'opre degli empi: a chi m'irride
Schiavo di cieco inganno
Volger saprò le spalle,
E seguirò l'invarïabil calle.
Allor che vive scintillar le stelle
Vedrò dai sette colli, e la soave
Brezza mi spirerà gli usati canti,
Da l'eteree fiammelle

Digitized by Google

Mi pioverà l'oblio del secol grave....
Oh ignoti soli erranti....
Oh venticel fugace....
Oh dolci sere, o disïata pace!

Digitized by Google

ODE XXVI.

IL TEATRO.

O di fervidi ingegni
Italia alma nudrice,
Gloriosa tu regni
Per la fiamma celeste inspiratrice
Onde sei piena, e grande
Il tuo nome fra' popoli si spande.
Vôlta a tranquilli studi
Di Pallade severa,
Forte combatti e sudi
Per aver grido eterno e fama intera;
Chè non ponno i mortali
Batter senza fatica in alto l'ali.
Tu dell'arti sorelle
Fida custode amica,
Rinnovar sai con belle
Opre le geste de l'etade antica,
E sanno i figli tuoi
Che l'italo terren culla è d'eroi.
In te dell'alta Euterpe
La facile armonia
Soavemente serpe,
O sublime si schiude eterea via,
E coi canori modi
Nuovi lauri t'appresta e nuove lodi.

Digitized by Google

Da l'Adige al Sebeto
Lei tutta gente onora,
Per lei si fa più lieto
Questo vago giardin cui tutto infiora,
Cui 'l firmamento è un riso,
E la terra ferace un paradiso.
Ed oh! così prostrata
A' vezzi suoi non fosse
La diva arte beata
Che il rozzo mondo dal torpore scosse,
La poesia che accende
A forte imprese, ed immortale splende!
Oimè! barbara scola
È d'oltremar venuta,
Ch' a noi la palma invola,
Ed i costumi incrudelisce e muta,
Ed ha fra noi rideste
D'Atreo le infami cene e di Tïeste.
D'Artin la dolce lira
Inimitabil, pura,
Non più noi vati inspira,
Noi degli uomini un tempo amabil cura;
Ma gli occulti veleni
Cantan oggi le Muse e i falli osceni.
Opre d'infida moglie,
Scelleranze nascose
Destan perfide voglie
Nel vergin cor di semplicette spose,
E di dolcezza aspersa
Non fa orrore la colpa ed imperversa.
La gioventù sorride
Alla bugiarda scena,
E la virtù deride,
Mentre abborre il pudor che l'incatena;

Digitized by Google

E nel paterno tetto
Reca i muti rancori ed il sospetto.
  Cessi tanta vergogna
Che civiltà deturpa:
Mal favoleggia e sogna
Error malnato che l'impero usurpa;
Sempre funesto esempio
Fûr l'ire atroci, e 'l tripudiar dell'empio.
  A più santo costume
S'aprano alfine i petti;
Ne sia maestro il lume
Che dal ben move, e solo il ben ci alletti;
Strappinsi almeno i figli
A l'esca ingannatrice ed a' perigli.
  Il buon cultor s'imiti
Che sterpa i vani bronchi,
Che con gli olmi mariti
Regge a le viti i tortüosi tronchi,
Che la benefic'onda
Sparge sui campi ed il terren feconda.

Digitized by Google

ODE XXVII.

LA SOLITUDINE.

Là nel confin remoto
Del limpido orizzonte,
Ove l'etere immoto
Sembra posar sul monte,
Rapido più che dardo
Drizzo l'avido sguardo;
E l'occhio mio s'imbatte
Ne le sassose creste
Del lontano Soratte,
Che al sol s'irraggia e veste
Infra gli estivi ardori
Di fulgidi colori.
Là dove l'aura lieta
Scherza con dolce impero,
Per voluttà secreta
S'innalza il mio pensiero:
Ivi aggirarmi agogno
Ne le veglie e nel sogno.
Felice me, se tolto
Del mondo al lezzo impuro,
Di tutte cure sciolto
In umile abituro
Alfin di pace adorni
Menar potessi i giorni!

Digitized by Google

Già della vampa estiva
È tormentoso il foco,
L'anima fuggitiva
Aspira a un alto loco
Ove zefiro leve
Faccia l'äer men greve.
Su l'alpestre pendio
Di solitari monti
Osan gli uomini a Dio
Levar le meste fronti,
Chè innanzi al divin trono
Tutti fratelli sono.
Ma nella cerchia angusta
Di cittadine mura
La nobiltà vetusta
Leggi, pudor non cura,
E povertate onesta
Non può levar la testa.
Se il sangue tuo discese
Da prosapia lontana,
Se ignobile nol rese
Plebea schiatta villana,
Se il padre o l'avo antico
Fu di regnanti amico;
Se nel tuo petto splende
Aurea gemmata croce,
Autorevol si rende
Ne la città tua voce,
Ed ogni tuo consiglio
Di sapïenza è figlio.
Tu passi, e 'l capo inchina
Rispettosa la plebe:
Tutti anzi la divina
Tua maestà son zebe,

Digitized by Google

E beato si crede
Chi può caderti al piede.
  Tu, conscio dell'altrui
Cieca vita servile,
Mostri negli atti tui
Alma superba e vile;
A' timidi conigli
Stendi i rapaci artigli.
  Tu i sospirati onori
A piena man dispensi
Solo a' devoti cori
Che ti bruciâr gl'incensi,
A chi lusinga e finge,
Nè di rossor si tinge.
  Oh! su la turpe scena
Un denso vel si cali:
M'è ribrezzo, m'è pena
Lo svelar a' mortali
Le ascose opre di voi
Che vi credete eroi!
  Là del Soratte in vetta
Andrò contento e solo,
Siccome nuvoletta
Che disciogliendo il volo
Lascia per arduo calle
La paludosa valle.

Digitized by Google

ODE XXVIII.

L'EDUCAZIONE.

Invan sorride, invano
Largo il cielo a' mortali: ove non giunga
Saggia e pietosa mano
Che tempri i caldi affetti, i tardi punga,
Inutile è 'l suo dono, e tosto in seno
La cara pianta di virtù vien meno.
Oimè! del senno antico
Miro negletti i fonti, e l'età nuova
Non mostra il volto amico
A l'esempio degli avi! Or sol ne giova
Stolti seguir quel che in estrania riva
Nasce, e aspettato a' nostri lidi arriva!
Del latino idïoma
Grato a non guaste orecchie, or più non s'ode
Il maschio suon; di Roma,
D'Atene è spenta la gentil melode;
L'itala poesia già mozzo ha il crine,
E si veste di fogge pellegrine.
Ne l'aule de' potenti,
Che in braccio a faticoso ozio mai sempre
Traggono i dì, non senti
Un italico detto; in aspre tempre
Suonan barbare lingue, ed oblïata
De' padri è la favella intemerata.

Digitized by Google

Del ver la voce santa
Rado là dentro ascolti, e di sue fole
Vago mastro l'ammanta,
Leve testor di galliche parole;
Onde Sofia, non più reina, tresca
In corta gonna quasi vil fantesca.
Di perigliosi balli
Ivi l'arte s'impara, e guidar cocchi,
Ed infrenar cavalli,
E atteggiar la persona, e volger gli occhi,
E fingere il pudor là dove è morto,
E scaltro riso, e favellare accorto.
O prischi itali petti,
O romane incorrotte alme sdegnose,
Sacri felici tetti,
Culla a forti guerrieri, a fide spose,
Ove ne andaste? Perchè a' rei nipoti
Son di gloria, d'onore i nomi ignoti?
Il cittadin ch'estolle
Ai grandi 'l guardo e a sè di lor fa speglio,
Apprende il viver molle,
Al peggio inchina e chiude gli occhi al meglio:
Il fasto inerte, l'opre indegne imita,
E improvido a la colpa i figli invita.
Quindi ogni legge vana,
Smodate voglie, ambizïon crudele;
Quindi la plebe insana,
Ch'empie tutto di furti o di querele;
Quindi i patti disciolti,
Le man sanguigne, impalliditi i volti.
O patria mia, d'armati
Scese dall'Alpe un dì torbido fiume,
Che i tuoi campi beati
Devastò, spense il mite aureo costume;

Digitized by Google

Ma pur ti rimanea ne la sventura
Intelletto non servo e lingua pura.
  Or più malvagia peste,
O sciagurata, le tue terre invade;
Furia in sembianze oneste,
Archi non tende, non brandisce spade,
Ma dolcemente di venen t'infetta....
E tu, cieca, non sorgi a la vendetta?
  Padre del ciel, deh purga
Da la lue maladetta il mio bel nido;
Fa che Italia risurga
In sua grandezza; a me rafforza il grido,
Sì ch'io svegli costei che neghittosa
Il capo stanco su le coltri posa!

Digitized by Google

ODE XXIX.

LA VISIONE.

—

Una donna gentile,
Ma sparsa in volto del pallor di morte
Sognai seder tra' fiori in atto umile
Tutta dogliosa di sua dura sorte:
Avea forme celesti,
Ma sanguinose e lacere le vesti.
Fra le vïole e l'erba
Onde la verde piaggia era dipinta
Parea più grave la profonda, acerba
Doglia che avea la bella donna vinta:
Ond' io con detti accesi
Del suo dolore la cagion le chiesi.
— Figlio, rispose, invano
Il ciel m'allieta de le sue bellezze;
Crudel fato m'è sopra: a me di mano
Fuggîr gli agi, gli onori e le ricchezze;
Reina son caduta,
Nè per volger d'età mia vece muta.
Un barbaro ladrone
Nato fra i greppi di selvose lande
Bieco vêr me s'avventa; e le corone
Del crin mi svelle, e questo sangue spande:
Ahi, la donna del mondo
Delle miserie è già travolta al fondo!

Digitized by Google

Da lungo tempo i polsi,
Vedi, gravati ei m'ha d'ontosi ceppi:
Intorno al cor le mie virtù raccolsi,
Volò mia fama, e me francar non seppi,
Nel sonno del servaggio
Langue nei petti il marzïal coraggio.
Nè alcun sorge a difesa
Della tradita dolorosa madre,
Nè alcun.... — Ma ratto fu d'intorno intesa
Mentr'ella sì dicea, d'armate squadre
Una canzon guerriera
Gridar: — donna infelice, attendi, e spera. —
Drizzammo il guardo, e un fero
Campion vedemmo procelloso, invitto
Correr veloce: a lui sgombra il sentiero
Vittoria; ei sorge difensor del dritto.
Cade l'oste nimica
Innanzi a lui come falciata spica.
Gli viene a fianco un degno
Emulo di sua gloria, e lo rinfranca
Con la possa dell'arme e dell'ingegno....
Mi volsi alla mia donna, e ne la bianca
Sua gota a poco a poco
Rifiorir vidi un bel color di foco.
Così nube leggera
Ne l'orizzonte candida veleggia
Allor che sorge tacita la sera:
D'un tratto s'incolora, arde, fiammeggia
Se d'un suo raggio il sole
Fia che tutta l'avvivi e la console.
Ma d'un subito resta
Il fragor della pugna, è l'äer muto.
Non vi rattenga una pietà funesta,
Guerrieri, all'armi, o fia tosto perduto

Digitized by Google

Di tanto sangue il frutto,
Non sia di noi, ma degli strani il lutto.
  Che fu? l'iri di pace
Questa non è che i cor francheggia e allegra;
È cometa di lume atro, fallace
Che il viso abbaglia, è minacciosa, è negra
Tempesta, è nembo crudo
A noi flagello, ed ai nimici scudo.
  Invan: spente son l'ire,
Già la spada tornò nella vagina.
Donna gentil, l'antico tuo desire
A vôto cadde, ancor non sei reina;
Ancor da te s'aspetta
Il gloriöso dì della vendetta....
  Ma rapido disparve
L'ingrato sogno alfin. La donna bella,
L'armi, i campion, furon mendaci larve:
Desto rividi la solinga cella
Ove fra sdegni e pianti
Liberi come il cor medito i canti.
  Sorgeva il sol, ma chiuso
Di fosca nube, e mormorar da lunge
S'udiva il tuon lunghissimo, confuso.
Io per dolor che greve il cor mi punge
Tacito sospirai,
E la dolente visïon narrai.

Digitized by Google

ODE XXX.

IL SILENZIO.

Torna ridente maggio,
Cinto di rose il crine;
Del sole il terso raggio
Indora le latine
Vitifere colline;
Fior persi, azzurri e gialli
Rivestono le valli.
Perchè, sdegnosa lira,
Oggi non levi un canto?
Or la stagion t'inspira:
Spoglia il lugubre ammanto,
Dèstati, anela al vanto
Di far novo tesoro
Dell'immortale alloro.
Sorgi: la vita è breve,
Rapido il tempo vola;
Deh sorgi.... un dolor greve
A me le grazie invola
E la non vil parola....
In me dell'estro il foco
Spento sarà fra poco!
Lasso, ne'miei primi anni
Sperai venire in fama;
Sentia robusti i vanni;

Digitized by Google

M' ardea non umil brama:
Or gloria a sè mi chiama,
Ma della cetra sorde
Non rispondon le corde!
  Trovai scarso l' ingegno
A la difficil opra;
Il mondo m' ebbe a sdegno,
E in me suoi dardi adopra.
Chi tenta andar di sopra
A la schiera volgare,
S' appresti a guerre amare.
  Troppi son or gli stolti
Che mai non furon vivi;
Un detto non ascolti
Che da virtù derivi:
Solo a possanza arrivi,
Se gloriando il forte
Compri al pensier ritorte.
  Chi spende in vezzi osceni
La svergognata musa,
Chi agl' idoli terreni
Incensi non ricusa,
Splende per oro, e schiusa
Ad ogni onor la porta
A bieche opre l'esorta.
  Talun vid' io salito
Fin presso al regio soglio,
Mostro da' buoni a dito
Per indomito orgoglio,
Perchè di pietà spoglio
Trasse con empio inganno
Lucro dal comun danno.
  No: se così si merca
Oggi fra noi la gloria,

Digitized by Google

L'anima mia non cerca
La codarda vittoria.
Favellerà la storia,
E con stile sincero
Riporrà in seggio il vero.
  Corone vuol di mirto
Il mobil vulgo ignavo:
Non dee libero spirto
Viver fra schiavi schiavo:
Secol venduto e pravo
Il suono non impetra
Di generosa cetra.

Digitized by Google

Digitized by Google

NOTE.

Ode I, pag. 24.

Sibaritico manto.

Da Sibari, città di Calabria, famosa appo gli antichi pel suo lusso e per la sua mollezza, ho tolto l'aggiunto *sibaritico*, di cui m'è avviso non esservene per avventura altro di maggior forza ed espressione. Spero trovar perdono se, fedele seguitatore in tutto del codice universale della nostra favella, la Crusca, me ne allontano soltanto in questo vocabolo, e forse in qualche altro addiettivo che la Crusca medesima non registra.

Ode II, pag. 27.

Da chi di mal s'adorna....

A chiarire questa frase, *adornarsi di male*, cioè quasi porsi una maschera in viso, e farsi bello di ree operazioni dalle quali invece dovrebbe ritrarsi vitupero, noterò averla io tolta da un sonetto che il ch. cavalier Francesco Massi professore d'eloquenza nella romana università trasse da un codice vaticano, e pubblicò, e ch'io dalla squisita sua cortesia m'ebbi in dono. Questo sonetto fu scritto, insieme con un altro dallo stesso Massi pubblicato, in sulla metà del Dugento da una fanciulla fiorentina della quale s'ignora il nome, e che ebbe l'animo informato a tante virtù, che meritò esser chiamata *la compiuta donzella di Firenze*. Veggasi cara e luculenta gioia che è, in tanto rozzore di tempi, la poesia di questa gentile giovinetta.

Lasciar vorria lo mondo, e Dio servire,
E dipartirmi d'ogni vanitate:
Però ch'io veggo crescere e salire
Mattezza, villania e falsitate.
Ed ancor senno e cortesia morire,
E lo fin pregio e tutta la bontate.
Ond'io marito non vorria nè sire,
Nè stare al mondo per mia volontate.

Digitized by Google

Membrandomi ch'ogni uom DI MAL S'ADORNA
Di ciaschedun son forte disdegnosa,
E verso Dio la mia persona torna.
Lo padre mio mi tien forte pensosa,
Che di servire a Cristo mi distorna:
Non saccio * a cui mi vuol dar per isposa.

Aggiungo anche l'altro Sonetto della stessa fanciulla scritto sul medesimo argomento, non perchè abbia attinenza con le mie Odi, ma sì perchè mi penso fare carissimo presente a' leggitori.

Alla stagion che il mondo foglia e fiora
Accresce gioia a tutti fini amanti.
Vanno insieme alli giardini allora
Che gli augelletti fanno novi canti.
La franca gente tutta s'innamora,
Ed in servir ciascun traggesi innanti;
Ed ogni damigella in gioi' dimora:
E a me ne abbondan marimenti ** e pianti.
Chè lo mio padre m' ha messa in errore,
E tienemi sovente in forte doglia;
Donar mi vole a mia forza signore.
Ed io di ciò non ho disio nè voglia;
E in gran tormento vivo tutte l'ore:
Però non mi rallegra fior nè foglia.

ODE III, pag. 30.

Colà dove cosperso
È il suol di tombe...

Si descrivono in questi versi i sepolcri della gloriosa famiglia degli Scipioni: furon scoperti in Roma, al principio della via Appia, nel 1780.

ODE stessa, pag. 32.

Dormi, Italia imbrïaca.

L'Ariosto nel suo *Furioso* al canto XVII:

Oh d'ogni vizio fetida sentina!
Dormi, Italia imbriaca, e non ti pesa
Ch'ora di questa gente, ora di quella,
Che già serva ti fu, sei fatta ancella.

Piacquero tanto questi versi dell'Omero Ferrarese al grande Vincenzo Monti, che trapiantò i due primi nella sua sublime cantica in morte di Lorenzo Mascheroni, al canto V, là dove introduce a parlare lo stesso Ariosto.

* *Saccio* si trova in altri poeti toscani del dugento.

** Leggi *smarrimenti*, se pur non vuol dire *amarimenti*, amarezze, come il Nannucci inclina a credere.

Digitized by Google

ODE X, pag. 50.

A te Milan sacrava, ec.

In Milano, nel palazzo di Brera, luogo dato agli studi delle scienze e delle arti gentili, è la statua di Giuseppe Parini poeta e filosofo.

ODE stessa, pag. 51.

Ma in vetta al Campidoglio, ec.

Nelle sale degli uomini illustri che sono sul Campidoglio mancano tuttora, oltre molti altri, i busti del Parini e di Vincenzo Monti, il quale nella sua Mascheroniana parla con altissime lodi del cantore del *Giorno*.

ODE XI, pag. 53.

Del torbido Aniene.

Aniene, fiume che divide il Lazio dalla Sabina, sbocca nel Tevere poco lungi da Roma, e che tragge il nome da Annio re degli Etrusci che vi si annegò, come narra Plutarco nel parallelo de' fatti greci e romani. È ricordato da Virgilio nel settimo della *Eneida*, da Silio Italico *(De Bell. pun., lib. XII)*, da Lucano *(Phars., lib. I)* e da altri. Ora volgarmente appellasi Teverone.

ODE e pagina stessa.

In Antenna vetusta.

Antenna (*Antemnae)* città antichissima del Lazio, vicina di Roma, fuori della porta Collina. Di essa parla Varrone nel libro IV, *De lingua latina*, ove dà l'etimologia del suo nome; e Virgilio il quale la pone fra le più grosse città latine. Ecco i suoi versi (*Æn.*, lib. VII, v. 629 e seg.):

Quinque adeo magnas, positis incudibus, urbes
Tela novant; Atina potens, Tiburque superbum,
Ardea, Crustumeriique et turrigerae Antemnae.

Nelle strofe seguenti si descrive la conquista fatta da Romolo di questa città. Vedi gl'istorici, sopra tutti Tito Livio (lib. I, cap. XI.)

ODE XIV, pag. 63.

Il Fantoni che ad imitazione del Venosino volle trasportare gli stessi metri di lui nella nostra poesia, mantenne fedelmente nelle sue odi saffiche la testura medesima del verso latino, formando cioè ogni suo endecasillabo quasi di due versi, l'uno di cinque, di sei sillabe l'altro, ben distinti fra loro. Noi invece, seguendo l'esempio d'Angelo e Giam-

Digitized by Google

battista di Costanzo e del Rolli fra gli antichi, fra' moderni del Monti, del Parini, del Costa, e d'altri valenti poeti, abbiamo piuttosto eletto di dare al nostro endecasillabo la varietà dell'endecasillabo italiano, dipartendoci dalla regola latina e da' seguaci di quella.

ODE XVI, pag. 70.

Quando pianse tradito il bel paese.

Il Petrarca non pur soave e leggiadro, ma altissimo poeta, pianse tradita la sua patria nella divina canzone *Italia mia, benchè il parlar sia indarno,* e massime in questa strofa la cui bellezza per rileggerla ch'uom faccia apparirà sempre più pellegrina, e che intiera riportiamo per dare qualche pregio al nostro rozzo libretto.

Voi cui fortuna ha posto in mano il freno
De le belle contrade
Di che nulla pietà par che vi stringa,
Che fan qui tante pellegrine spade?
Perchè il verde terreno
Dal barbarico sangue si dipinga?
Vano error vi lusinga:
Poco vedete, e parvi veder molto:
Chè 'n cor venale amor cercate o fede.
Qual più gente possede
Colui è più da' suoi nemici avvolto.
O diluvio raccolto
Di che deserti strani
Per inondare i nostri dolci campi!
Se dalle proprie mani
Questo ne avvien, or chi fia che ne scampi?

ODE XXVI, pag. 102.

D'Artin la dolce lira.

Artino è il nome arcadico di Pietro Metastasio.

ODE XXVII, pag. 104.

Del lontano Soratte.

Il monte Sant'Oreste, Soratte degli antichi, sacro ad Apollo, celebrato da molti poeti; fra gli altri da Virgilio (*Æn.*, lib. VII e XI) e da Orazio (Ode IX, lib. I.)

Digitized by Google

ALLA GIOVINETTA

CAROLINA HOFLICH

LEGGIADRISSIMA DANZATRICE.

Favoleggiar talora
Piacque agli Achei delle immortali Dive
Che al paragon dell'ôra
Correndo gían su per le verdi rive
Ratte così che mai con l'agil piede
Non chinavan lo stelo a' molli fiori.
Ora a' lor detti fede
Tu acquisti o fanciulletta
Quando leve e snelletta
Voli sopra la scena, e infiammi i cori:
Tu bella, tu gentil, tu d'anni acerba
Quali onor la fortuna a te non serba?

Digitized by Google

POESIA

IN OCCASIONE DELLO SPOSALIZIO

DI

BASILIO MAGNI

CON LA FANCIULLA

MARGARITA TARGHINI GHIRANTI.

BALLATA.

LA CONTADINELLA.

Va, gaia ballatetta, al mio Signore:
Digli che tutto gli ho donato il core.
Chi fugge Amore e la sua signoria
Non sa che sia — la gioia ed il diletto,
Ma quando ei pone il regno in giovin petto
Ogni ben con lui viene in compagnia,
Però, fanciulle mie, date ricetto
Nel vostro seno al grazïoso Amore.
Taluna il chiama tristo e cattivello,
Non vuol vedello — e vivesi 'ngannata.
Non le date udïenza; e' son beata
Da che fui presa del mio pastorello,
Poi che divenni sua tutta ho menata
La vita in festa, nè provai dolore.
Stavami un giorno in un pratel fiorito
Tutto vestito — di tenere erbette,
E cogliea per sollazzo vïolette;
Quando d'un tratto m'ebbi 'l cor ferito.

Digitized by Google

Dal Signor mio che presso me ristette,
E con bel salutar mi fece onore.
Invan gli occhi abbassai, di lui m'accesi,
Salir m'intesi — una fiammella al volto:
Vinta fui da quel dì, fummi 'l cor tolto,
E stretto in ceppi, nè già me n'offesi,
Lieta or mi vivo in servitù: se sciolto
Bramassi 'l cor mi parría fare errore.
Felice servitù, dolce catena
Di gaudio piena — e vôta d'amarezza,
Tu sei fontana di tutta dolcezza,
Tu la vita condur mi fai serena,
Tu m'empi l'alma di fina allegrezza
Come si pare al mio lieto colore.
Chi le rose fiorir mi vede in viso
Con un sorriso — che le fa più vive
Leggeramente ogni mia gioia ascrive
Al dolce Amor che nel mio cor s'è miso,
Al dolce Amore senza cui son prive
Tutte cose di vita e di valore.
Va, gaia ballatetta, al mio Signore;
Digli che tutto gli ho donato il core.

Digitized by Google

PER NOZZE

ZAMPIERI-ALESSANDRETTI.[1]

A LEOPOLDO MACCARI.

Fra poco spirerà l'aura serena
Che il ciel rischiara e gli uomini consola;
Ma in non libera patria, afflitta e sola
Geme quest'alma d'amarezza piena.
Allor che maggio il bel tempo rimena,
E il mandorlo fiorisce e la viola,
Il mio pensiero dolorando vola
A' dì felici che gustammo appena.
Come fu nostra gioia e falsa e corta!
Ahi come ratto del Benàco in riva
Allor che sì fioria la speme è morta!
Vie più che indarno, o Leopoldo, arriva
Primavera per noi, e doglia apporta
A' nostri cor cui niun diletto avviva.

1861.

[1] Il presente sonetto è in risposta ad un altro del Maccari.
N. d. E.

Digitized by Google

A BENVENUTO GASPARONI

CAPITOLO.[1]

—

Buto, e' m'han detto più di cinque o sei
Che tu Roma vuoi far pulita e netta:
S'io 'l pur vedessi non ci crederei.
Poichè questa è una terra benedetta
Ove il fango, la puzza, e la lordura
Hanno ab antico la lor sede eletta.
Invano adunque metti ogni tua cura
In dir che si forbiscan piazze e strade,
Chè la nettezza a noi ci fa paura.
Onde con que' tuoi lagni e' non accade
Romperci notte e dì le stanche orecchie,
Ch'e' ci vorrian randelli, e lance, e spade
A tôr di mezzo certe usanze vecchie;
E se non che ho timor del criminale,
Io già ne arei suonate di parecchie.
Ma poichè, s'i' non erro, è questo un male
Che certo noi dovem goderci in pace
Insin che non morremo a lo spedale,
Stiamoci cheti, o se cianciar ne piace,
Diciam pur qualche cosa utile e bella;
Chè il dire indarno a chi più sa più spiace.

[1] Nell'opuscoletto XV di F. Gasparoni, 20 gennaro 1862.

Digitized by Google

Se vuoi trovar qualche gentil novella
Da farne poi tesoro in su' tuoi fogli,
Senza frugare in questa parte o in quella,
Per poco d'ora i tuoi pensier raccogli;
Poi per la città nostra i mena a zonzo,
E metto pegno che a scriver t'invogli.
Vedrai che 'l secol nostro e' non è gonzo
Nell'opre d'arte, e ne sa far di grosse
In mattoni, in istucchi, in marmo, in bronzo.
Tu che agli architettor fai da Minosse,
E guati le lor cose a squarciasacco,
Qual se tua madre Architettura fosse,
Palesa il vero, ch'io terrotti il sacco,
E forse un dì d'un badïal bastone
Noi ci torremo le carezze a macco.
Vi sono a questi dì certe persone
Che sentendosi tocche un po' sul vivo,
Usan altri argomenti che il sermone.
Onde a dirtela stietta allor che scrivo
In que' tuoi fisicosi opuscoletti,
Pe' quali spesso del sonno mi privo,
Vo brigandomi usare i più perfetti
Modi di cortesia, per aver manco
Sospetto di veleni o di stiletti.
Se talor per la via ti vengo a fianco,
E talun mi riguarda un po' cagnesco,
Mi sento tutto quanto venir manco
Stimandolo un di quei che più di fresco
De' nostri denti ebber provato il morso,
O di quel padre tuo, messer Francesco,
Ch' ha sempre costumato in tutto il corso
Della sua vita spiattellare il vero,
Senza dar segno mai pur d'un rimorso.
Buto, ben sai, volere esser sincero,

Digitized by Google

E voler anche che ognun ti sorrida,
È non conoscer propio il suo mestiero.
  Quelli che se ne van presi alle grida,
Color che lodan sempre e il bello e il brutto,
Senza curar che il mondo li derida,
  Costoro della penna coglier frutto
Ponno, Buto mio dolce, e baciamani,
E inchini, e grazie, e nastri, e smorfie, e tutto.
  Alla men trista noi matti e villani
Dicon le genti, e ci fan lieta cera
Come si fa le feste in chiesa a' cani.
  Ma che però? Vorrai la turpe schiera
Crescer di chi lusinga, o come un ciuco
Dir che son l'arti in su la strada vera?
  Una deforme catapecchia, un buco
Vorrem dirla un palagio, e dir che il mele
Dalle pecchie non vien, ma sì dal fuco?
  Direm che il Buonarroti o Raffaele
Sien da men degli sciatti Zanfragnini[1]
Ch'or dell'arte nel mar spiegan le vele?
  E che l'opre de' nostri moscherini,
Che a pena giungon dall'aprile al maggio
Faccian forse vergogna a que' divini
  In cui luceva così vivo il raggio
Di sapïenza, che di lor non sorse
In tanta etade nè il miglior, nè il maggio?
  Lascia a color ch'empier vorran le borse,

[1] *Zanfragnini* e *Melighini* per chi nol sapesse vuol dire artisti da nulla e traggono il lor nome da due architetti da beffa, cioè dallo Zanfragnino e dal Melighino i quali nel secolo XVI diedero tanto da fare co' loro intrighi l'uno a fra Giocondo dell'ordine de' Predicatori, il secondo ad Antonio da Sangallo, amendue celebratissimi architetti. — Questa nota dettava lo stesso Francesco Gasparoni or sono alcuni anni, e noi non sapendo far di meglio ce ne siamo giovati.

Digitized by Google

O appender ciondolini in sull'occhiello
Queste facili vie dal volgo corse;
A te, siccome al padre tuo, fia bello
Parlare il vero, e poco val se nullo
Ti vorrà far per questo di cappello.
Tu pur da pezza uscisti di fanciullo,
E sai che il dire aperto a tutti in faccia
L'animo suo gli è pure il gran trastullo.
Chè tosto o tardi il ver le menti allaccia,
E benchè spesso acerbo al primo gusto,
Alfin benevoglienza si procaccia.
Noi, Buto, il pan non mendichiamo a frusto,
Nè per fermo baron, conte o marchese
Ne potrà divietar quello ch'è giusto.
I' non ho alcun che mi faccia le spese,
Nè tu, cred'io, però, frate, che monta
Esser contro ragion dolce e cortese?
Dunque animoso la puntaglia affronta;
Al mondo ognun di favellare ha dritto:
Com'ella è in fatto la bisogna conta,
E cui gravasse ne rincari il fitto.

Digitized by Google

A DANTE ALIGHIERI.[1]

—

I.

Me tolto agli ozi dell'ingrato lido
A cui raggio di speme unqua non brilla,
Cortese accolse questa nobil villa,
O gran padre Alighier, che ti fu nido.
Or su' dolci tuoi colli anch'io m'assido
Allo spirar di lieta aura tranquilla,
E fra patrie canzoni, a suon di squilla
Odo levarsi l'immortal tuo grido.
O maggior de' poeti, oggi al tuo lume
Tutta Italia s'affisa, e si ridesta
All'antico valor pel tuo volume.
Rinnovellando con novella festa
La tua memoria sul regal tuo fiume,
Di sè più degno un avvenir s'appresta.

II.

Ove l'amor di te vive immortale,
Nè per volger l'etade o pêre o scema,
Ove la fama tua più dura e sale,
Quanto più greve tirannia ne prema:

[1] Nel festeggiarsi a Firenze il sesto centenario di Dante Alighieri, 14 maggio 1865.

Digitized by Google

Esser non può che faticate l'ale
Caggiano mai per ponderoso tema;
Sempre alla cara tua terra natale
Sarà maestro il tuo divin poema.
Ed or che Italia da mirabil luce
Scorta, raccoglie le sue membra sparte,
E possente risorge, e franca, ed una;
Tu padre, le sarai conforto e duce,
E leggiadria farà rider le carte
Vincitrice del tempo e di fortuna.

III.

Padre, se nuova legge or non ti toglie
La rimembranza della patria antica,
Che già gridasti per divise voglie
Ostello di dolor, serva, impudica;
Giubilando vedrai siccome scioglie
Gl'indegni ceppi, e come s'affatica
A ricovrar le sue rapite spoglie,
Tronche le penne all'aquila nemica.
Pregherai che non pur dentro la cerchia
Di questo ovile tuo, ma in ogni loco
Del bel paese il prisco onor rinverda.
Chè invan si spera dove il mal soverchia;
E quando il grido di virtute è fioco,
Ogn'impresa onorata uopo è si perda.

IV.

S'io avessi potuto menar vanto
D'ingegno pari a sì nobil subbietto,
Svelato avrei l'amor che m'arde il petto
Per te, signor dell'altissimo canto.

Digitized by Google

Ed ora forse al sacro tempio accanto,
Ove gl'itali sommi ebber ricetto,
Avrei per te carmi pensato e detto
Da côr la fronda sospirata tanto.
Ma poi ch'alto non surge il basso stile,
S'abbiano gli altri miei miglior l'alloro
Pregio e desir d'ogni animo gentile.
Se de' poeti al gloriöso coro
Salir non so, tu non avermi a vile,
Chè a par d'ogni altro anch'io t'amo e t'onoro.

V.

Di quante il sol vagheggia
Bellissima città, Fiorenza mia,
D'arti e di studi gloriösa altrice!
Un'aura dolce aleggia
Su te che onor ne 'nvoglia e cortesia:
Fior di tutta vaghezza ognun ti dice,
E di te s'innamora
Per fama pur chi non ti vide ancora.
Del gentile paese
A ragion fosti eletta a capo e donna,
Or che dal seggio suo caduta al fondo
Roma, non ti contese
La signoria, ma chiusa in servil gonna
Langue, ed oblia che tenne in freno il mondo.
Oh dell'alme latine
Prisca virtù sortita a' sì vil fine!
Sin che la sconsolata
Torni in altezza, a te benigno piova
Il ciel sua grazia che le genti affida;
In te regni beata
Pace, e nel secol che per noi s'innova

Digitized by Google

Raggio d'amica stella a te sorrida;
Per lui l'itala terra
Spenga ogni seme di fraterna guerra.
E lo straniero avvezzo
A furar nostri beni, il maledetto
Impeto affreni, e a reverirci impari.
A Dio ne venga il lezzo
Di sue rapine, e ognun sotto il suo tetto
Viva libero e lieto infra i suoi cari;
Nè l'odïato impero
Su noi s'aggravi di venal guerriero.
Se alcun per sete infame
D'oro o d'onori contro noi parteggia,
S'abbia le gioie di stranieri ceppi.
Alle selvaggie brame
Di rio ladron sia segno, ed arse veggia
Sue case, ed arsi i colti, e i nudi greppi
Gli sien covile, e indarno
Chiegga l'altrui pietà pallido e scarno.
E vïolate s'abbia
Le figlie, e tolta la dolente moglie
Del fianco, e d'ira e di vergogna avvampi:
E la tedesca rabbia,
Che furor doppio da paura coglie,
Provi, e chiami se sa su' patri campi,
E poi che il volle, apprenda
Quale mercede i traditori attenda.
Ma che? mentre s'allegra
Il popol mio che all'Arno in riva esulta
Onorando l'altissimo poeta,
Dovrò di veste negra
Velar miei canti, e avermi in fronte sculta
La nota del dolor? Sia dolce e lieta
Oggi la mia canzona,

Digitized by Google

E tu, divino, al fallir mio perdona.
  Di generoso sdegno
Tu pure ardesti, o padre, e con l'eterno
Stile piangevi la tua terra serva.
Ancor siam fatti segno
All'ira, all'odio, al velenoso scherno,
A servitù che gli alti affetti snerva:
Ma forse la vendetta
Soccorrà tosto a chi fremendo aspetta.
  Già più gagliarda è fatta
L'itala donna in arme, e neghittosa
Più non poltrisce in ozïose piume.
Spenta discordia matta
Che ne divise, omai fa star pensosa
L'aquila che artigliarci ebbe in costume,
Nè più la fan secura
Le balze alpine e le turrite mura.
  La franca gioventute
In te s'affisa intanto, e la ghirlanda
Anela onor delle famose fronti.
Arra a noi di salute
Sarà il tuo nome allor che più si spanda:
Ben l'italico onor fia che sormonti
Or che l'ausonio lido
Tutto risponde all'immortal tuo grido.
  Sì, questo amor che tutti
Di te ne infiamma, e del tuo sacro canto
Par che più fausta sorte ne imprometta.
Quanto onorati frutti
Sperar ne lice, o nostro maggior vanto,
Da chi l'amor di te nel core alletta!
Chè qual segue tuo stile
Tien dal maestro un abito gentile.
  Padre, ne infondi in core

Digitized by Google

Pur della tua virtute una favilla,
E Italia fiorirà d'opre leggiadre:
S'oggi del tuo valore
Fia ne conforti una feconda stilla,
Vedrem la nostra gloriosa madre
De' lacci antichi sciolta
Surger grande e reina un'altra volta.
  Temuta, sapïente,
E ricca, e in pace alfine, ecco, ritorna
La bella donna e i panni gai ripiglia;
Vedi, l'elmo possente
Al crine adatta per fiaccar le corna
De' suoi tiranni: sua gentil famiglia
A un sol patto si stringe....
Ve', lo straniero di pallor si tinge!
  Oh benedetto il giorno
Del gran trïonfo, ch'io co' voti ardenti
Affretto sì, che se fosse m'è tardi!
Fratelli, a noi d'intorno
S'accalcan mille popoli che intenti
Cupidamente in noi figgon gli sguardi
Per veder se traligna
L'alto valor che in noi da tempo alligna.
  Nel secolo codardo
Di forti padri generosi figli
Siate, e virtù da voi non si scompagni.
Volgete indietro il guardo
Alla vostra semenza e non v'impigli
Cieco desio di subiti guadagni;
Da voi la patria chiede
Modeste voglie ed incorrotta fede.
  Ricordivi che lume
Fu delle genti questo suolo invitto
Che disdegnò di servitù la verga;

Digitized by Google

Che signoril costume
Degno è di voi, ch'ogni più santo dritto
Cade se ignavia i nostri petti alberga;
Che di guasto lignaggio
Solo attender n'è dato onta e servaggio.

Digitized by Google

PER NOZZE REVEDIN-ALTIERI.

CARME.

Or chè le auguste sedi e i sacri colli
Di Roma tua lasciando, a questa muovi
Terra ospitale ove ti chiama Amore,
D'importuna mestizia, o giovinetta,
Non far velo al bel volto, e ti rimembra
Che la gentil Ferrara infra le tante
Italiche città suona famosa
Per antiche virtudi, e per novella
Luce che su lei piove il redivivo
Astro d'Ausonia che fulgente brilla
Del popol nostro alle mutate sorti.
Qui per queste ampie vie che or tutte miri
Mute e deserte, un dì fervean le pompe
Degli Estensi signori, e dame, e paggi,
E cavalier dal marzïale aspetto
Su bardati destrieri ivano adorni
Di ricchissime vesti, e in sugli elmetti
Splendeva il sole, e variopinte penne
Volgeansi al vento. Un brulicar s'udia
Di liete voci e di giulivi canti.
Uscian altri alla caccia a larghe torme
Fra scherzi e risa, ed il falcon maniero
Facéasi bello a le donzelle in pugno.
Gli attillati garzoni in sui ginnetti

Digitized by Google

Gian carolando, e con furtive occhiate
Rapian sovente a le fanciulle il core.
D'armeggiamenti e di tornei godeva
Il popol sulle piazze e ad alte grida
Plaudeva al vincitor, cui la reina
Delle feste imponea serici nastri
Di sua mano trapunti, e gli porgea
Novo sprone d'onor, serto, o pavese,
O aguzza lancia, o ben forbito acciaro.
Dal superbo palagio incoronato
Dall'ardue torri a cui fa specchio l'onda,
Uscia nel mezzo delle notti viva
La luce de' doppieri e il suon festoso
Delle fervide danze; e spesso il suono
Tacea d'un tratto, e ognun porgea l'orecchio
A quel divino che cantar si piacque
« Le donne, i cavalier, l'arme, gli amori, »
Che qui lieto si visse, e qui vergava
Onor d'Italia le sudate carte
Vincitrici del tempo, e nel silenzio
Dell'umil sua casetta al par de' sommi
Seppe levarsi col sovrano ingegno.
In altra età per quelle aurate sale
Suonava un'altra voce (era soave
Come armonia di ciel) la voce tua,
Infelice Torquato, e rispondea
Forse qualche gentile al mesto canto
Che ti dettava amore. Allor temprasti
La pastoral sampogna e ne donavi
« I bei carmi divini, onde i sospiri
In tanto grido si levâr d'Aminta. »
Poi sull'epica tromba il glorioso
Acquisto ne cantavi, e fu mercede
Della gelosa corte il duro scherno,

Digitized by Google

La solitudin muta, il carcer tetro,
E fu gridato folle il re del canto.
Del gran misfatto la vendetta forse
Rovesciò l'empio trono, e l'infelice
Patria caduta dall'altezza, al fondo
Si giacque ancella del roman Pastore.
Tacque il grido dell'armi e delle audaci
Imprese del valor, poi ch'ebbe tronco
Il vol l'aquila d'Este, e sol rimase
Di tante glorie il signoril castello
Dal tetro aspetto che sorgea gigante
Sulla vota città come una larva
Dell'avita possanza. Allor che il bronzo
Dalla torre scoccava annunziatore
Dell'ore fuggitive, il cor d'un tratto
Gelava di paura, e la memoria
Tornava al tempo andato. Eppur non cadde
L'amor de' cari studi, e a cento a cento
Surser gl'ingegni a rallegrar la terra
Del cantore d'Orlando, e pochi lustri
Volsero omai da che Vincenzo chiuse
I lumi all'alma luce, il mio Vincenzo,
Che, calzato il coturno al sommo d'Asti
Si assise accanto; con sublimi carmi
Il crudo fato di Basvil cantava
E vestia la funesta ira d'Achille
Di care itale note, e con la cetra
Levarsi osava al paragon dei grandi. [1]
Vien dunque, o giovinetta, e un dolce riso
T'infiori il labbro, chè di te son degne
Queste Eridanie sponde e del tuo nido
Chiare meno non son queste contrade

1 Il poeta Vincenzo Monti prozio dell'autore.

Digitized by Google

Sacre alle Muse. Se di nobil germe
Discendi tu, se l'avo augusto cinse
La gemmata tïara, e tenne il freno
Di molte genti,[1] disdegnar non puoi
Tu la terra de' vati, e santa forse
Più d'ogni altra corona è l'alma fronda
Del glorïoso alloro. O giovinetta,
Vien desïata; a te beate sorti
S'apparecchian fra noi. Da' nodi avvinta
Di gagliardo voler risorge Italia,
E reina ripiglia in man lo scettro
Già caduto nel fango; in poco d'ora
Possente in armi terrà fronte ai forti
Che governano il mondo, e a cui mancipio
È chi un brando non stringe. Ov'ella possa
Una e libera dirsi, un'altra volta
Sarà grande e temuta, e il re guerriero
Lieto e securo dell'amor dei figli
Saprà tornarla alla grandezza antica.

1 Papa Clemente X, di casa Altieri, antenato della sposa.

Digitized by Google

A NOSTRA SIGNORA

DEL BUON CONSIGLIO. [1]

—

La Donna benedetta
Scelse a suo fido ostello
Un pover' paesello
Dell'italo giardino,
Nel dolce suol latino;
Nè al popol che s'affretta
A salutarla, e prega,
Alcuna grazia niega.
Vergine, pel tuo figlio
Che umana carne prese,
Sempre ne sii cortese
D'aita e di consiglio.
Sorridi al bel paese
Che la tua casta imago
Divotamente cole:
Fa che siccome e' suole
Non pur sia lieto e vago,
Ma splenda d'alti ingegni,
Ogni viltà disdegni;
Sia delle genti il lume,

[1] Nel festeggiarsi dal municipio di Genazzano il quarto centenario dalla apparizione della sua immagine — 25 aprile 1867.

Digitized by Google

D'alme leggiadre il nido.
S'abbia gentil costume,
Levi per tutto il grido.
  E al drappelletto umile
Che con pietoso stile
Or le tue laudi canta,
Sorridi, o tutta santa.[1]
Un guardo tuo sereno
D'ogni dolcezza pieno,
Vergine bella, allieti
Il cor de' tuoi poeti.
Fa che sul secol fiero,
Che disdegnoso e altero
Il suon de' carmi sprezza,
In onor gentilezza
Ritorni, e cara sia
A tutti poesia.
Chè al mondo non v'ha cosa
Come lei grazïosa:
E se non ci conforta
De' poeti la voce,
Ogni animo è feroce,
E gentilezza è morta.

1 Questa poesia fu stampata insieme con altre sullo stesso argomento scritte da alcuni amici del Monti. N. d. E.

Digitized by Google

A VITTORIO EMANUELE II

RE D'ITALIA.

CANZONE.

Tu che, le membra sparte
Della risorta Italia in un raccolte,
Sali trïonfatore in Campidoglio,
Tu che al popol di Marte
Hai le catene abbominose tolte,
E fondi sul Tarpeo l'immobil soglio,
Vien: lo straniero orgoglio
Al ferir del tuo brando a terra giacque.
Sul Po, sull'Arno, sull'Etnèa marina
La bella insegna si dispiega al vento.
Vieni, vieni, o aspettato: in te rinacque
De la gente latina
Il valor, la speranza; in tutto spento
È il timor del servaggio, il gaudio è pieno
Or che nel pugno hai dell'imperio il freno.
Spettacol novo! Un forte,
Solo popol concorde, ecco, s'è fatto
Della partita italica famiglia!
Quelle virtù che morte
Quasi giacean, son deste: al novel patto
Già la patria redenta alza le ciglia.
L'antica ingiusta figlia
D'antichi inganni, la ferrigna legge,
Cadde alfin pel tuo braccio, o degno reda

Digitized by Google

Delle prische onorate alme romane.
Se tua man gloriosa ne corregge
Tosto avverrà si veda
(E parve sogno nell' età lontane),
Spente le cittadine acri contese,
Tutto rinnovellarsi il bel paese.
  Alfin tra queste mura,
« Che trema il mondo quando si rimembra
Del tempo andato e indietro si rivolve, »
Dopo un' etate oscura
Beato un dì sorge di gloria, e sembra
Per te destarsi dalla muta polve,
Cui l'oblio non involve,
De' magni Scipioni 'l viril seme.
Emulator de' Fabi e de' Camilli,
In te raccogli le virtù degli avi.
Ogni terra d'Ausonia armi armi freme,
Or che i nostri vessilli
Conforto ai buoni, odio e spavento ai pravi,
Levan, sospir della guerriera prole,
La tua Croce fulgente a par del sole.
  Per te, Signor, dai piani
Della felice Lombardia disgombra
Fu la barbara torma, e la regale
Venezia a regi strani
Più non è vil mancipio. Aveano ingombra
Italia mia nel cor con arti male
Tre rei tiranni: eguale
Era lor mente, se diverso il regno.
Facean sgabello al vacillante seggio
L'aquila di Lamagna, onde procede
Il nostro lungo duol, l'onta, lo sdegno.
Tementi ognor di peggio
Noi ritrosi stringea la dubbia fede

Digitized by Google

Del Pastor de' Pastori, anch' egli servo
Chinato al cenno di stranier protervo.
  Il successor di Pietro,
Buono da sè, ma d' affamati lupi
Circuito, e da brutte infami arpie
Che gian correndo, dietro
Alle dovizie, a' tortuosi e cupi
Avvolgimenti di coperte vie,
Avea dell' almi pie
Il sereno turbato, e i giusti in fondo
Mirava ognun tremando, e gli empi in reggia.
Così di Cristo l' ubertosa vigna
Giacea guasta e diserta, e un gregge immondo
Avea la miglior greggia
Da' fidi paschi esclusa, e la maligna
Età che al dubbio sconsolato è presta,
Ergea scherzando contro al ver la testa.
  Vagar su i sette i colli
L' ombra del grande che cacciò Tarquino
Talor solea con pauroso ciglio.
Avea di pianto molli
Gli occhi, e mesto affisava il suol latino
Vôto d' ogni valor, d' ogni consiglio.
Con severo cipiglio
Sui monti di Toscana errar fu visto
Ferruccio, rotto d' aspre punte il petto,
Salutar la sua tomba in Gavinana.
Ma ratto si partia cruccioso e tristo,
Poichè nel dolce tetto
Natal, retaggio d' una gente estrana,
Vedea poltrir sotto codarda piuma
Vana plebe che in ozio i dì consuma.
  Nel terren che di Bari
S' imborga, di Gaeta e di Cotrone,

Digitized by Google

Sedeva un folle in reggia sanguinosa.
Sovra popoli, ignari
Di lor prisca virtù, con due corone
Far non potea la sua vergogna ascosa.
Ma su lui fulminosa
Scendea la spada del novel Fabrizio,
Che gloria agogna con la destra invitta,
Cui sete d'oro e vani onor non tocca;
Ei trasse l'empio a doloroso esizio,
Chè in cielo era già scritta
La sua caduta, e indarno in ardua ròcca
Ei s'affidava; sul Tirreno lido
Sparve di tirannia l'ultimo nido.
  Sparve, e per l'ossa un gelo
Corse a' nostri oppressori, e l'alta Roma
Ruppe l'ignavo sonno e il capo aderse.
— Spoglia il funereo velo,
Tu le dicesti, o donna, e in sulla chioma
Componi il serto. — Ed ella in te converse
Le luci, e le disperse
Gemme raccolse, e le ripose in fronte.
Oggi per te vittorïoso, alfine
S'apron le sacre mura, ecco rintegra
La sua gloria il Tarpeo gemino monte.
Dalle vaste ruine
Sorge la patria: or più dolente ed egra
Questa madre non è d'ingiusti scempi,
E rinnova per te gli antichi esempi.
  Così lion, se chiuso
Dal cacciator entro ferrata gabbia,
La fierezza del cor per poco oblìa,
Languido atterra il muso,
E roso il sen di mal celata rabbia,
Sospira invan la libertà natìa.

Digitized by Google

Ma se facil la via
Trova al fuggir, le spranghe atterra, estolle
Il terribil ruggito, abbatte, assanna,
Fere, ancide, divora; e chi pur dianzi
Di sua doma virtù l'impeto folle
Reggea con debil canna,
Trema per ogni vena, e fugge innanzi
A lui che corre furïoso, e sente
Che usar può l'ugna e 'l formidabil dente.
Or tua virtù ci muove
A degni fatti, or che di questa donna
Del mondo tu facesti alta vendetta.
Le generose prove
Roma rinnoverà, che in servil gonna
Compier non seppe, e in duri lacci stretta.
Sparve la maledetta
Compra genìa straniera, e l'ammiranda
Città già franca è dell'indegno oltraggio.
Tutte s'accolgon queste itale genti,
Una volta per te: se miseranda
Servitù spense il raggio
Del valor nostro, liberi e redenti
Con te nostra salute e nostro duce,
Sarem maestri al mondo e vita e luce.
Risorgerà l'antica
Gloria dell'armi e insiem con lei le care
Arti, di libertà fide compagne.
Mosse da un'aura amica,
Le nostre prore fioriranno il mare,
E frutta e fior daran nostre campagne.
Per valli e per montagne
Schiuse novelle vie, di bei tesori
Fra noi si verserà non vana copia,
Nè altronde attingerem dovizie acerbe.

Digitized by Google

Religïone ne' più freddi cori
Porrà suo foco, e inopia
Alfin s'avrà di menti empie e superbe
Che niegan fede alla sposa di Cristo
Sol perchè ingombra è di terreno acquisto.
  Molte saran le volpi
D'odio nascoso e di livor pasciute,
Che bieche guateranno un tanto bene.
Invidia rea le spolpi
In lor secreto, e sia nostra salute
Fiamma e tosco mortale entro lor vene.
Esse le nostre pene
Accrebber sempre; dal comune affanno
Trasser copia di sùbiti guadagni,
E s'allietâr di cittadine risse.
Mutâr le veci: or che sul nostro danno
Tu, Signor, fremi e piagni,
Salva è la patria, suo valor rivisse:
Suonar alto sua voce un'altra volta
Maravigliando l'universo ascolta.
  Canzone, al forte, al grande,
Dato da Dio perchè fiacchi la possa
De' nemici d'Italia, il vol disciogli.
Dirai: — Lo scettro togli
Securamente: scossa
Al tuo grido è la terra, e già si spande
D'ogni laude maggior. Ben ti s'addice
D'Emanuello il nome or che l'Eterno
È con noi; compi la magnanim'opra.
Il tuo popol felice
Laverà l'onta dell'antico scherno,
E nulla età fia che tua gloria copra. —

Digitized by Google

RICORDI MESTI.

—

Presso il Poggio de' mirti, all'ombra assiso
Delle viti e degli olmi, io sento in petto
Destarsi ancor di poesia la fiamma.
Oh sacra fiamma, come pigro e lento
È il foco tuo, che divampava un giorno
Nel cor felice, d'ogni doglia sgombro!
Trista è l'anima mia sino alla morte!
Questa di verdi colli incoronati
D'ermi villaggi sorridente scena,
E le sparse casette su pe' monti
Infra i ceruli olivi, il vivo, ardente,
Fulgido sol che tutto quanto alluma,
Tutto svela a' miei sguardi; l'incessante
Stridor delle cicale onde risuona
La campagna d'intorno, a me ricorda
Altri luoghi, altri dì: dell'egra madre
In cor mi desta la memoria, e gemo
Nel saperla lontana e già cadente
Per inferma vecchiezza, e fra me dico:
Povera madre mia, quanta sventura
Sovra noi s'aggravò; forse più mai
Non sarà ch'io ti vegga, o muto a fianco
Del letto tuo, te bacerò morente!
Tutta è dolor la vita: il riso stesso

Digitized by Google

Di natura ci affanna, e questa bella
Vista di lieti colli, la serena
Luce che dal ciel piove, e la vallea
Ampia che si distende in pingui prati
Fra cui Tevere scorre, e l'arduo giogo
Di Soratte che sorge azzurreggiante,
Mi favellan di morte, e fatto agli occhi
De la man velo, amaramente io piango.

Sant'Angelo presso Poggio Mirteto, 8 luglio 1872.

Digitized by Google

TRISTO CONFORTO.

—

Dietro i monti lontani in bel rosato
Il ciel si pinge, e infoscansi in azzurro
I gioghi d'Appennino, a cui nel grembo
Par che il sole si corchi. È senza vento,
Queta la sera, e tutto tace intorno,
Se non che giù nel fondo a la vallea
Lieta d'olmi e di viti, il contadino
L'opre col trillo prolungato inganna.[1]
Placida sera, oh come mal rispondi
A questo cor d'ogni amarezza albergo!
Trista è l'anima mia sino alla morte!
Lungi dal patrio nido, un altro amore
Qui mi traeva, amor di figlio, e venni
Trepidante e dubbioso: risalendo
Le note scale, incerto io tenni il passo
Presago di sventura, e te rividi
Alfin, misera madre, ognor più stanca
Della vita incresciosa, ognor più mesta
Gir trascinando a grave stento il fianco
Da' tuoi cari soffolta, e desïosa
Della pace di morte. Io sospirai

1 I contadini del Piceno sogliono accompagnare i loro faticosi lavori con un flebile canto che si chiude con un lungo trillo, e fanno a gara a chi più vi duri.

Digitized by Google

Dall'imo petto e dolorosamente
Piansi del pianger tuo. Vaghe colline
Mi fan cerchio d'intorno, e in ogni vetta
Il tranquillo Picen spiega la pompa
Dell'aerie città, l'aura che move
Odorata da' campi al gaudio invita,
Ma tristezza mi vince, e involontario
Corre il guardo ad un colle ove fra il bruno
Verdeggiar de' cipressi alto si leva
Una croce solinga, e penso e dico:
Povera madre mia, certo fra poco
Su quel colle avrai pace, e tanto riso
Di ciel, di terra splenderà per altri,
Per te non più, chè giacerai negletta,
E nota solo al cor de' figli! Oh vano
Letiziar di natura, oh crudel gioia
Che tanto duol nascondi, a me sei grave
Più che scrosciar di tempestoso nembo,
E il ciel rosato è paurosa notte!

Macerata, 8 settembre 1872.

Digitized by Google

SONETTI BERNESCHI.

I.

AL PADRE MAESTRO DEI SACRI PALAZZI APOSTOLICI.

O tu che sol per cancellare scrivi,
Pio maestro, terror dei letterati,
Che nel mirare i tuoi cigli aggrottati
Orribilmente, stan fra morti e vivi,
Se il ciel dell' alto uffizio non ti privi,
Esaminando i miei carmi sudati,
Non guardar per sottile a' lor peccati,
Fa che un tuo risolino il vate avvivi.
Ma che? gli occhiali inforchi, e il gran consiglio
Teco librando, alle temute force
Con la pelosa man già dài di piglio?
Lasso! bieco il tuo sguardo in me si torce!
Deh chi mi salva dal paterno artiglio?
Povero manto mio come raccorce! »

III.

LO SCRITTORE IDEALE.

V' ha un certo scrittorel che terra terra
Leva spesso fra noi le picciol' ale:
Dicon che in caccia ei va dell' *ideale*,
E al nostro orecchio, e più al cervel fa guerra.

Digitized by Google

Dicon che in prosa e in verso ei sempre serra
Qualche astrusa, recondita morale;
E se nol credi ei se lo piglia a male,
Si rannuvola in volto e gli occhi atterra.
A dir vero e' mi par dolce di pasta,
Timidetto, gentil.... Sì, ma d'un tratto,
Dicono, e' cava fuori il suo veleno.
A me l'ira lo stomaco mi guasta,
Però lo voglio amico ad ogni patto,
Vo' dargli un bacio, vo' stringerlo al seno,
Vo' di dolcezza pieno
Dirgli: Fratel, segui quest'util caccia
Non perder mai dell'*ideal* la traccia;
Anzi cercar ti piaccia
L'*ideal* delle zucche, e quel de' gnocchi,
E sopra tutto quello degli allocchi.

IV.

AD UNO SCRITTORE OSCURO.

Ser Capocchio, se Dio vi tenga sano,
Perchè fuggir così la strada pesta?
Ditemi in cortesia, che cosa è questa?
Sete greco, chinese o mussulmano?
Ove provaste un favellar sì strano,
Onde poi fate così pazza festa?
Poffare il mondo! Alcun v'ha fitto in testa
Forse che questo è favellar toscano?
Non vel credeste mai! Con quella muffa
Del vostro stil, commesso di tasselli
Farete invece disperar la gente.
Già nata è fra' lettor più d'una zuffa
Per iscioglier que' vostri indovinelli!
Oh il bel diletto non capir niente!

Digitized by Google

Ma i' sono inframettente
Ne' fatti vostri, e voi l'arete a male.
Taccio dunque, e son vostro servigiale.

V.

AD UN PROSATORE.

Sapavamcelo, sì, sete valente,
Niuno può starvi a petto nella prosa,
Avete una facondia mostruosa,
Tutti lo dicon, sì, sete valente.
Ma dunque perchè sete sì valente,
Andate con quell' aria burbanzosa?
Temete forse (oh ve' la pazza cosa!)
Che non sappiamo che sete valente?
Chi v' incontra per via, siccome vuole
Del Casa il Galateo, con un sorriso
Vi saluta, o con cenni, o con parole.
Ma voi fate lo gnorri, e in grande impaccio
Volgete altrove mogio mogio il viso....
Che vi pensate d' essere il Boccaccio?

VI.

AD UN INSTANCABILE IMBRATTACARTE.

Ser Imbratta scrivacchia il giorno intero,
Empie fogli, gazzette e zibaldoni,
Sguaina sonettucci, odi, sermoni,
S' impaccia spesso dell' altrui mestiero.
Si fa per avventura un cavaliero,
Si fan nozze, si fan monacazioni,
E che un berretto dottoral si doni
A tal cui converrebbe altro cimiero?

Digitized by Google

Celebra un' accademia sue tornate?
Ecco il messere che la lira desta,
Ecco, ei declama le sue cicalate.
Salve, miracolone, a noi che resta
Se tutto il senno dell' età passate
Subitamente a voi s' è fitto in testa?

VII.

AD UN POETA DI GRAN VOCE.

Fate largo, signori, fate largo
Chè passa messer Bomba, il nobil vate,
Quei che rompe il pacifico letargo
Delle dotte accademiche tornate.
Ei con occhio cerviero, emulo d' Argo,
Carte greche e latine ha rovistate;
Egli in tre lingue (favole non spargo)
Canta i versi alle attonite brigate.
Spesso l'udrai tuonare un carme, un' ode
Con voce tal, che in vero io ne disgrazio
Stentore, e il venditor dell' uova sode;
Così che l' uditor stanco e non sazio
Lascia stordito l' accademia, e s' ode
Fra' denti mormorar — Dio, ti ringrazio! —
Ma questo è umil prefazio
Delle lodi di tanto bacalare,
Famoso ed oltremonte ed oltremare,
Il meglio è che pagare
Si fa danar da certa buona gente
Pel dolce impiego di non far nïente.

Digitized by Google

VIII.

IL POETA NOBILE.

V'ho a contar, buona gente, un caso strano
Da farvi smascellare dalle risa.
Un certo nobiluccio in mente ha fisa
L'idea di far tra' vati il cerretano.
Capitatagli a caso un dì fra mano
La favola del corvo, che l'assisa
Rubò del cigno, e fuori apparve in guisa,
Che fu preso per cigno di lontano,
Ciuffò un bel libro ove raccolti stanno
Versi in buon dato, e fattane una eletta,
Li pubblicò per suoi col suo malanno.
Ma sempre è male far le cose in fretta,
Ch'egli non pose mente a che l'inganno
Rïuscì dell'antica favoletta.
Con furia maledetta
Fu il corvo dagli uccelli spennacchiato,
E il nobiluccio ladro fu svelato;
E tanto scorbacchiato
Fu, che vergogna gli si cacciò addosso,
E ancor, benchè patrizio, ha il viso rosso.
Talun cervello grosso
Lo chiama, talun birbo o ciuco o matto.
Nobile il dite, ed ecco il nome è fatto.

IX.

AD UN VANAGLORIOSO.

A furia d'inchinare or questo, or quello
Ser Ampolla l'han fatto cavaliero,

Digitized by Google

Ed or come i ruffian, come il bargello
Anch' ei può alzar sullo stemma il cimiero.
Il far l' adulatore egli è il più bello,
A questi giorni, il più util mestiero;
Ecco, già tutti fanno di cappello
Ad uom che non fu mai stimato un zero.
Or sì il vedremo con più tronfio aspetto
Tuonar nelle accademie, e in gran faccenda
Giocar col ciondolino ch' ha sul petto:
E noi, perchè d' onor sia più satollo,
Pregherem Dio gli doni una commenda
E lo faccia finir col nastro al collo.

X.

IL POETA CURIALE.

Pantilio la ribeca in testamento
Lasciò, Dio gliel perdoni, a ser Capone
Avvocato solenne: occasïone
Egli fuggir non lascia, e vi dà drento.
In ogni festa ha fatto giuramento
Di strimpellarla innanzi a le persone;
Ad ascoltarlo ell' è 'na passïone,
Una noia, un affanno, un sfinimento.
Godono i sozi, inarcano le ciglia,
Batton le palme, e de la sua dottrina
Fino il sottil bidello ha meraviglia.
Qualche uditore le palpébre inchina,
Chi guarda l' oriuolo, e chi sbadiglia,
Chi pian piano vêr l' uscio s' avvicina.
O favella latina,
Come t' han concia! Oh ghiotto, oh pien di sale
Questo novo Pantilio curïale!

Digitized by Google

Digitized by Google

NOTE AI SONETTI BERNESCHI.

SONETTO I, pag. 152.

Ragion vuole che il primo di questi sonetti sia indirizzato al reverendo *Padre maestro dei Sacri Palazzi Apostolici*, il quale (come tutti sanno) era in Roma, nei beati suoi tempi, colui che avea pieno potere di rabberciare, storpiare, smozzicare le scritture che si dovevano dare alle stampe: e guai a chi avesse fiatato. Delle sciocchezze di questi reverendi, l'uno più feroce e intollerante dell'altro, si potrebbero empiere più volumi, e sarebbe storia ghiotta e da riderne assai. Un piccolo saggio ne diede il prof. Luigi Morandi nella sua prefazione ai *Sonetti romaneschi* del Belli pubblicati dal Barbèra nel 1870, ma a contarle tutte ci vorrebbe altro!

Quanto a me narrerò solo un fatterello, perchè posso starvene pagatore io medesimo, e perchè son certo che lo troverete assai dilettevole. Un mio caro amico e maestro aveva scritto nel 1851 alcune ottave per certe nozze, e volendo porle alla luce, dovette mostrarle al padre censore, ch'era di quei tempi un rigido genovese, quanto dotto in divinità, altrettanto sprovveduto di buon giudizio e di gentilezza. Fra le altre ottave eravi la seguente:

" Così l'amico mio, ch'è sì cortese,
Nè la femmina tien per un demonio,
Proprio tutto spontaneo s'intese
Nascere bel desio di matrimonio;
Ma non ebbe le brame tanto accese,
Che non cercasse donna di buon conio,
Chè il toglier moglie, gli diceva il babbo,
Non è già impresa da pigliare a gabbo. "

Il reverendo al leggere quella *donna di buon conio* infoscò il ciglio, e protestò che non avrebbe mai potuto licenziare per le stampe le ottave, perchè la parola *conio* nella lingua spagnuola (ed egli di spagnuolo si conosceva forse più che d'italiano) era una troppo sconcia e laida parola. Il povero poeta stordito della nuova osservazione, si sfiatò inutilmente a dire ch'egli non iscriveva già in ispagnuolo, ma sì in italiano, e che si trovava anche molto impacciato a cangiare quel verso,

Digitized by Google

perchè il vocabolo *conio* era in rima.... " Quanto alla rima, rispose il buon frate, è presto rimediato: scrivete così — Che non cercasse donna del mar Jonio. „ — " *Del mar Jonio?* Oh e che cosa c'entra qui il mar della Jonia? „ — " La cosa è chiara, mio caro, riprese il reverendissimo; il mar Jonio, come dovete sapere, bagna le rive della Grecia, e la mala fede dei Greci è notissima al mondo. La greca fede a chi non è palese? Dicendo voi dunque *donna del mar Jonio*, verrete a dimostrar chiaramente ch'ella sarebbe stata una donna di mala fama e di pessima fede, e però tale da non cercarsi dal vostro amico. Eh? che ve ne pare? Posso dire con Dante — Tu non sapevi ch'io loico fossi! „ — " Ma, ripigliò il mal capitato poeta, per chiarir questo passo mi ci vorrebbe almeno una lunga nota o un comento, ed ella sa, padre reverendo, che.... „ " Zitto, zitto, finiamola, chè tanto se voi v'ostinate a volere quella turpe parola, caschi il mondo, io non vi do il permesso per farla stampare. „ E il poveretto stimò minor male ripigliarsi il suo scartafaccio, e lasciato il pensier della stampa, andarsene con Dio.

SONETTO III, pag. 152.

Si è omesso il secondo di questi sonetti berneschi perchè già stampato nel secondo volume di prose di quest'istessa raccolta a pag. 313.

N. d. E.

SONETTO stesso, pag. 153.

E sopra tutto quello degli allocchi.

Facendo questo ritratto, ch'era somigliantissimo all'originale, intesi ferire anche quegli scrittori (e oggi ne abbiamo in buon dato) che per farsi credere un gran fatto si ravvolgono fra certe nebbie settentrionali, raccolte spesso dalla imitazione de' tedeschi, ora in gran voga, che beato a chi li capisce. A me pare, nè credo aver torto, che tuttociò che è oscuro sia anche deforme, e così la pensavano molti uomini grandi, che oggi non fan fortuna nel giudizio di certi messeri che si arrogano l'ufficio di Minossi e di Radamanti nel povero regno delle lettere tanto straziate. Per me credo che chi scrive o chi parla, se non si vuol far capire, tanto fa che stia zitto, e che perdersi in certe sottigliezze e immaginazioni metafisiche d'*idealità*, sia proprio un gittare il tempo. Ma non lo dico a tutti, perchè correrei rischio d'essere beffato da codesti novelli giudicanti che la san lunga, senza aver studiato mai un'acca, e che dal tripode dei giornali fulminano la terribile scomunica di pedante a chi non la pensa a lor modo.

" Chi fia di sciorre ardito
Giudice Mida, il labbro? „

Digitized by Google

SONETTO IV, pag. 154.

Ma i' sono inframettente.

Inframettente ne' fatti vostri; m'impaccio delle vostre faccende.

Prima di proceder più innanzi con questi sonetti e con le lor noticine, debbo riparare ad un fallo, se vogliamo non molto grave, da me commesso nel pubblicare il primo sonetto. Dissi che il censore genovese, che era *socio* del padre maestro (e badate che codesti *soci* erano ancor più fieri de' veri censori, i quali, per solito, lasciavan far tutto al *compagno*) aveva consigliato il poeta nostro a cangiare quel suo verso così: " Che non cercasse donna del mar Jonio. „ No: il verso proposto non era già questo, chè così non poteva correre il senso, come potrete vedere se vi ponete per poco mente, ma il cambiamento suggerito dal reverendo era questo:

" . . . . non ebbe le brame tanto accese,
Ch'egli cercasse donna del mar Jonio „

vale a dire: l'amico non fu tanto cieco d'amore, che volesse togliersi in moglie una ria donna o di mala fede; e per tal modo se rimane il molto ridicolo di quella donna del mar della Jonia, almeno il discorso corre co' suoi piedi. Ho creduto bene levarmi questo scrupolo dalla coscienza, perchè non voglio si dica ch'io tenti aggravare la condizion del censore, il quale a quel modo avrebbe fatto due errori, mentre per vero non ne fece che un solo. Giustizia con tutti, anche co'Padri maestri!

SONETTO V, pag. stessa.

Sapavamcelo, sì, sete valente.

Sapavamcelo è una fiorentineria regalataci nientemeno che dal cavalier Leonardo Salviati nella sua commedia del *Granchio,* onde potete immaginare s'ella è proprio di quelle fine! Nell'atto 5° alla scena prima sono insieme a ragionare, il Duti, vecchio, e il Granchio, consigliere d'un innamorato:

Duti. Tant'è; la somma si è che Fortunio
S'innamorò di lei.
Granchio. Sapavamcelo,
Disson qua' da Capraia.
Duti. E incominciovvi
'Nun subito a gittar via tanto tempo....
Ch'era una disonestà il fatto suo.

Noi diciam *sapavamcelo* quando ci si conta una cosa già nota, e vuol dire: *ce lo sapevamo, tante grazie della bella notizia!* Del resto, non creda

Digitized by Google

il lettore che qui si parli di Capraia, isola nel mar toscano, e a tutti nota, se non altro pel verso di Dante:

" Muovasi la Capraia e la Gorgona. "

Mai no: qui si accenna ad un castelletto, posto in quel di Firenze, a miglia dieci dalla città, e rimpetto al quale sorge il castello di Montelupo, il quale fu edificato appunto per contrastare a Capraia, e dissero coloro che lo edificarono:

" Per distrugger questa Capra
Non ci vuol altro che un Lupo. "

SONETTO V, pag. 154.

Ma voi fate lo gnorri, e in grande impaccio.

Fate lo gnorri: fingete di non accorgervene, e volgete altrove il viso *mogio mogio,* cioè mezzo addormentato. E, siate certi, lettori, che il viso del nostro messere era proprio ciò fatto.

SONETTO VI, pag. 155.

Salve, miracolone, a noi che resta.

Miracolone qui vuol dire *uomo veramente miracoloso* per la sfondolata dottrina, la quale appunto poteva mostrarsi ne' beati tempi di Roma celebrando i grandi e importanti subbietti che nel sonetto si accennano, e che erano per lo più i temi delle nostre accademie, fatte apposta per far divenire antipatica la poesia.

SONETTO VII, pag. stessa.

Stentore, e il venditor dell'uova sode.

" Stentore che voce avea di ferro,
E pareggiava di cinquanta il grido. "
OM. *Il.* V.

SONETTO stesso, pag. stessa.

Delle lodi di tanto bacalare.

Bacalare, lo stesso che *baccelliere,* vuol dire per ischerzo uomo d'alto affare e di gran maneggio. E di gran maneggio era per verità costui in Roma al dolce tempo de' preti, chè a furia di tuonar versi nelle accademie in lode di loro, s'aveva fatto dare due impieghi, ne' quali buscava assai bene, senza far nulla; e l'avean fatto cavaliere, e procedeva per le vie così pettoruto, che a vederlo era una festa.

Digitized by Google

SONETTO VIII, pag. 156.

Da farvi smascellare dalle risa.

È tanto vero questo fatto, che non è più vero il vangelo. Parecchi anni fa v'era fra noi un certo nobiluccio scaduto che si spacciava per letterato, sapeva a mente brani di classici italiani e latini, e si faceva credere un gran fatto perchè aveva alta statura, buona voce ed era lesto di mani. Una volta gli toccò il ticchio di pubblicare un libretto di versi, tanto per dar a credere che quelle belle ragazze delle Muse sorridevano anche a lui; ma non avendo tanto in capo da far versi del suo, li tolse in prestanza da una famosa raccolta e cheto cheto ne cavò fuori taluni di non so qual trecentista, e talun altro del Bembo, e fattili stampare col nome suo, volle darci ad intendere ch'egli se li avesse fatti. Il più bello si è che in una sua dedica, che aveva premesso a que' poveri versi rubati, egli parlava de' versi stessi (come sogliono fare gli autori veri) con aria di disprezzo; e poichè quelle poesie del Bembo avevano molto del petrarchesco, e' si lamentava d'aver dovuto pagare anch'egli, come giovine e soro, il tributo a quel melenso del Petrarca. Ma la bugia, che ha la gamba corta, fu presto scoperta, e vi so dire che ne ebbe di tante beffe, e tanta vergogna glie ne venne, (e sì che era di casata molto nobilissima!) che stimò il men male andarsene via da Roma e nascondersi in non so qual paesello, aspettando che quella tanta tempesta si dileguasse; e noi così almeno avemmo la fortuna di non vedercelo più fra' piedi.

SONETTO stesso, pag. stessa.

Un certo nobiluccio in mente ha fisa.

Nobiluccio è un diminutivo che non troverete in madonna Crusca, ma che io ho usato perchè corre per le bocche del popolo, e significa assai bene que' nobili di picciol conto, de' quali ogni città ha grande abbondanza. Ognuno sa che la Crusca difetta di molti diminutivi, che per essere ben derivati, sarebbe ragionevole ammettere; e poi bisogna pur usare talora qualche nuova parola, se vogliamo che i nomi gloriosi delle nostre magnificaggini sieno un giorno citati in quel gran tesoro della materna favella!

SONETTO IX, pag. stessa.

Ser Ampolla l'han fatto cavaliero.

Ancor questo è un fatto verissimo avvenuto intorno a quindici anni fa, chè messer Ampolla tanto strisciò, e tanti versi nelle accademie belò per andare a grado di chi stava in alto, che l'ordine di S. Silve-

Digitized by Google

stro, ossia dello spron d'oro, gli spuntò sull'occhiello come un fungo spunta da un ceppo fracido e guasto. Noi ne fummo così contenti, che non potemmo fare a meno di raccomandarlo a Dio perchè il nastro dal petto gli salisse alla gola, ove sarebbe stato più appariscente e lo avrebbe contentato assai meglio.

SONETTO IX, pag. 157.

Anch'ei può alzar sullo stemma il cimiero.

I gentiluomini e i cavalieri pongono sopra il loro stemma un cimiero, distintivo della lor dignità, come le corone pe' conti, duchi, marchesi, o altra simil turba di altissimi personaggi.

SONETTO X, pag. stessa.

Pantilio la ribeca in testamento.

Pantilio fu un maligno critico tormentatore di Orazio, il quale si vendicò chiamandol *cimice: Men moveat cimex Pantilius?* Costui lasciò la sua chitarra, chè tale è la *ribeca,* in eredità all'avvocato Capone, tormentatore di chi va alle accademie poetiche. Fra le altre rarità di Verona anche il Berni poneva *La ribeca che Orfeo Lasciò, che n'apparisse un istrumento, A Plinio ed a Catullo in testamento.*

Digitized by Google

LA LUPA DEL CAMPIDOGLIO.

—

Sul colle glorïoso, onde sue leggi
Die' Roma eterna al mondo, infra il sorriso
Di fioriti vïali, e la verdura
D' odorati boschetti, in cava grotta
Chiusa da ferree spranghe, amico albergo
T' avesti, o Lupa giovinetta, lieta
Del tuo stato novel, poichè divelta
Per tempo al nido, non provasti mai
La cara libertà. Corron le genti
A farti vezzi, e tu secura e balda
Il carcere passeggi, inconscia forse
Che nascesti al servaggio, e ancor ignara
Della nativa ferità. Pensoso
Io pur ti miro, e l' egra mente vola
A la prisca grandezza, ai dì remoti
Quando in margo del fulvo Albula, un'altra
Lupa nudriva i due fanciulli, ond' ebbe
Nascimento fatale il gentil seme
De' gagliardi Quiriti. Invan mi grida
Questa gelida età con importuna
Voce — Favole e sogni! — Invan fa prova
Dileguar dal cor mio, ch' è tutto un foco
Di poesia, quelle memorie antiche
Che fan sacra la terra ov' ebbi cuna.
In que' sogni vagheggio onde si crea

Digitized by Google

Ogn' impresa più degna, e in noi s' accende
Fiamma di santi affetti, e irrido al folle
Che solo inchina a ingenerosi veri.
E tu, giovine Lupa, in questo albergo
Giugnesti in tempo, or che la patria alfine
Disgombrò suoi tiranni, e le partite
Membra insieme raccolse. Ecco, il temuto
Elmo Italia ripiglia, e orribilmente
N' agita il vento la sanguigna cresta.
Già la spada brandisce, e veste l' armi
De' nemici terrore; il popol nostro,
Che da la stirpe è duro, un' altra volta
Concorde ed uno il valor suo rintegra.
Tu crescerai negli anni, e di vigore
Ti rifarai fra poco: oh certo in breve
Su quelle spranghe aguzzerai le sanne,
In breve un lampo di vermiglia luce
Metteran gli occhi tuoi. Così la terra
Che ti nutrica, or or risorta, ascosa
Tien sua prisca virtù, ma se possanza
Di fato avverso non ci tronca in erba
Le rinate speranze, e non congiura
A' nostri danni il mondo, udrai levarsi,
Pari allo scroscio di vernal torrente,
Alto il grido di Roma, e a chi superbo
S' ebbe Italia a mancipio, e lungamente
Insultò la sventura, il duro passo
Fia conteso dell' Alpi. A piè di questo
Sacrato colle non vedrem l' infame
Ferro di Brenno patteggiare il prezzo
Dell' italico sangue, e non le strida
De' vigilanti augelli a la tenzone
Di Roma i figli desteran, ma il cenno
D' un re guerrier che n' addestrava all' armi,

Digitized by Google

Poichè nell'armi ogni salute è posta.
Oh sorga alfin di libertade il giorno,
Quel sospirato dì che fia dispersa
L'ombra pur del servaggio, e d'ogni gente
Fia sacro il dritto! Al natural confine
Ogni popol ritorni, e senza offesa
Sia degl'itali Italia, abbominato
Cada nel fango chi straniere spade
Sul terren nostro invoca, e per locarsi
Sublime in soglio d'efferati sgherri
Compra l'aita, e il patrio onor calpesta!

Roma, 20 ottobre 1872.

Digitized by Google

A LODOVICO ARIOSTO.[1]

—

Ser Lodovico, or fa quattrocento anni
Che veniste a goder questo mondaccio,
A mangiare, a dormire, a vestir panni;
E la vostra Ferrara è in grande impaccio
Per farvi feste che di voi sien degne,
E 'l popol tutto a l'allegrezza è in braccio.
Su per le torri sventolan le insegne,
S'odon canti e tripudi in ogni parte,
Quasi a darvi sollazzo ognun s'ingegne.
Rifulge il nome vostro in mille carte,
E si studiano musici e poeti
Rendervi onore col meglio dell'arte.
Si veggon per le vie con volti lieti
In frotta i fortunati cittadini
Parlar de' vostri fatti più segreti,
Salutarsi con risi e con inchini,
E di voi raccontar sì belle cose,
Che più non feste mai de' Paladini.
E sì che l'età nova alle gioiose
Ragunanze non par guari inchinata,
E si piace di robe sustanziose.
Fra tutte le scïenze la più grata

1 Pubblicato a Ferrara il 24 maggio 1875 in occasione del IV centenario dalla nascita di Lodovico Ariosto.

Digitized by Google

Ell' è quella de' conti, e all' un via uno
Tutta la gente guarda innamorata.
  Mostrarsi d' aritmetica digiuno
A questi dì saria peccato grosso
Da non trovar perdonatore alcuno.
  Ognun sia bianco o nero, o bigio o rosso,
(Ch' or si divisan gli uomini a colori)
Spalanca gli occhi alla moneta addosso;
  Nè si dà briga di cercar gli allori
Salendo il doppio giogo di Parnaso
Per far solo arricchir gli stampatori.
  Ser Lodovico, voi non siete il caso,
S' oggi tornaste a ricantar d' Orlando,
Vi rimarreste con tanto di naso.
  E gir non solo ai Grafagnini in bando
Vi saria d' uopo per campar la vita,
Ma invano andreste in volta un pan cercando.
  Se un qualche madrigale, una stampita
Vi facesse leccar qualche scodella,
Credete a me niun vi darebbe aita.
  Se vostra sorte non fu sempre bella,
Se aveste del servir parca mercede,
E magra la cucina e la scarsella,
  S' altri andava in carrozza, e voi a piede,
Col cantar mille strane fantasie,
Ora di viver lieto avreste fede?
  Un giorno almen scusava l' osterie
Il favore de' principi, e talotta
Ci facevano i ricchi cortesie;
  Ma or la gente che ne' carmi è dotta
Ha solo il privilegio per le strade
Dormire a ciel sereno allor che annotta.
  Sperar buone venture or non accade:
Chè il denaro si spende ne' cavalli

Digitized by Google

O in chi le teste acconcia e i menti rade;
O in chi le gambe sa menare in balli
Con leggiadre arti, o in chi condisce i piatti,
Sì che, novello Apicio, unqua non falli;
O in chi con lo scudiscio e con gli usatti
Corre a caccia di volpi, e si scavezza
L'osso del collo per dar gusto a' matti;
O in chi vanto ha di facile bellezza,
E tende panie, o l'ugola ha sicura,
E mostra in gorgheggiar la sua prodezza.
In questo han posto i grandi ogni lor cura,
E pregian (lo vo' dir col nostro Dante)
« Ruffian, baratti e simile lordura. »
Siate pur certo omai che con le tante
Ottave che faceste, e co' terzetti,
E con gli sdrucciol, rimarreste fante;
Cosa al mondo non v'ha che men diletti
Di quel ladro mestier che molti fenno
Di spassarsi la vita co' versetti.
Però, se v'ho da dir, non picciol senno
Fu l'avacciarvi tanto a uscir dell'alvo,
Ch'oggi d'onor niun vi farebbe un cenno.
Fortuna ognora v'offrirebbe il calvo,
Nè il vostro santo protettore Apollo
Porvi potrebbe da' maligni in salvo.
Un critico vedreste ben satollo
Seduto a scranna, carezzando i baffi
A' vostri versi gir tirando il collo,
E v'uncinando co' suoi mille raffi
Cantar le vostre beffe in su' giornali,
E 'l compagno attizzar perchè vi graffi.
E un branco di dottissimi animali
Venirvi addosso con gran paroloni
A darvi noia e spennacchiarvi l'ali.

Digitized by Google

Voi, poveretto, il ciel ve lo perdoni,
Non feste i dotti studi prelibati
Che fan costoro sull' altre nazioni.
Nei greci e nei latini più pregiati
Poneste il core, e non vi cadde in mente
Ch' altri maestri al mondo v' eran stati;
Che in più che in quegli antichi, era prudente
Studiar ne' nuovi, come a dire inglesi,
Galli, tedeschi, ed altra brava gente.
D' *estetica* non mai parlar v' intesi,
Nè di *filologia* sapeste il nome,
Frutta di remotissimi paesi;
E un lauro vi cacciaste in sulle chiome
Ch' ora a molti parrebbe inaridito,
E saliste in gran fama non so come.
Di più (scusate se son troppo ardito)
Di lingua greca non sapeste frulla:
Cosa da farvi oggi mostrare à dito,
Oggi che in quella lingua si trastulla
Non pur l' adolescente e il fanciulletto,
Ma il bambolino uscito da la culla.
Vi piacque anche scrivendo esser perfetto
In osservar mai sempre la grammatica,
Nè ciò vi mostrería scrittor provetto.
Omai chi nel comporre ha senno e pratica
Si ride de' precetti, e corre snello:
Leggi certe abbia sol la matematica.
Oggidì tutti fanno di cappello
Al *genio* che non è *convenzionale*,
Ch' or nella novità consiste il bello.
Chi studia troppo l' arte ha corte l' ale,
Qualche capestreria sta sempre bene,
Qualche error ci dà l' aria naturale.
E poi vano saria che tante pene

Digitized by Google

Vi deste in dir d'Orlando o di Ruggero:
Di certe fole ognun le tasche ha piene.
E s'ho a contarvi tutto quanto il vero,
Voi la patente chiedereste invano,
Perchè siete di fuor del buon sentiero.
Con tutto il vostro poetar sovrano
Voi non sareste messo in un liceo
Qual professore pur d'italïano.
Ser Lodovico, non vi sappia reo
S'uno che vi vuol ben vi parla franco;
Sarebbe indarno se tornasse Orfeo.
Quando vi foste ben ne' versi stanco
Che pro? Se in vita vostra non aveste
Pure un mantel che vi coprisse il fianco,
Metto pegno che ora vestireste
Come quel poverel che in sul sagrato
Sta a chieder la limosina le feste.
Foste dunque, vel dissi, avventurato
Di nascer sì per tempo, e per la corte
Andar buscando un pan, benchè salato.
A buon conto v'aveste insino a morte
Chi almen del necessario vi provvide,
Nè vi fu tanto rigida la sorte.
Nella via Mirasole un dì si vide
Vostra casetta erger la fronte umìle,
E ancora in sua semplicità sorride.
Ivi racchiuso, in dolce ozio non vile
I dì traeste, e di regal palagio
Ell' è più cara a ogni anima gentile.
Voi potevate passeggiare ad agio
Fra 'l duomo e le due statue de' marchesi,
Seder col duca a mensa, nè disagio
Patir per visitar strani paesi:
Chè s'altri andava in Spagna o in Ungheria,

Digitized by Google

E lontan si viveva i giorni e i mesi,
  Voi non ne sentivate gelosia,
Nè più in là del Bondeno il vostro core
Mise mai l'ale per fuggirsen via.
  Se a Giulio od a Leone ambasciatore
Talora il signor vostro vi mandava,
Veniavi in uggia il non ricerco onore.
  Alfonso a chi le starne gli smembrava
Con la forcina in aria, grazïoso
E a falconieri e a cuochi si mostrava;
  Ma di quïete amico e di riposo
Voi lasciavate andar l'acqua alla china,
Sol di nobili studi desïoso.
  De' vostri canti a la virtù divina
Stupiva Italia, e all'ubertosa vena
La vostra mente si parea regina.
  A voi signor del plettro e della scena,
Fra il cortigiano inganno ore tranquille
Spesso largiva la sottil Camena.
  Benchè innanzi negli anni, ancor di mille
Gioie v'empieva Amore a voi sì fido,
Il poter vi reggea di due pupille.
  Ed amavate tanto il vostro nido,
Che gire in qua e in là per istaffetta,
E far pratiche in corte, e avervi grido,
  E d'essere esaltato aver gran fretta,
A voi non parve mai gioia verace
Da porsi innanzi a quell'umìl casetta.
  Viveste lieto e vi moriste in pace;
La patria v'onorò di giusto pianto,
Nè ancor v'oblia, nè vostre lodi tace.
  Ed or che Italia è desta, e al prisco vanto
D'esser grande ritorna e forte ed una;
Arde per voi d'amor sincero e santo.

Digitized by Google

Sia per noi stella di miglior fortuna
L'onor de' sommi ingegni, e mai non torni
La sua fulgida luce a farsi bruna.
Sorgan per noi sempre sereni i giorni,
E a tal si levi l'itala possanza,
Ch'ogni nostro avversario se ne scorni.
Questo dolce pensier, questa speranza
Tanto m'arride, ch'ella m'avvalora
Solo quel poco viver che m'avanza.
E credo che ancor voi, cui tanto onora
La comun madre, e vi ricorda sempre,
Proprio un ben matto le vogliate ancora:
Chè amor di patria mai non cangia tempre.

I fatti della vita dell'Ariosto accennati in questo Capitolo si ritraggono dalle stupende sue Satire. La via Mirasole, ove il poeta edificò la sua casa, ora con felice mutamento intitolasi dal suo nome glorioso.

Digitized by Google

A MICHELANGELO BUONARROTI

PER LE FESTE SOLENNI DEL QUARTO SUO CENTENARIO

CHE CELEBRA LA GENTILE FIRENZE

nel settembre del 1875.

Mentre che il danno e la vergogna antica
Gravò la patria, a te, divino ingegno
Fremente in cor di generoso sdegno,
L'oblio fu grato, e fu l'età nemica.
Or che agl'Itali il piè non affatica
Straniero ferro, e un sol possente regno
Di securtà, di libertà n'è pegno,
E spira un'aura al bel paese amica,
Dal ciel su noi sorridi, e avventurata
Chiami Fiorenza tua che a' suoi tiranni
Più non curva la fronte umile ancella.
Applaudi a Roma, e vuoi che, vendicata
L'onta servil che la prostrò lungh'anni,
Sorga al fulgor di più felice stella.

Digitized by Google

NOZZE NATALI-MONTI.

ALLA MIA BICE.

Poi che t'involi al riposato albergo
Ove a virtù crescesti, o figlia mia,
Eccoti un dono, e grave a te non sia
Se un lieto canto nuzïal non vergo.
Rado io le labbra di dolcezza aspergo
Franco ingegno severo: in me languia
L'aura sacra, gentil di poesia,
E già mi preme la vecchiezza a tergo.
Tre fiori io colsi d'immortal bellezza
E ne intesso al tuo crine una ghirlanda
Che mai non perde la natia freschezza.[1]
Abbila cara: Amor la raccomanda:
Nè la schifa l'età che tutto sprezza,
Chè 'l Cantor di Bassville a te la manda.

Roma, 2 febbraio 1876.

[1] Allude a tre scritti di Vincenzo Monti, due in prosa ed uno in versi, che facevano seguito a questo sonetto.

Digitized by Google

IN MORTE

DI

VITTORIO EMANUELE II

PADRE DELLA PATRIA.

Spàrsi un fior su' tuoi passi, invitto padre,
Quando Re ti locasti in Campidoglio, [1]
Quando frementi dal tarpeio scoglio
Mirammo in fuga le vendute squadre.
Ora che in vesti dolorose ed adre,
Di lagrime diffuso, in gran cordoglio
Il popol geme, e qui con mesto orgoglio
L'avel ti schiude la comune madre,
Non ho parola che ridica il pianto
Del mio cor, della patria: ahi che s'asconde
De' redenti suoi figli il lume, il vanto!
Ma le zolle di Roma ancor feconde
Son di valore, e dal tuo cener santo
Sempre a noi spireranno aure seconde.

Roma, 18 gennaio 1878.

1 *A Vittorio Emanuele II, re d'Italia,* Canzone. Firenze, Barbèra, 1870.

Digitized by Google

AL RE E ALLA REGINA D'ITALIA

IX FEBBRAIO MDCCCLXXVIII.

---

il prode UMBERTO inchina
E la pietosa che noi tutti allieta,
Quella gentil che chiamerem REGINA.
Versi del 1871.

I.

Non deficit alter.

Nato di forti, l'onorata spada
Ti cinse il Padre in su' lombardi campi;
Or dopo lui l'orme securo stampi,
Ch'ei ti fu duce e ti spianò la strada.
Segui sua stella, e non sarà che cada
L'alta speranza onde nel core avvampi:
Se fisso è in ciel ch'Italia nostra scampi,
Nè più tratta in catene a morte vada,
Fia gran parte tua lode e dell'invitto
Che lei, già scossa da codardo sonno,
Fe' nell'armi possente, e franca ed una.
Per voi risurse dell'oppressa il dritto,
Per voi già sa che sollevarla ponno
Il valor, la costanza e la fortuna.

Digitized by Google

II.

Micat inter omnes.

E fortuna ben è che a te d'accanto
Sieda la Donna in tanta altezza umíle,
Che, raro pregio, nel regale ammanto
Chiude semplici affetti e cor gentile.
Essa che terge a' poverelli il pianto,
Sotto il serto novel non cangia stile,
Ma di pietà, d'alma cortese ha vanto
Che lei fa schiva d'ogni cosa vile.
Salve, o d'Italia amor, consolatrice
Pia degli affanni, salve, e il figlio addestra
Del genitor, dell'avo a' forti esempi.
La tua dolcezza che tanto si dice
Spiragli in petto, a degne opre maestra,
E in lui la speme della patria adempi.

Digitized by Google

PER LAUREA IN LEGGE.[1]

—

Poichè scudi sessanta hai già pagato
(Chè senza argento non si giunge a gloria)
Sta lieto: oggi *in utroque* conventato
Di poema sarai degno e d'istoria.
Va pur; ti s'apparecchia un bello stato;
Leva pur, leva un pocolin di boria;
Vivo, sarai da tutti salutato,
Morto, ognun ti dirà *chiara memoria.*
Che tu sia benedetta, alma legale,
Va, pugna, calza il dottoral berretto,
Sorgi all'umanità buon servigiale.
Già dell'Eliso sulla verde zolla
Per cagion tua serenanò l'aspetto
L'ombre di Farinaccio e di Cipolla.

24 giugno 1854.

[1] Questo sonetto, omesso per dimenticanza, avrebbesi dovuto stampare a pag. 12 per mantenere l'ordine cronologico dei componimenti.

Digitized by Google

A BENVENUTO GASPARONI

CAPITOLO.[1]

Quando leggo nel Bernia, o in quegli antichi
Che furon vero fior di gentilezza
Nel cantarci la fava, il forno, i fichi,[2]
Io sento in me così fine allegrezza
Da non dirsi a parole, e que' lor canti
E' mi scusan la più ghiotta lautezza.
Pur così non la pensan tutti quanti,
Nuto mio dolce, a questi dì felici,
Nè tutti son di quel vecchiume amanti.
Ch' anzi io mi so che buccinan gli amici
Che *anticoni* noi siam tarlati e muffi,
E' nostri scritti da involger le alici.
So anche come spesso t' abbaruffi
Per difender que' miei magri versetti,
E che per me co' critici t' azzuffi.
Non ti scaldar, te ne scongiuro, smetti
D' arrovellarti per siffatte scede,
Nè volere iscusare i miei difetti.

1 Anche questo capitolo avrebbesi dovuto stampare a pag. 129.

2 Oltre il Berni leggiadrissimo inventore di quella poesia che per lui si disse bernesca, il Mauro cantò della fava, il Casa del forno, il Molza de' fichi, e tutti gli altri della gentile schiera di que' valorosi cinquecentisti vennero fra loro in gara a chi meglio sapesse seguire le orme dell'inimitabile loro maestro.

Digitized by Google

Niuno meglio di me, Nuto mio, vede
Com'io son uom da nulla, e a gran vergogna
Di me son fatto d'un gran nome erede.
Nè, me lo credi, la mia mente sogna
Di salir pur per gioco in sul Parnaso
A cui talor più d'un mio pari agogna.
Io son piccino sì, che non v'è caso
Che montar debba in alterigia, solo
Ch'io veder possa un po' più là del naso.
Ma sì vorrei che 'l numeroso stuolo
De' poetanti che vogliono ir suso
Prima impennasse l'ali all'arduo volo,
E non rischiasse di rompersi il muso
Per non aver bevuto a' chiari fonti
Onde, è gran tempo, avem perduto l'uso.
Molti al volare oggi si paion pronti
Ma i più sono uccellacci così strani,
(Il dirò pure, e sia ch'altri ne adonti)
Che per levarsi a' gioghi più lontani
Ci scrivon roba tal, ch'io ti so dire
Neppur per rabbia mangeriano i cani.
Sguinzaglia pur tu le magnanime ire
Contro gli architettor che la tua penna
Già comincian tremando a riverire;
Ad altre genti la mia sferza accenna,
A certi animalacci sì diversi
Ch'han dure le cervici e la cotenna.
Altro ci vuol che cominciare i versi,
O poetini miei, con le minuscole:[1]
E' voglion esser di quel sale aspersi

[1] I novelli poeti, per esser nuovi in tutto, hanno oggi per lo più il vezzo d'incominciare i lor versi con lettera minuscola, allegando che niuna ragion vuole che quando il discorso seguita e il verso principia debba porsi la lettera grande. L'uso costante degli antichi appo loro non

Digitized by Google

Che usaron già color dalle maiuscole;
Invan v'argomentate, o poetini,
Farvi belli di tali cianciafruscole.
Voi fate come quei che di quattrini
Ha gran penuria, e tutto si consola
Nel vedersi lustrar con mille inchini.
Se altro non sa far la vostra scola
Che cangiare ognindì d'ortografia,
La è troppo scarsa questa lode sola,
Nè so s'ella è virtute, o se mattía
Per cose che non valgono una frulla
Lasciar degli avi l'onorata via.
Or mentre ogni ragazzo si trastulla
Con inni, con leggende e con *stornelli*
Figli di poesia tisica e brulla,
E' si pensa far versi alti e novelli
Perchè scrive (oh il gran senno!) l'*ha* senz'acca,
E altrettali trovati utili e belli.
Se il ciel, Nuto, ti dia le dobbre a sacca,
Dimmi in tua fè, ricavi tu diletto
Da questa poesia slombata e fiacca?
A me so che mi balla entro il corpetto
La pancia dalle risa allor che leggo
Di que' buoni toscani anco un sonetto;
Ma quando poi le tantafere veggo
Di codesti scrittor da cimitero,
Perdo la pazienza e più non reggo.

val nulla, avvezzi come sono a proceder sempre per filosofia onde non so, per dirne una, perchè dopo il punto fermo non pongono altresì la minuscola, poichè il punto basta a mostrare che il discorso è finito, e la maiuscola ci sta per un di più. Questo carpiccio (badate bene) vogliamo sia dato a coloro che, vuoti d'ogni valore, si pensano aver fama per siffatte fanciullaggini, non già a discreti poeti, che pur ve ne ha, e taluno ne conosciamo, cui si vuol menar buono tale peccato d'acconciarsi agli usi novelli anche allora che, come questo, sono ridevoli e vani.

Digitized by Google

Tutti tutti sen van per un sentiero,
Parlan sempre d'astratto e d'ideale,
Si ravvolgon nell'ombre e nel mistero.
Quel che s'intende men quello più vale,
E mentre credon essere il secento,
Son pazzi da portarsi allo spedale.
Con paroloni ripieni di vento
Veston concetti così strampalati
Che suonan molto, e non han nulla drento.
Estetica! gridar da tutti i lati
Odi a gran voce, e non si vider mai
Scrittor fra tanto senno i più sgraziati.
E' son tutti i più vuoti parolai,
E (ridi) a furia di parlar del bello
Un verso bello pur non troverai.
A' nostri antichi io faccio di cappello
Che in capo non avean di tanta boriä,
E per oro lucean non per orpello.
Opre e' facean degnissime di gloria,
Ma che rileva? A noi seduti a scranna
Poco o nullà ci toccan la memoria.
« Con la veduta corta d'una spanna »
Or da tutti si ciancia a gola piena,
Ognun non cerco a giudicar s'affanna;
Ma ne' libri, nel foro, in sulla scena,
Ne' giornali, si veggon tali cose
Che per poco ti fan morir di pena.
Omai le bestie più prosuntuose
Tengono il campo, e sono un putridume
Ovunque tu ti guati e versi e prose.
L'inglesume, il gallume, il tedescume
C'infradiciaron l'ossa, e noi contenti
Ci voltoliam nel lurido pattume.
Chi non scende nel brago, e gli argomenti

Digitized by Google

Usa per non uscir del cammin vecchio,
Di botoli ringhiosi assaggia i denti.
  Però se l'arti nel mondo parecchio
Perderon, Nuto, il lor stato giocondo,
Non ti maravigliar, chè l'una specchio
  Si fa dell'altra, e quando a questo mondo
Le cose a gir cominciano a la china,
Non si ristanno infin non sono al fondo.
  Volere a tanto mal dar medicina
Non è cosa da noi, chè poetuzzi
No' siamo da duo soldi alla dozzina.
  So che tu ti rallegri e ringalluzzi
Quando avvenga che alcun ch'è da te punto
Si volga, e contro te suoi ferri aguzzi.
  Ma lascia omai, chè il danno a tale è giunto,
Che noi vi buscherem qualche malanno,
E poi che il fiato del polmon fia munto,
  Noi gittato averem sapone e ranno.

Roma, 10 settembre 1863.

Digitized by Google

Digitized by Google

POESIE INEDITE.

Digitized by Google

Digitized by Google

SONETTO.

—

Alta persona, capel crespo e bruno
In così verde età di bianco asperso,
Fronte non ampia, occhio sereno e terso
Simile nel colore al crin di Giuno.
Folto ho l'onor del mento, e legge ognuno
In mie mobili fibre ogni diverso
Pensier nascoso o tinto in rosa o in perso,
Chè tutta l'alma io sulla faccia aduno.
Tale al di fuori i' son. Spirto sdegnoso,
Del vero amico, nell'amor tenace,
Del vizio aborritor chiudo nel petto.
L'ignoranza potente odio, in dispetto
Il mondo m' ha, nè con lui voglio pace:
Cerco solo in me stesso il mio riposo.

1850.

Digitized by Google

SONETTO.

—

Crespo e bruno capello, occhio simìle
Nel colore alla pura onda marina,
Sottil vivido labbro, alabastrina
La rosea guancia, e la sembianza umìle.
Snella persona che sul piè gentile
Alteramente incede, e la divina
Fronte che reo timor mai non fe' china,
E in cui non leggi atto scortese e vile.
Tal si pare il bel corpo. Ha mente scorta,
Del giusto è amante, d'ogni colpa schiva,
Amorevole ha l'alma e dolce e pia.
Pietosa nel dolore altrui conforta,
Virtù verace l'alto cor le avviva:
Ecco il ritratto della donna mia.

23 ottobre 1851.

Digitized by Google

SULLA TOMBA DI DANTE

IN RAVENNA.

Pieno di riverenza ed al piè l'ali
Che ratte amore al mio desire impenna
Lascio i placidi miei colli natali,
E in se m'accoglie la regal Ravenna.
Qui dolce ostel trovò fra' tanti mali
Il maggior de' poeti, ei qui la penna
Usò a vergar le cantiche immortali
Che a sua massima gloria Italia accenna.
Qui risvegliar la neghittosa imprese
Coll'alto stil; vinto dal crudo esiglio
Qui posò in pace le travagliate ossa.
Deh! ch'io le baci, che le adori, e possa
Mercè del Sommo che di sè m'accese
Far ch'io non sia alla patria inutil figlio.

1849.

Digitized by Google

PER VAGO FANCIULLETTO.

—

Chi vuol dritto stimar quanta vaghezza
Sa por natura in delicate forme,
Contempli questo fanciullin che dorme
Che pare un angioletto di bellezza.
E chi la dolce pueril baldezza
Mirar vuo', venga allor che certe l'orme
Già franco stampa e al guidator conforme
I passi forti e perigliosi sprezza.
E chi il vivo intelletto e la matura
Provvedenza veder brama che luce
Da tutti gli atti alteramente onesta,
Venga e vedrà come talor ventura
Tutti i suoi doni in un sol corpo induce,
E che del ciel la più bell'opra è questa.

1851.

Digitized by Google

SONETTO.

Vedrò l'ultima sera, e a quella vista
L'alma non fuggirà dal fero passo:
Troppo è la vita dolorosa e trista,
Dolce è il riposo d'ignorato sasso.
Solo un mesto pensier spesso m'attrista:
Troppo suonò il mio nome oscuro e basso,
Fui in vasto campo piccioletta arista,
Nè memoria di me nel tempo lasso.
Ebbi povero ingegno; ebbi nemica
L'età codarda che dell'oro schiava
Paga di scherno i nobili sudori.
Nè poteva io sperar la turba amica,
Chè questa terra neghittosa e ignava
Aborre il vero e i liberi cantori.

Digitized by Google

SONETTI.

—

I.

Italia ancora è serva, e il comun duolo
Origin tragge da comun viltade;
Facea d'uopo un voler possente e solo,
Nè fra noi stessi insanguinar le spade.
Dicea virtute: il vostro patrio suolo
Senza l'aita mia già crolla e cade;
Fu van: mosse de' nostri un picciol stuolo
A far più guaste l'itale contrade.
Fummo pochi, discordi, e fiacchi, e vili;
Ci tradirono i duci e alla lor fronte
Vieppiù si convenia mirto che alloro.
Fûr disperse nostr'armi; ancora umìli
Pieghiamo il collo degli strani all'onte.
Ahi la vergogna è nostra, è l'util loro!

II.

È l'util loro, nè miglior destino
Sperar può chi per noi la spada appresta
Finchè spenta non sia discordia infesta
Dall'Alpe estrema al siculo Appennino.
Ma forse in breve il gran sangue latino
Dal fango vil solleverà la testa,

Digitized by Google

Forse già 'l prisco suo valor ridesta,
E il giorno del riscatto è omai vicino.
  Allor dalla mia cetra inni di lode
Avrà virtù rinata, ed io primiero
Leverò a ciel d'Italia il popol prode;
  E dirà 'l mondo: se tuonò severo
Contra viltate, ire civili, e frode
Aspro il vate parlò, ma parlò il vero.

Digitized by Google

A TITO CHECCHI.

—

Condurrai lieta vita, e sarai caro
A' buoni, Tito, se le vie del giusto
Non lascerai da te finor calcate;
Se dato il bando a la funesta schiera
De' romanzeschi libri in che s' annida
Atro velen di mel dolce condito,
Farai tesor d' eletti scritti, e a' colpi
Tetragono sarai di rea fortuna.
So che la nostra età corre bramosa
Delle straniere fole all' esca infame,
E giù dall' Alpe piove ruinoso
Diluvïar di rei libri che ammorba
Le più tenere menti, e ne le case
Semina con le colpe e l' ira e il lutto.
La donzelletta che nel giovin core
I semi nutre di pietà, di casto
Pudor, di timor santo, in erba tronca
Tutte speranze, e delle impure fole
Ammaestrata al guasto esempio, cresce
Infida moglie, inutil madre, e a' figli
Reca in retaggio scelleranze e pianto.
Fervon delitti su le scene, i ferri,
I veleni nascosi, i tradimenti
Son del popolo scola, e non v' ha freno
All' error che gavazza, e a noi peggiori
Giorni promette se infrenato a tempo

Digitized by Google

Non fia codesto struggitor torrente.
  Tito, severo io parlo: il dolce riso
Oggi non vien sul labbro mio, chè piango
Della misera Italia alla sciagura.
Soleano un tempo i tenerelli ingegni
Trovar cibo diverso, ed informati
Della religïone a' santi esempli
Crescean sinceri e innamorati al bello.
Felice era la patria, e sottosopra
Non gían le cose. Il mal, retaggio eterno
Dell'umana famiglia, entro i confini
Potean frenare le veglianti leggi.
Ma poi che invalse l'empietà, che dono
(Usati doni) lo stranier recava
Al nostro suolo, di fallace lume
L'error vestito non ebbe più schermo
Virtute oppressa, e delle leggi il primo
Onor caduto, fu di Temi vista
Inutile la spada, e talor anco
Scudo al perverso, levò in alto i pravi.
Le leggi or sono, ma pel giusto: ei solo
Ognor le serva ossequïoso; infrante
Vèngon sempre dal reo che non punito
Le piglia a scherno, e la giustizia calca.
Tito del vero amante, ingrato il suono
Non ti sarà de' miei liberi detti:
Li aborra il vulgo vil, li aborra il guasto
Seguitatore degli strani, preso
De' romanzeschi novatori a' lacci.
Tu che l'alma hai gentile il giusto apprezzi;
E tu lieto vivrai, chè di virtude
Non è caduco il frutto, e sai prudente
Strappare al vizio la mentita larva.

Digitized by Google

LA CENA.

—

Là presso Berlingaccio avemo fatta
Io con cert'altri amici allegra cera,
E spesa tutta quanta avem la sera
In una brigatella mezzo matta.
Demmo drento, e una pancia tanto fatta
Ognun si fece, chè la nostra schiera
Si mostrò sì gagliarda e battagliera,
Ch' una cucina averemmo disfatta.
V'erano duo Maccari, e 'l Caroselli,
E' duo Gnoli, e Alessandro e Benvenuto,
E Paolo e 'l Marchi, e stemmo da fratelli.
Mancocci il Magni, chè conobbe al fiuto
Che noi gli aremmo vuoti i caratelli,
Ond' e' d'un tratto si tenne perduto;
Ma di quel suo rifiuto
Vi so dir io si pentirà, chè i gnocchi
Che noi ci diluviammo e' non gli ha tocchi;
E tal sia degli sciocchi
Che per tenersi stretto il loro acquato
Si perdono un piacer sì prelibato.
Insomma avem passato
Parecchie orette in tanta festa e giolito
Che andavamo in cimberli più del solito.
Beemmo d'un crisolito
Miglior di quel del Redi, e sì perfetto
Ch' e' fu miracol se trovammo il letto.

1860.

Digitized by Google

I FALSI AMICI.

—

Già l'inverno sen fugge, e il pizzicore
Mi nasce in petto col più dolce tempo
D'ire per qualche giorno a la campagna.
Nella città che faccio? Ad ogni passo
M'imbatto in un noioso, o in qualche arcigno
Nobile che del suo sangue superbo
Purissimo, celeste, in ignoranza
Vegeta rigoglioso e il vulgo sprezza.
O buon Parini, se mi dai la frusta
Che tu sì bene adoperavi, a questi
Animaloni rivedrò le bucce,
Gridi se sa chi vuole e li difenda.
Frattanto io parto, e a la città gravosa
Volgendo il tergo, lascio addietro i molti
Bugiardi amici che col riso in faccia
Ti fan mille profferte, e di soppiatto
Ti dànno ne le reni d'un coltello.
Esperïenza m'è maestra: cento
Mi chiamarono amico, io che leali
Li credeva, gli amai, con vari uffici
Cortesi ricambiai la lor creduta
Amicizia verace, in dono i versi
Figli del cor lor diedi, ed avvisai
Con questi doni miei farmeli grati.
Essi mi sorridean gentili; intanto

Digitized by Google

Sprezzavano i miei versi, di nascosto
Svelavan miei difetti, e della bestia
Mi davano così nelle brigate.
Voller danaro in prestito, lo diedi
Da gonzo, e allor di subito fuggirsi
Vidi tutti gli amici a quella guisa
Che fuggono i ranocchi allor che in riva
Posati dello stagno, a un tratto udito
Qualche fracasso, saltano di botto
A tuffarsi nell'onda. Allor conobbi
La lealtà di questi cari, tardo
Conoscimento è ver che la già macra
Borsa m'impoverì di qualche scudo.
Divenni allor salvatico, e all'infuori
Di pochi eletti e più fidati, il viso
Feci dell'arme a tutti, ed inasprito
In cor sciolsi satirica la voce
Che mi rese vie più dispetto a molti.
Ma infin che importa a me? Se denno falsi
Uomini aversi intorno, è più beata
La dolce solitudine a chi l'alma
Non sa coprir di lucida vernice
Per celar sue vergogne: io rozzo forse
Rozzo certo son io, ma franco parlo,
Nè son uso tener maschera in volto.
Dunque vo' viver solo, e con la cara
Mia famigliuola menerò contenti
In pace i giorni senza onori vani
O bugiarde apparenze. Il so, taluno
Vuol gloriosi titoli, d'un nastro
Ama fregiar l'occhiello, e non s'accorge
Che quel nastro è piccino a celar l'onta
Dell'opere malvage, e che a coprirle
Ben altro vi vorria largo mantello.

Digitized by Google

Talun vuol salir alto, e per vedersi
Sopra aureo scanno l'onor vende, e calca
Spesso il capo del padre e del fratello.
Molti intendono all'oro, e di ricchezze
Non mai satolli, empiono l'arche un giorno
Dono ad ingrato erede, che nell'auro
Carpito lussureggi empio e gavazzi.
Altri.... Ma che dich'io? Lo stil depongo
Di scherzevole satira? Più fiero
Tuona il verso? A qual pro? Tornar fia meglio
A'ridevoli motti e a' dolci sali.
Poi che sorride la stagion, non lice
Vergar tragici versi: ora co' fiori
Torni a fiorir sul nostro labbro il riso.
Si voli a lieti campi, e fra le belle
Forosette innocenti, e i garzonetti
Dal sole adusti, fra' bicchier spumanti
Si sciolgan le canzoni, e si derida
Chi per vane speranze intisichisce
Che poi ratte vaniscono, siccome
Al primo raggio mattutina nebbia.
Si levi il canto al ver devoto, ai grandi
Non mai venduto, libero, sicuro.
Così le Muse allietano, fan dolci
I brevi dì mortali, e poi che il corto
Ingegno nostro non ne può dar fama,
Ne dia letizia almeno, e a qualche bella
Faccia brillar per allegrezza i lumi.
I mesti vati d'oggidì co' pianti,
Col velen, co' pugnali, irti i capelli
Fanno a chi legge per orror; chi segue
Le vestige de' vecchi or non ha grido.
Freman essi a lor posta, e delle dame
I sensitivi cor nudriti al caldo

Digitized by Google

Favellar de' romanzi abbiano in mano.
Vivan essi in città: ne' rozzi campi
Loco non hanno sì bollenti affetti. —
Un uom fatto a misura di compasso
Conosco, versatissimo nel greco,
Nel latino idioma, autor di gravi
Prose erudite, e che fra' letterati
Pretende un seggio, e l'avrà forse quando
La fonte Aganippea menerà gelo.
Costui resti in città; largo ai potenti
D'adulator tributo, madrigali,
Sonetti ne darà che faran conte
Le lor tante virtudi: ecco le cetre
Fatte per l'aule cittadine: io fuggo
Il terrore, gl'inchini, e parlo il vero.

Digitized by Google

A SIGISMONDO AMATI.

—

Gismondo, se l'amico a te sì caro
A me pensa cortese, e rimbucarmi
Intende in qualche libreria, là dove
Io proprio mi starei ne la mia beva,
Rendigli per me grazie, e digli — Eterna-
mente ei grato saratti, io te lo giuro.
E se la penna sua non è del tutto
Dello scrivere smentica, a te sacri
Saranno versi e prose ove tu voglia
Sol per diletto tuo metterla a prova —
E tu frattanto con assidui uffizi
D'amicizia sincera in lui ravviva
La memoria di me; fa come il fabbro
Che, tratto il ferro arroventato e roggio
Da la stridula brage, immantinente
Pria che si freddi col martel lo batte,
E docile lo piega a suo talento.
Gli antichi, il sai, disser fortuna offrirne
Raro il volubil crine; ove con presta
Man non lo afferri, ella ti fugge, e invano
La chiameresti poi con pianti e strida.
Gran senno ebber gli antichi, oh sì gran senno:
A dispetto ti dirò di chi si bea
Pur della nostra gloria, ed a chi loda
I prischi tempi fa l'occhio del porco.

Digitized by Google

Or veggo inver mille minuzie tutte
Leggiadrissime al guardo, ascolto intorno
Canti sonori che rimbombo fanno,
Ammiro è ver trovati utili e belli;
Ma i monumenti eterni, il vigoroso
Stil d'oratori, il poetar soave
Più non veggo fra noi, morta mi pare
Filosofia verace, e a danno forse
Più che a bene tornar sembrami il molto
Cieco rinnovellar di tutte cose....
Ma taccio, chè gridar m'odo a le spalle:
— Dàgli, dàgli a colui che vuol ritrarci
Al rozzo buio dell'età passate! —
Taciam, Gismondo, e poichè il turbo freme
Intorno intorno, farò come vecchio
Veltro che desta la canina rabbia
Ne' compagni gagliardi e poderosi
Per balda gioventute, entro il canile
S'appiatta, paventoso, e fin che in quiete
Non stan le sanne di dormir fa vista.
Anch'io fra tanti sdegni al mondo ascoso
Canso gli onori procellosi, immerso
Sto fra carte e fra libri, e a quando a quando
Esco con pochi carmi e qualche breve
Meschinella mia prosa, e se m'avveggo
Che gli zoili l'acceffano sto zitto.
Sto zitto e attendo qualche mano amica
Che mi schiuda un asilo ove securo
Possa vacare a' dolci studi inteso
Sempre a le caste Muse, a quelle dive
Non di stracci vestite alla franzese,
Come taluno or le vorria, ma involte
In gran paludamento, e qual col nome
D'Omero in fronte, e qual d'Eschilo, e quale

Digitized by Google

Di Virgilio, d'Orazio, o di Catullo,
O de' nostri maggiori itali ingegni.
E tu forse sei desso, o buon Gismondo,
Che m'aprirai la strada, e con l'aita
Del saggio amico tuo, d'eletti libri
Mi farai larga copia ond'io nudrito
Solleverò questo mio basso stile,
E saprò guadagnar forse una lode
Cui da gran tempo agogno, e a me contesa
Fu da questo cervel così piccino.
La corona d'Astrea che su la fronte
Tanto ne pesa, e, il sai, gloria non reca
E sol d'oro è feconda a chi cacciato
In bando ogni pudore intende all'oro,
Fatta per noi non è liberi spirti
Innamorati al vero bello, e schivi
Dal barbaro parlar del compro foro.
Fatta per noi non è che di lacciuoli
Non avemo dovizia, che l'artiglio
Non stendiamo alle borse, e che d'inchini
Larghi non siamo a stupidi potenti
Nell'ignavia marciti. A te che tanto
Pur sei di me miglior, qual recò frutto
Finor quel serto che d'acute spine
Circondato non fosse? E se tu saldo
Combattitor ne vai ferito, io fiacco,
Come, pensatel tu, ne sarei concio?
  Gismondo, or dunque a te mi volgo: in mente
Abbi la brama mia, fa che una volta
Dalle pastoie de' legisti franco
Possa volger le carte ove s'asconde
Ogni tesor di leggiadria, là dove
Come in sua casa sta il divino Apollo:
Fa che un tetto dorato alfine accoglia

Digitized by Google

L'amico tuo ramingo: è d'un dorato
Tetto il rezzo gran cosa a questi tempi.
E forse un dì sul giogo di Parnaso
Muoverò qualche passo, e se per l'erta
Si stancheran le gambe e vorran sosta,
Farò come colui che pane asciutto
Costretto a manicar, si riconforta
Presso lauta cucina, il naso aguzza
Fiutando dolcemente, e il grato odore
De' prelibati intingoli gli scusa
Ogni sapor che al frugal pasto manca.

Digitized by Google

AD UN CRITICO.

—

Arma ser Appuntin di doppia lente
Gli occhiacci loschi, e cerca il fuscellino
Nell'opra dell'amico e del vicino,
E fiuta e fruga s' e' trovi nïente.
In tutto ei mette il naso e fa il saccente
Perchè sa un po' di greco e di latino,
E va in brodo, ed ha un gusto sopraffino
Se addosso agli altri può ficcare il dente.
A vederlo e' ti pare appunto un santo,
E pute così ben di sagrestia,
Che non lo toccheresti senza il guanto.
Sia lode alla beata Compagnia
Ond' egli un giorno s' affibbiava il manto
Che poi per menar moglie gittò via.
Or vedi che pazzia:
Sì vecchio, segaligno e freddoloso
Lasciare i paternostri, e far lo sposo!
Mostratevi animoso,
Ser Appuntin chè un' ardua impresa è questa,
E non badate sè vi duol la testa.

1860.

Digitized by Google

ALLO STESSO.

—

Ser Appuntin vedendo che i malanni,
E vecchiezza l'han tutto rattrappito,
E che morte per suo già l'ha staggito,
Visitato ha l'ovil di san Giovanni.
S'è creduto cacciar debiti e affanni
Facendo un vïaggetto, e se n'è gito
Per me' Toscana, e sen saria pentito
Se il diavol suo non gli veniva a' panni.
Que' fiorentini ch'hanno fine il gusto
Sentendo quel fetor di Gesuita
S'armaron d'un acerbo mazzafrusto;
E s'egli non facea tosto partita
L'avrian sì ben suonato, e così giusto,
Che non so come la sarebbe ita.
E' la facean finita,
Ed egli così concio e consolato
Il pelo insiem col vezzo avria lasciato.
Ma ora è ritornato,
E il gaglioffaccio seguirà via via
A morder l'altrui fama e far la spia.

1860.

Digitized by Google

A BASILIO MAGNI.

Tu che in giovine etate orni la chioma
Dell'alloro, Basilio, onde rivive
Il nome nostro, e più che d'auro o gemma
Fulgentissimo splende, aver non devi
Queste carte discare e l'umil canto
Che a te dirizza il non venduto amico.
Già cade il mesto autunno, e tu lasciate
Le natali colline eternamente
Di pampini vestite, a questa traggi
Fatal città, ch'hai d'apparar vaghezza
Le domestiche leggi, e farti saldo
Scudo agli oppressi, e in bene oprar maestro.
Generoso è il pensier, ma te sospinge
Per lubrico sentiero anco ai più forti
Periglioso talora, e che a verace
Durevol gloria sol conduce quando
È santo il petto che di lui s'infiamma.
Oh! quanti in guasta età vedrai coprirsi
Del sacro manto delle leggi, intesi
A subiti guadagni, e chini sempre
Al voler de' potenti, empio mercato
Far della diva Astrea non più incorrotta
Vergine deità, ma prezzolata
Femmina vile di bordello uscita!
Oh! come tu del vero amico, al vero

Digitized by Google

Solo devoto fremerai di sdegno
Infra la turba rea che a terra striscia
Quasi lurido verme, e disonore
A sè comprando la moneta imborsa!
  Anch'io, Basilio, delle Muse amante,
Disïoso d'onor, dai dolci unito
Nodi del sangue al gran Vincenzo, io pure
Fra la querula turba inonorato
Da gran tempo mi giaccio, e su la fronte
Cinger dovei quel lauro or fatto vile
Perchè facil concesso, e al compro foro
Inteso (ahi lasso!) non gustai le prime
Gioie soavi de la vita lunge
Dal modular dell' apollineo coro.
L'orecchio mi straziò la guasta, impura
Favella de' forensi usati solo
A barbarico gergo, e chiusi sempre
Ai casti vezzi delle caste Muse.
Sopportai spesso un tanto giogo grave
A chi libera ha l'alma invan fremendo.
Talor proruppe in me lo sdegno, e al basso
Servile ufficio avverso, alto levai
Il cantico severo, ed imprecando
Al mio destino, ritentai la cetra
Posta in oblìo per le mal grate cure.
Ma l'ingegno era morto, il debil foco
Che in petto ancor m'ardea spento era quasi
Da quegl'ingrati studi, e irresoluto
Fiocamente guizzava in quella guisa
Che piccioletta fiamma in alto monte
Mal s'oppone de' turbini a la possa.
Ora inutile altrui, grave a me stesso
Meno i giorni dolenti al mondo ignoto;
Nè lieto di ricchezza onde va carco

Digitized by Google

Sempre chi al vizio fortunato inchina.
Ma tu nobile spirto a la tempesta
Che d'intorno ne freme avrai possanza
Di contrastare, chè de' flutti l'urto
Sa vincer spesso poderoso legno.
In te saldo vivrà l'estro primiero
Ornamento de' vati, e sollevando
Talor la mente da le fosche cure
Inni degni di te leverai, grande
Il tuo nome rendendo e a' buoni caro.
Allor di me ti risovvenga in questo
Ampio mare perduto, e non ti spiaccia
Pianger sul fato mio, su questo ingegno
Morto anzi tempo, quando Italia priva
Già de' migliori, protendea le palme
A' figli suoi chiedendo aita invano
D'opere gloriose, e inaridirsi
Vedea sul capo la corona antica.
Piangimi, amico, e lei soccorri: adopra
La generosa penna a darle fama.
Molto da te la patria attende, molto
Io mi spero da te: questa speranza
Men doloroso il mio cader fa solo.

Digitized by Google

SULLO SCRIVER VERSI PER NOZZE.

—

Fui l'altr' ier per ventura ad un convito
Di nozze ove trovai parecchi assisi
A lauta mensa, altri raccolti in cerchio
A vezzeggiar la timidetta sposa
Che spesso tinta di rossor nel volto
Avvallava arrossando i lumi onesti.
Volavano gli augurî a sciami a nubi
Come le pecchie, e col sorriso in volto,
Ma credo con la noia in cor, si stava
Lo sposo trasognato in tanta festa.
Poi vidi alcuni bene accolti, i quali
Aveano in mano i doni lor pregiati
Per materia e lavoro: uno recava
Di fin oro un monile, altri uno spillo
Di smeraldi guernito e d'ametiste.
Questi donava un libriccino adorno
Di morbidi velluti, ove la sposa
Poserà volentier l'occhio rapito
Dal leggiadro coperto, ed in non cale
La preghiera porrà ch'entro s'accoglie.
Oh come tutte immegliano le cose
A' nostri dì! Qual v'ha donna gentile
Ch'oserìa gire al tempio in man portando
Ispido libro? E come a ciel levarsi
Con la mente potrìa se a caso l'occhio

Digitized by Google

Le cadesse su quello ove non brilla
Aureo meandro o splendido fermaglio?
Salve, cortese Dea, che de' costumi
Reggitrice, sì ben tutto dirozzi!
Per te nostr'alme dal terreno fango
Si levano così fatte più liete
Dal caro don di prezïosi fregi!
Ma dove corri fantasia? Si torni
Al subbietto. — Io che d'or non ho dovizia
(Dovrò arrossir però?) recai due versi
Merce di mia bottega, e quatto quatto
In man li posi a la felice coppia.
Mi disser *grazie* freddamente, e tosto
Lettili in mezza voce sonnecchiando —
Bravissimo — sclamaro, e la brigata,
Quasi letti li avesse anch'essa — bravo,
Bravo — prese a gridar seguendo in coro.
Poi si gittâr sul desco, e si rendero
Senz'aggiunger parola in men che il dico,
Alla battaglia de' robusti denti.
Altri crucciato forse avrìa ritolti
I suoi versi con ira; io ne sorrisi,
E la fine aspettai di quella scena.
  Eccoti alfine un che rivolto il guardo
Agli oblïati versi miei, li piglia,
E gravemente a declamar comincia.
L'udïenza sbadiglia, e la sposina
Di fibra tenerissima fa vista
Di sentir l'emicrania immantinente
Salirle al capo, e per cacciar la noia
Della lettura a chi le sta da presso
Parla di nastri, cappellini e cuffie.
Più d'un (saggio partito) il volto tuffa
Quasi nelle vivande, e mangia e cionca.

Digitized by Google

Altri brindisi intuona, a cui fanno eco
Molti che bevon come aride spugne.
Ride lo sposo, io rido, e il leggitore
Visto che l'opra sua non è gradita,
Lascia cader la carta, e vôlto anch' esso
Al pranzo, mette le mascelle a pruova.
O sante Muse, è ver ch' infimo servo
Di voi mi sono, e buon da nulla; eppure
Il vostro nome sol dovria far segno
Di reverenza i carmi, e non materia
Di beffe a tai che mai non furon vivi.
Ma nelle fata chi può dar di cozzo?
Ora i tempi cangiâr: voi che seguaci
Sete d'Apollo, deh non vi mettete
A lambicco il cervel, versi non fate
Da dedicarsi a sposi; or sono i versi
Merce rancida e vieta, il secol nostro
Ama doni che splendano, che suonino
Soavemente nell' orecchio, e dove
Oro non vede o gemme, o vago arnese
Che allettar possa il femminil talento,
Venutoci di Gallia o d'Albïone
(Sole maestre d' ogni cosa bella
A noi zotici ingegni) non sorride,
Non fa plauso, non corre, e se tu rechi
Carmi, darai le margarite a' porci.
Facciam senno una volta, a niuno giunge
Grato il suon delle cetre. Il saper molto
Che tutto il mondo allaga, e l' età nostra
Fa chiamar di Sofia, non lascia vôto
Uno spazio alle Muse. L' avvocato
Dall' anima legale in piati è immerso
Onde tragge guadagno; a' suoi malati,
O piuttosto a' lor scrigni, intende sempre

Digitized by Google

Il medico pietoso; alle sue cifre
Il freddo matematico; il severo
Moderator di popoli far lieti
Pochi si studia rovinando molti.
Infin per esser brevi, ognun fra cure
Gravi ravvolto, non pon mente a' nostri
Inettissimi canti, e dolcemente
Leggendoli sorride, e ci regala
Il titolo gentil di mentecatti.
Grazie a te, secol dotto, a voi cortesi
Sofi veraci che recaste al mondo
Il più bel fior di gentilezza e senno!

Digitized by Google

SUGLI

ODIERNI ASCOLTATORI DI PREDICHE.

—

Cessâr le liete grida, ed al frastuono
Dei dì carnevaleschi il suonar lento
Successe omai delle campane, e tragge
A predica la gente incamuffata
Con gli occhi bassi, e tutta in sè raccolta.
Or la vispa fanciullà i panni allegri,
I fior mette da canto, e in bruno velo
Celato il volto, par così più vaga
Come più vaga par la luna allora
Che s'avvolge fra negre nuvolette.
Però non lascia il sinuoso strascico
Dell'ampia veste che s'aggira in cerchio,
E sotto un monte di suonanti tele
Quella sua magra personcina asconde.
L'adocchia il garzoncello, e benchè schivo
Per natura di prediche, si caccia
Anch'ei nel tempio, e per amor di quella
Soffre del lungo ragionar la noia.
Entriam noi pure, e su le vuote panche
Seggiam per poco; spazïoso è il seggio
E gli uditor son radi or che la dotta
Età non prezza le celesti cose
Contenta alle terrene. I zerbinotti,
Cara speranza della patria, tutti

Digitized by Google

Raccolti nei *caffè* sputano tondo
Su pubbliche bisogne, o di teatri
Ragionano, o di belle, o sulle sorti
Dell' Italia contendono che anela
A la gran lotta apprestasi; le dame
Corrono altrove d' ascoltar bramose
Come suonin dal pergamo gli accenti
Di gallico oratore. Or sol gradito
A signorili orecchie è il dolce suono
Del francesco idïoma, e bella pompa
Fa chi l' ascolta di saver profondo
In lingua pellegrina, i cari modi
Stranieri appare, e le natie sconcezze
Pone in oblio sol grate al volgo oscuro.
O nobili signore, il ciel vi salvi,
Ed il gusto v' accresca! Il delicato
Vostro sentire la favella ha in ira
Del *sì* plebea, sol d' armonia v' è cara
Di tronchi monosillabi, di mozze
Parolette soavi. A larga mano
Doni spandete al tapinel se stranio
Orator ven richiegga, e ne le borse
D' oro trapunte che alla porta stanno
Del tempio volontier gittate dobbre,
Ed anella, e monili, e per tal guisa
Date ristoro al poverello, e fama
Vi procacciate di pietose e sante:
Saggio pensier che all' altrui ben provede
E a voi medesme giova! Oh il ciel vi salvi
Ed il gusto vi accresca! A noi lasciate
La barbara favella, a noi plebaglia
Nata ad esser quaggiù noioso ingombro.
E voi pur forti giovani, se a caso
Disio vi prenda d' ascoltar la sacra

Digitized by Google

Parola, ite pur voi cogliendo i fiori
Della non vostra lingua, ove poneste
Già da' primi anni ogni solerte cura.
Ritti in piede fermatevi, o poggiati
Sbadatamente ad un pilastro, i baffi
Carezzate frattanto, e in ardua punta
Aguzzateli, o prodi, ovver co' ninnoli
Dell' oriuol scherzi la mano, o conti
I botton del farsetto: il guardo giri
Su le leggiadre ascoltatrici, e intanto
Che la mente rapita è dal facondo
Straniero labbro, l'occhio si ricrei,
E un risolino i fieri volti abbelli.
A che perder vorreste i preziosi
Momenti vostri dove il dir s'ascolta
Che il Segneri adoprò vieto oratore?
Ove non miri che una turba sciocca
Di dormigliose vecchierelle fitte
In sulle panche e con le teste chine
E con il velo del pudor sugli occhi?
Via, che i tempi cangiâr: la Senna al Tebro
Fece dono gentil di sua favella,
E a noi plebe ignorante ingrata ai saggi
Il tedio lascia della scola antica!

Digitized by Google

A GIUSEPPE MOCHI.

—

Se l'età neghittosa, ai dotti studi
Di Pallade nemica, e l'incessante
Guerra mossa al sereno italo cielo
Dalla straniera nebbia, in seno a' vati
Invincibil timor piove, è perduta
« Tutta speranza di miglior fortuna. »
Ch'ove taccian le muse altra non resta
Libera voce che la santa scola
Del bello antico a' tralignanti additi.
L'uomo saggio non teme: ove s'indraca
Più pazzo il volgo più sicuro ei stassi,
E imperturbato a' colpi di ventura,
E al mal s'oppone, come immobil sasso
Contrasta al corso di torrente alpino
E ne frange la foga, e lo devia.
Non temer, dunque, Mochi, e fra le chete
Aure della tua patria ove non giugne
Delle cittadi popolose il molto
Vaneggiar che ne opprime, a Febo cari
Detti carmi durevoli, o fa belle
Di culte prose le sudate carte.
Mira Italia che lenti e sonnacchiosi
Nutre i suoi figli, e i pochi a cui concesse
Vivo ingegno natura, per cammino
Stranio volgono i passi, e l'onda pura

Digitized by Google

Lascian de' nostri fonti, e a dissetarsi
Vanno agl'impuri limacciosi rivi
Della torbida Senna, onde procede
Di tanti lustri il doloroso pianto.
Tutto i Galli ne han tolto: a la favella
Del *sì* gentile che leggiadra emerse
Dal semplice Trecento, ed ebbe vita
In man di prosatori e di poeti
Di cui più grandi non vedrà la terra,
Or le mozze parole ed il contorto
Cinguettare successe onde s'abbella
De' novi Adoni il tisico labbruzzo;
E la maschia eloquenza, la divina
Eloquenza vetusta, a cui va pari
Sol la facondia che dier Grecia e Lazio,
Prostituita giacque, ed in sua vece
Udiam gli sconci sdolcinati omei.
La mercatrice avara Anglia frattanto
Sparge l'or di soppiatto onnipossente
Perchè l'età è venale, e fin la prisca
Religïon degli avi ed il temuto
Culto s'affanna a rovesciar furente.
E i vili figli della terra nostra
Schiavi al poter dell'oro, e pronti sempre
A ceder tutto al comprator se il ponno,
Alto gridano — Italia — e il varco aperto
Lasciano al male che distrugge Italia.
  Tu, educato alla scola alma nudrice
Del regno delle lettere che tanto
Vale a far grandi e a dare nome eternò,
Sorgi tu almen propugnator, sostegno
De la nostra favella, e tutte adopra
Le forze del tuo dir del bello ingegno
Che ancor, la Dio mercè, taluno onora.

Digitized by Google

Non temer se nemica alla degna opra
S'alza turba di stolti a cui concessa
È potenza sovente, e ti contrasta
Il meritato premio, o la pregiata
Fatica tua stolidamente danna.
Tu securo procedi, e se la via
T'attraversa l'invidia, o la disprezza,
E spregiando l'abbatti, o in altra terra
Meno infelice un ospitale asilo
Al tuo libro procaccia ed a te stesso.
Verrà giorno che vinto l'arrogante
Furor de' dissennati a cui non cale
L'onor d'Italia, sorgerà lucente
La fama tua per decorose imprese.
La patria conoscente al generoso
Che la soccorse all'uopo, alfine un premio
Darà dovuto, ma pur dolce assai,
La gratitudin sua ch'una dolcezza
Ha non sentita da chi servo inchina
L'ignoranza potente, e che soave
Prova nell'alma chi, cresciuto al bello
In petto ha un cor che non è cor villano.

Digitized by Google

A FRANCESCO DEL GIUDICE.

—

Del Giudice, dacchè te ne sei gito
A respirar le molli aure d'autunno
Ne la vicina Tuscolo, a me pare
Esser rimaso in terra d'Ottentotti,
Poichè non odo più la fida voce
Che mi parlava delle tosche grazie,
E rammentava a me gli antichi ingegni,
A me de' novi inver non molto ghiotto.
Odo parlar di cacce, e v'è chi ansante
Mi descrive sue cure in por lacciuoli
Spese, o nel vischio, o nelle reti, o narra
Come su canna nel terreno infissa
Fa saltellar la stupida civetta.
Altri serbando il suo costume usato,
Che per cangiar di lune unqua non cangia,
Di gioie cittadine a me favella,
E le belle mi enumera che in copia
Assistono a' teatri, o fanno mostra
Di pregi pellegrini assise in cocchio
Lungo il *Corso* sì caro a' nostri Adoni.
Altri parla di fogge onde cortese
Ne fu la Senna del vestir maestra
Oggi all'itale nuove, or che le spese
Fuggita la misura, hanno i mariti
Dolorosi talor ridotti al verde.

Digitized by Google

Altri increscioso a sè, di peso a tutti,
Mi si fa incontro sbadigliando, lascia
Cascar le braccia penzoloni, e sclama:
— Oh inver noiosa è questa vita! — e rutta.
Fra cosiffatte genti io che far deggio?
Di', ti par lieto Ottobre in questa guisa?
  Te felice che assiso in su' poggetti
Della ridente Tuscolo, ti stai
La cara libertà godendo, e lungi
Vivi da questi semidei lisciati!
Non offende tue nari il fiero puzzo
Del muschio oltremarino o del zibetto,
Nè del fumante universal *cigarro;*
Ma il profumo de' fior godi venuto
Già in dispetto a' gentili, a quei che vanno
Gridando — Italia, Italia — ed hanno a schifo
Ciò che Reno o Tamigi a lor non manda.
Anch'io teco verrei dove il potessi,
Ma gravi cure me ritengon.... ridi?
Non rider, no, son gravi. Il so, tu fede
Prestar non mi vorrai, so che bisbigli
Come il Lucchese *non so che Gentucca.*[1]
Non mormorar, ten prego: ove tal dubbio
Dichiarasserti ancor le cose vere,
Tu mordermi non dei, tu che ne' lacci
D' amor caduto sei per tempo, e forse
Se non cadevi sì gentil non eri,
Chè gentilezza e amor sono una cosa.
  Godi tu dunque poichè il puoi; frattanto
Io qui me ne starò passando l'ore
Con le Muse dilette, e assiso all' ombra
Di qualche quercia, volgerò il pensiero

1 Dante, *Purg.* c. XXIV.

Digitized by Google

Alle glorie cadute, ai generosi
Avi, all'etade che così traligna.
Alle ruine drizzerò lo sguardo
Che incoronano i colli, o tutto inteso
Sulle carte di Livio in quelle antiche
Eterne geste pascerò la mente.
Affretterò co' voti il tuo ritorno,
E del medico Attilio ad Ippocrate
Caro e a Galeno, che da saggio l'onda
Castalia schifa, e che s'appiglia al sodo.
E a me che ti noiai con queste ciance
Numerate, perdona, e se le trovi
Di te non degne, lasciale in un canto
Della tua stanza, e un dì forse venute
A man d'un pizzicagnolo, di veste
Serviranno alle acciughe, e a me sul desco
Forse ritorneran, saldo argomento
Del valor mio, che in quel beato olezzo
Alfine ottenne il meritato onore.

Digitized by Google

ALLO STESSO.

—

Cecco, quando il cappel mi caccio in testa,
E m'abbottono la giornèa movendo
Su per queste colline[1] un poco a zonzo,
Spesso mi pare d'esser teco, e avermi
Tito all'un fianco, e Lodovico all'altro,[2]
E inerpicarmi su pe' nostri colli,
E spillar delle botti il dolce umore.
Ma in breve ricreduto, in suol lontano
Mi trovo invece, e tutto solo: allora
Una tristezza mi si mette in core
Che non so d'onde nasca, e disfogarla
Mi studio almen con le dilette Muse.
Però se vedi questi versi, arcigno
Deh non mi fare il volto; è di te stesso
Tutta la colpa s'io ne' carmi esalo
Quel negro umor che mi dà tedio: e come
Non vuoi carmi da me poi che m'hai mostro
Che i versi in bocca tua son la più bella,
La più soave delle umane cose?
Non saran tali i miei, ma il buon volere
Supplirà, spero, a quel ch'è in me di manco.
Lunga stagion, Cecco gentil, divise
Noi l'avversa fortuna, e, te lo giuro,

1 Le colline del Piceno.
2 Due amici dell'A.

Digitized by Google

Nè decorrer di tempo, o grande tratto
Di paese interposto unqua del core
La patria non mi trasse a me sì cara.
Venni da prima nel Piceno, e corsi
Poscia a' piani d' Emilia, ove rimasi
Più giorni in mezzo a' campi, ed abbronzai
Sotto la vampa dell' estivo Cane.
Poi trassi alla città ch' alto s' onora
Del poeta d' Orlando, e visitai
La sua camera sacra, e il carcer tetro
(Mercè non rara de' potenti) dove
Gemè a lungo il Cantor del pio Buglione.
Alfin rividi Felsina, e godei
Sotto il chinato rimirar la mozza
Garisenda, aspettando il nuvol forse
Di che Dante favella or non so dove. [1]
Ma ben diverso nuvolo addensava
Su me fortuna, e ratto un nunzio venne
Che la sorella mia nell' arduo passo
Del partorire un femminil rampollo
Poco mancò che non volasse al cielo.
Che farmi al crudo annunzio? Incontanente
Monto in vettura, qua ritorno, e trovo
La mesta famigliuola desolata
Per la novella Laura che nascendo
Ne riempì di lutto e di paura.
Cecco, lo crederai? Per quanto io gissi
Lunge da te sulla marina, o in monte
Sempre tu meco fosti, e la tua imago
Mi fu soave allor vie più che intesi
Di due teneri amici il crudel fato.
Ma che parlo di mali or che vicina

1 Vedi *Inferno,* canto XXXI, verso 136.

Digitized by Google

È l'ora forse in che novellamente
Abbracceremci sovra il Tebro dove
È dolce il vin come la manna Ibléa?
Qui delle viti è il succo aspro non meno
Che se fosse d'Aversa acido asprino,
Nè la linfa de' fonti ti ricrea
Negli ardori d'agosto, anzi t'ammorba
L'acqua stagnante in luride cisterne.
L'aura è dolce e serena, ampio si stende
Il lontano orizzonte, e il mar da presso
E il monte ne fa lieti, oh ma più lieti
Sorridono per me gli ameni colli
Che mi fûr nido or che di Bacco i doni
Leggiadramente a lor fanno ghirlanda.
  In breve, Cecco, sarò teco: intanto
Prepara un colmo fiasco, e qual diamante
Terso e lucente un cristallino nappo.
Lo vuoteremo a più riprese, e sempre
Felicitando te, Cecco, i diletti
Leali amici, la tua donna e i figli
Cui per me darai baci, e mille e mille
Parolette dirai, di quelle care
Parolette che pon sul labbro amore,
Nè fa d'uopo insegnare a te maestro
Non di lettere sol, ma d'ogni cosa
Che nella scola dell'amor s'insegna.

Digitized by Google

A GIAMBATTISTA MACCARI.

—

A questi dì, Maccari, io sono andato
Con la moglie a veder Civitavecchia,
E un po' d'aria marina ho respirato,
Sul porto che nel mar tutto si specchia
M'assidea spesso, e al gorgoglio dell'onda
Talor porgeva cupido l'orecchia;
E volgea gli occhi a la Toscana sponda,
A' due monti del Giglio e dell'Argento:
Oh che vista incantevole e gioconda!
Oh come il cor balzava dal contento
In salutar quel libero paese
A cui vorrei cacciarmi tosto drento!
Aggiugni che del vivere le spese
E dell'albergo, mi facea 'l cugino
Sapïente, benevolo, cortese,
E vedrai ch'era un gusto sopraffino
Il viversi in panciolle, e gire a spasso
Senza pure un pensier sera e mattino.
Al desco sempre un capponcello grasso
M'era dato spolpare, e mangiar torte,
E certi pesci ch'egli era uno spasso.
Ingollar moscadello, ed il più forte
Vino adacquar col vino più leggieri,
Proprio siccome fanno i grandi in corte;
E poi che vuoti s'eran più bicchieri,

Digitized by Google

Ber rosolio e succiar certi confetti
Cui simili non han duchi e messeri.
  Finito il desinar, novi diletti
Pigliavamo sul mare insieme accolti
Entro un vasel con pochi amici eletti.
  Vedevam spesso impallidire i volti
Al balenar che fea la navicella
Per l'urtar de' marosi spessi e folti.
  Talor vicina a noi volava snella
L'anitra che cadea giù dal palagio,
Cui s'avventava questa gente e quella.[1]
  Ella pria spazïava a suo bell'agio
Su per l'onde, ma poi visto il periglio
S'affannava a fuggir con gran disagio;
  Infin che il notator, steso l'artiglio,
L'afferrava pel collo, e in gran faccenda
Co' compagni stringevasi a consiglio
  Per farne poi in comune una merenda,
E papparla arrostita od in guazzetto
Perchè nel gorgozzul più dolce scenda.
  La sera ne recavano diletto
I fuochi colorati e le fiammelle
Che splendean delle case sovra il tetto.
  Ma fra le cose più gentili e belle
Fu il veder tutto illuminato il porto,
E in barchetta vagar putti e donzelle.
  Allor mi ricordai quel tempo corto
Ma dolce che in Vinegia or or passai,
E che diede al cor mio tanto conforto.
  O divina città se mi vedrai
Un dì fra le tue mura, io vo' annidarmi
Per sempre in te, nè più lasciarti mai.

[1] Descrive vari giuochi soliti praticarsi in Civitavecchia.

Digitized by Google

Aspetto intanto che gagliarda s'armi
L'itala gioventute, e te francheggi
Dallo straniero giogo, e che di carmi
Liberi il suono in te libera echeggi,
E de' figliuoli tuoi, non degli strani
Veggansi pieni i tuoi bramati seggi.
Forse non molto andrà che d'esti cani
Che in te fanno di te sì reo governo
La maladetta razza si rintani,
E che il tuo nome che risuona eterno
Non fia nome di schiava, e non fia segno
Dello straniero ingiurïoso scherno.
Maccari, oimè, mi trasportò lo sdegno....
Torniamo a bomba, e raffreniam, se lice,
Entro i confini il concitato ingegno.
Insomma io fui davver tutto felice
In que' dì che passai vicino al mare,
Ed assai più di quel che il labbro dice.
Egli è un gusto per me l'abbandonare
La romulea città ove i fastidi
Ti vengon d'ogni lato ad assediare.
Ove col lor malanno han posti i nidi
Certe arpie fastidiose, e certi corbi
Di cui mal t'avverrà se tu ti fidi.
Ove sempre t'avvieni in matti e in orbi
Ch'han per vezzo serrar gli occhi alla luce,
Che paion fichi, e son peggio che sorbi.
Gran turba dopo sè per sin conduce
Un leguleio che con gli occhi grifagni,
Non che con l'ugna le scarselle scuce.
In lei fa gran romore e gran guadagni
Un turpe cerretan che mena vanto
Truffar l'oro a' parenti ed a' compagni.
In lei siccome ciuco leva il canto

Digitized by Google

Un poetastro degno della forca,
E seder crede a' miglior vati accanto.
  In lei sul naso gli occhiali s' inforca
Un baciapile, e biascica orazioni,
Mentre le case con gli stupri sporca.
  Passa per santo agli occhi de' melloni,
E busca dal governo buona paga
Ed appicca all' occhiello medaglioni.
  Qua una putta sfacciata vaga vaga
Vassi per via sempre vestita a festa
Perchè un gran sere di dobbre l' allaga.
  Là sulla plebe sollevar la testa
Vedi un vil piaggiatore, un leccazampa
Che solo in adular la lingua ha presta.
  Qua l' aspro suon della ferrata zampa
Di cavalli t' introna, e vedi in cocchio
Un eroe che di sdegno arde ed avvampa
  Nel veder forse che tu bieco l' occhio
Gli volgi, e non t' inchini a salutarlo,
Perchè sai ch' egli è un ciacco ed un capocchio.
  Maccari, non stupir se franco io parlo,
E vo dando mazzate a dritta e a manca
Come s' i' fossi un Paladin di Carlo.
  Che val che il giusto omai si batta l'anca,
E pianga notte e dì? Per gran ventura
La lingua in bocca, amico, non ci manca.
  Chi siede in alto, il sai, punto non cura
Se noi plebaccia siam mesti o contenti
Chè troppo differente è lor natura.
  Basta a lor che menar possano i denti
In elette vivande, e gir fra 'l volgo
Per opre no, ma per molt' or lucenti.
  Fa tu pur come io fo che il canto sciolgo,
E con la frusta fo levar le strida

Digitized by Google

A' superbi patrizi a cui mi volgo.
  Tempo è, Maccari mio, che omai si rida
Di questi gonzi, e ch'uom di qui si parta
Per gir dove il talento più lo guida.
  Qui tutto ci fa guerra, e ci coarta
L'ingegno, e ci avvilisce in mille modi;
E noi seguir vorremo a porre in carta
  Di codesti oppressor le stolte lodi?
Mai no, mai no, se avem punto giudizio!
Un mio pensiero adunque accogli e m'odi.
  Quando il permetta il doloroso uffizio
Che t'è commesso, e che tanto ti noia,
Esci da quel malaugurato ospizio,
  Laddove, se ne togli solo il boia
Son tutti i rei della città più vili,
E che più han dell'arricchir la foia.[1]
  Vieni meco a spirar l'aure sottili
Su qualche collinetta albergo e stanza
Di cara pace e d'affetti gentili.
  Oblïam di fortuna l'incostanza,
E con provati amici favelliamo
Della rinata italica speranza.
  Vedi, alla patria mia che onoro ed amo
Non men di te, lume novello arride,
Sì che libera farla omai speriamo.
  Spennacchiato l'augel grifagno stride,
E la donna de' mari, e la guerresca
Gioventù Galla a noi talor sorride.[2]
  Cresca la nostra speme, il valor cresca
Dell'armi nostre, e alfin ne sia fedele
La britannica gente e la francesca.

[1] Il palazzo di Montecitorio di Roma.
[2] Si accenna a' fatti accaduti in Italia nel 1860.

Digitized by Google

Volino a' lidi Etréi le amiche vele,
Rechino aita al gran campion[1] che solo
Tremar fa il core del Borbon crudele.
Ed uno alfin sia questo italo suolo.

1 Giuseppe Garibaldi che liberò la Sicilia dalla mala signoria dei Borboni nel principiar dell'estate del 1860.

Digitized by Google

A DOMENICO GNOLI.

—

Iersera, Gnoli, un diavol maledetto
Mi trasse dell'Arcadia al Serbatoio:
Deh perchè non andai piuttosto a letto!
Que' pastori scappati dal proquoio
Recitâr certi versi così ladri,
Ch'egli è proprio un miracol s'i' non muoio.
Vero è che in fine i suoi carmi leggiadri
Ci diè la tua sorella Teresina
Da far vergogna a' reverendi padri,
Agli avvocati, cui sedea vicina,
Che strapazzan da cani in versi e in prose
L'italica favella e la latina.
Ma ti so dir che le sue belle cose
Valsero appena a raddolcir l'amaro
Di tutte quelle poesie brodose.
Noi sem venuti a tal ch'ogni somaro
Ch'abbia studiato pur nell'alfabeto
Vuol gir di Dante o di Virgilio al paro.
Sta racchiuso più ore nel secreto
Della sua stanza ove si rode l'ugna,
E va pur passeggiando innanzi e 'ndreto,
Fin che come Dio vuole insiem congiugna
Sillabe ch'hanno in capo qualche rima
La qual forse col senso fa alle pugna.
E quasi fosse del Parnaso in cima

Digitized by Google

Salito, si fa bello, e non gli accade
Pe' suoi versi cercar opra di lima;
  Chè di quelli qual zoppica, qual cade,
Quale è manco d'un piè, qual per ammenda
Con due piedi di più corre le strade.
  Vedesti ser Capone in gran faccenda
E a denti stretti recitar quell'ode?
E' vuol gli si raddoppi la profenda.
  E' vuol che nell'impiego che si gode
Senza far nulla gli cresca la paga,
E però con gli scritti e' cerca lode.
  Però la notte e 'l dì di carmi allaga
Tutte accademie, e i grossi monsignori,
Ch' han fine il gusto, poetando appaga.
  Udisti l'avvocato di che fiori
Di lingua sparse la sua poesia,
E che versi ci dava alti e sonori?
  Udisti che piacevole armonia?
Udisti pur come tra l'*imo* e il *basso*
Al suo veder gran differenza sia?
  E l'altro che tuonando volse il passo
Diretro al Prati, e con francesco accento
Rintronò il capo all'uditorio lasso?
  Perfino i frati che stanno in convento
E di qui ragunarsi allor che annotta
Non ponno far satollo il lor talento,
  Per non defraudar la gente dotta
De' lor canti, a questo concistorio
Mandan versi rimati e sciolti in frotta.
  E mentre e' stanno assisi in refettorio
Spolpando polli, o fan sogni beati
Russando come porci in dormitorio,
  Recitano in lor vece gli avvocati,
E non perde la docile udïenza

Digitized by Google

Il dolce di que' versi prelibati.
  Gnoli, il ciel non mi diè di pazïenza
Buona dose, e talora in quelle sale
Mi scordo la voluta riverenza.
  Que' messeri, cred' io, se l' hanno a male,
Ma tant' è: quando io gli odo, ecco la mosca
Senza ch' io 'l sappia sul naso mi sale.
  Talor, nè rado, il mio viso s' infosca
Nell' udire lo strazio disonesto
Che fan costoro della lingua tosca;
  Ma più frequente, più giusto e più presto
Di ridere mi viene un gran prurito:
Talor faccio fatica a restar desto.
  Non manca invero qualche scimunito
Che fa plauso da senno, e mezzo sviene
Poi che un sonettucciaccio avrà sentito;
  Ma veggo ancor che spesse fiate viene
L' altrui pensier col mio, che più di due
Al gran consesso volgono le schiene.
  Tu che a ragione delle rime tue
Non fai copia a costor, se in ira t' aggia
Chi si diletta di siffatta lue,
  La tua sorella che tra buona e saggia
Qual più sia dir non so, tieni lontana
Da questa turba inutile e selvaggia.
  Siccome suole ella all' Ascrea fontana
Vada per acqua, o a sè gloria procacci
Che durerà quanto il mondo lontana.
  Ma fugga a suo poter da questi lacci
Che tendon le accademie a chi vuol franco
Camminar senza geti e senza impacci.
  Se alcun di verseggiar non è mai stanco
Perchè scrive da pazzo i versi a macco
Pago pur di sporcare un foglio bianco,

Digitized by Google

Maraviglia non è, ch'empiersi il sacco
Di gusci e buccie putride e fetenti
È impresa da poltrone e da vigliacco.
Ma cosa è bene da stupir le genti
Coglier fiori olezzanti a piene mani,
E da far tutti gli uomini contenti.
Non diam, Gnoli, le perle a porci e a cani,
Ma serbiamle per farcene monile;
Fuggiam dal fango di costor lontani
In che mal si ravvolge alma gentile;
Ricordiam che gl'ingegni non si denno
Prostituir come cosaccia vile.
Che fama avrai tu più se col tuo senno
Fra questi sciaurati imbrattacarte
Vorrai fare alle Muse un piccol cenno,
O se le prove di poetic'arte
A un libro fiderai che a poco a poco
Mandi chiaro il tuo nome in ogni parte?
Che ci val, Gnoli mio, sonante o fioco
Recitar versi in mezzo a questa gente
Che mai non ebbe fra' poeti loco?
A questa turba vil che plaudente
Per guadagno a patrizi ed a tiranni
Di cittadino amor fiamma non sente?
Non sciupiam dunque, amico, i più begli anni
E il non servile ingegno in tali scede,
Lasciam questi sciocconi a' lor malanni,
E per verace via drizziamo il piede.

Digitized by Google

AD ALCUNI AMICI.

—

« Che debb' io far, che mi consigli, Amore? »
Or come mi torrò da questo impaccio
In che son pel taccagno stampatore?
Deh su, per cortesia, datemi un laccio
Ch' i' vo' fare un balletto in campo azzurro.
Or ch' ho stampato ho fatto un bel procaccio!
Un gran pazzo è chi fa tanto susurro
Per porre a luce un libro; è meglio assai
Vestir co' versi le salacche o il burro.
Or che due anni interi alsi e sudai
Per veder uscir fuor questo libretto,
Che aspetta aspetta non usciva mai;
Alfin mi giunge a casa un fardelletto
Che non pesa sei libbre, ed il facchino
Chiede la mancia per maggior diletto.
La dò, vuol la raddoppi: al borsellino
Tolgo qualche altro grosso, ei se lo piglia,
Ed io corro bramoso al fagottino.
Ora inarcate per stupor le ciglia,
Amici dilettissimi, e frenate,
Se sapete, la vostra maraviglia.
Fra cento e cento carte avvolticchiate
Trovo del libro copie venticinque
Che mi son dal libraio regalate.
Or come ho a far se almen trenta propinque

Digitized by Google

Persone io m'ho per parentela strette,
E delle copie mancano almen cinque?
  Or come ho a far che ognuna si promette
Aver la copia sua, senza contare
Gli amici che saran sei volte sette?
  Compagni, v'affrettate ad istampare
Che vi so dir ne avrete un gusto matto;
Meglio saria v'andaste ad affogare.
  Il povero scrittore quatto quatto
Va dal libraio e tocca il ciel col dito
S' egli ottiene la stampa a questo patto.
  — Poeta, non temer: so che fornito
Non sei molto a danaro; or ben t'allieta:
Il cammin della gloria ecco io t'addito.
  Io delle tue non toccherò moneta,
Cedimi il manoscritto, io te lo stampo,
E fama eterna a te più non si vieta. —
  Che dir? Corre veloce come lampo
Il buon vate, ed i miseri lettori
Dalle sue poesie non hanno scampo.
  Non crediate però, cari signori,
Che quel fabbricator d'eletti carmi
Passeggi per sentier sparso di fiori.
  Di pazïenza ora convien ch'ei s'armi,
Chè i critici che stan con gli occhialetti
Suonan le trombe incontanente all'armi.
  In ogni verso e'trovano difetti,
Ridonsi della lingua, dello stile,
Dell'armonia, del metro, de'concetti.
  Talun che forse passa per gentile
Mormora a mezza bocca qualche lode
Onde s'allegra il poetuzzo umíle.
  Ma tosto un gazzettin vomitar s'ode
Mille improperii, e la gente maligna

Digitized by Google

È di leggerlo ghiotta, e se ne gode.
  Al passar del poeta ognun sogghigna,
Uno gli dà il gambetto, un altro ammicca,
Anche i denti vêr lui talun digrigna.
  Chi poi la mente di scïenza ha ricca,
Chi fa il medico, il sofo o l'avvocato,
In lui le sanne più rabbioso ficca.
  Lo chiaman bietolon, pazzo, scapato,
Fanatico, importuno e scimunito
Perchè il tempo ne' versi ha consumato.
  E il poetuzzo che sente il prurito
Di menar pugni, e sa pur che qualcosa
Vale benchè abbia lacero il vestito,
  Curva le spalle, e a la gente pietosa
Tutto contrito in cor si raccomanda
Con faccia smorta e mente paurosa.
  Arroge che talor quei che comanda
Chiama i famigli di messer bargello,
E tutti a casa il poeta li manda
  Perchè lo leghin saldo, e in sul più bello
Del sonno e' si risvegli in una gabbia
Ove rinchiuso stia come un fringuello.
  E perchè mai fan ciò? Perchè hanno rabbia
Di chi segue le Muse, ed han paura
Che si propaghi più codesta scabbia.
  E i governanti ch'hanno una gran cura
D'aver sudditi ognor dolci di pasta,
Credono tali studi una congiura.
  E non han tutto il torto, chè si guasta
Non di rado quel lor bello edifizio
Da chi con arte le parole impasta.
  Io che non vado in cerca d'un uffizio
Ch'abbia a far con li ceppi e 'l carceriere,
E che ancora ho un pochino di giudizio,

Digitized by Google

A voi mi volgo, amici, e con piacere
Di questo libriccin v'offro una copia
Perchè darvene più non ho potere.
Scusate voi la involontaria inopia:
A chi fa versi, e voi ve lo sapete,
Non van le cose al fil della sinopia.
Deh, voi che senno e gentilezza avete
Toglietevi in comune questo dono,
E per amor di me ve lo godete.
Quanto io vi posso dar tutto vi dono;
A' Maccari, al Parini, al Caroselli,
Al Muratori, a ognun chieggo perdono.
Non temo io già che i versi sien sì belli
Da destar per averli qualche zuffa:
Di cheto li darete a questi e a quelli.
Ch'anzi il dolce Parini il naso arruffa,
E li fugge, temendo non l'annoi
La sbirraglia che già gli adocchia e sbuffa.
Che se per avventura alcun fra noi
Vi fosse ben provvisto di quattrini
Che volesse i miei versi a'cenni suoi,
E' sen vada per essi al Gallarini. [1]

1 Nome d'un libraio di Roma.

Digitized by Google

AL PADRE TOMMASO BORGOGNO.

—

Quando leggo in Virgilio del ladrone
Caco, che con le sue opere biece
Andava assassinando le persone,
Io benedico ad Ercole che fece
La gran vendetta, e con quella sua mazza
« Glie ne die' cento, e non sentì le diece; »
E vorrei ch'oggi ancor che in ogni piazza
In ogni strada son ladroni a josa,
Un Ercole gridasse: ammazza, ammazza.
Ma poi come da cosa nasce cosa,
E di mezzo un pensier l'altro germoglia
Siccome fra le spine esce la rosa,
Vola la mente mia dentro la soglia
Di vostra cella, o reverendo padre,
E d'ogni sua malinconia si spoglia.
Ch'ivi lo studio, l'opere leggiadre
Han per voi posto il nido, e cortesia
Che dell'arti gentili è fonte e madre.
Ivi alberga madonna poesia,
E si parrà poi che compiuto avrete
Di dar itala veste ad Isaia [1]
E a chi nol crede ancora mostrerete
Che voi nel farvi al Profeta pareglio

[1] Il Borgogno traduceva in terza rima *la profezia d'Isaia*. — Era preposto del collegio di sant'Alessio sull'Aventino.

Digitized by Google

Fra gl'ingegni miglior già vi sedete.
  Dunque ci date quel verace speglio
In che noi vi vedrem qual sete dotto,
E v'avanzate ognor di bene in meglio.
  Ma intanto per non far che oppresso sotto
Il gran fardel degli studi severi
Restiate, e dal lavoro e stanco e rotto,
  Lasciate un poco star questi pensieri,
E gite a zonzo su per l'Aventino
Come fanno codesti forestieri.
  Voi non sete di quelli ch'han vicino
Un gran piatto di gnocchi, e son contenti
A far loro talotta un qualche inchino,
  Ma fate come quei che mena i denti
Da valoroso, e agli altri convitati
Fa venire il desio d'esser valenti.
  Mi spiego meglio. I secoli passati
In Roma ne lasciâr tali vestigi
Da farci rimaner trasecolati.
  Infin da Londra, infino da Parigi,
Fin dalla China vengono gli strani
A mirar gli antichissimi prodigi.
  Ma noi que' monumenti sovrumani
Poniam spesso in oblio perchè non stanno
Le cento mila miglia a noi lontani.
  Ma nostre alfin sono le beffe e 'l danno,
Chè i forestieri ci ridono in faccia,
E tutto il torto in verità non hanno.
  Ora un garzon che la cravatta allaccia
Con garbo al collo, de la scola uscito
Appena, in volta pel *Corso* si caccia.
  La sua cura sta tutta nel vestito
Che gli par nato indosso per incanto,
Nell'andar su' due piè tutto stecchito.

Digitized by Google

Sono sua gloria, sua delizia e vanto
Gli attillati calzoni e 'l giubberello,
E le lucide scarpe, e 'l molle guanto.
Le foglie del tabacco a lui par bello
Tener mai sempre in bocca, e ruttar fumo
Proprio come s' e' fosse il Mongibello.
O buon padre prevosto, io mi consumo
Nel veder tanta gioventù scapata
Perdersi in queste fole, e invan presumo
Far lor co' versi qualche intemerata:
Il poeta oggi predica al deserto,
Felice se non busca una sassata.
Intanto da per tutto odi un concerto
Di straniere favelle, chè ciascuno
O del francese o dell'inglese è sperto.
E ad ogni piè sospinto urti in taluno
Che del nostro sermon non sape un'acca,
E che d'ogni virtù si par digiuno.
I nostri giovinotti omai son sacca
Piene zeppe d'orgoglio e d'ignoranza
Ch'è una peste malnata che si attacca.
Forse e' diranno che non ho creanza;
Ma, padre, alle guagnele, e chi si tiene
Nel vedere che il mal tanto s'avanza?
Che maraviglia dunque se non viene
Niuno a veder le gloriose mura
Che nella cerchia sua Roma contiene?
Che maraviglia s'uom punto non cura
Le glorie andate, ed ha posto nel fango
Peggio che porco ogni sua brama e cura?
Scusate, padre mio, se fremo e piango
Ove rider dovrei, ma troppo sozzo
È questo pantanaccio che rivango.
Ma poichè con costoro a dar di cozzo

Digitized by Google

Mai non si fa procaccio, e almanco almanco
E' ti affibbiano il titolo di rozzo;
  Lasciate almeno ch'io trascini il fianco
Fin costassù a trovarvi, e i sermon nostri
Saran di Servio, di Romolo, o d'Anco.
  Fate ch'io senta un po' que' detti vostri
Pieni di sapïenza, e legga i versi
Che voi vergate con eterni inchiostri.
  Mi sarà caro, e sempre andrammi a' versi
Se verrà nosco il Magni a cui pàlesi
Son di tutte le sillabe i diversi
  Scioglimenti su cui suoi studi ha spesi,
E ben lo mostra allor che siede a scranna,
E al gran subbietto tutti i nervi ha tesi.
  Se glie ne tocca il ticchio ei tosto ammanna
Certe parole sue che dolcemente
Fa divenir più lunghe d'una spanna;
  E l'orecchio rapito che si sente
Sollucherar d'una dolcezza arcana
Ci farà noi a noi uscir di mente.
  Insieme cercherem dove la tana
Avesse il ladro Caco, e se per caso
Sarà che torni ogni ricerca vana,
  Non ci smaghiam, chè certo a dar di naso
In altra tana di più rei ladroni
Verrem per Roma di nequizia vaso.
  Vedrem que' grossi e ruvidi petroni
Che re Servio innalzò cui fan corona
I cavoli, le rape, ed i melloni.
  Vera imago di quella età sì buona,
Libera, forte, a cui tenemmo dietro
Noi la cui fama così basso suona;
  Noi che se rivolgiam lo sguardo indietro
Agli avi nostri, inver della vergogna

Digitized by Google

Dovem sentir l'incendio senza metro.
  Qui, padre reverendo, mi bisogna
Cangiar materia, chè troppo il discorso
Or va prendendo il tuon della rampogna.
  Perdonate però se son trascorso,
E fatemi tornare l'umor gaio
Col seguir meco del passeggio il corso.
  Facciam di passi un altro centinaio
E torniamo di grazia al vostro tetto,
E datemi a succiar d'aranci un paio.
  Via, dite al cantinier che il più perfetto
Dal cellier tragga: io so che ne serbate
Di quel fine riposto un orcioletto.
  Io non chieggo vivande dilicate,
Ma la rabbia la gola sì m'ha secca,
Che ne berrei di cuor quattro boccate.
  Che ne volete? Anch'io di questa pecca
Del ber non sono illeso, e con piacere
Da me talora un ciotolin si lecca.
  A male non andrà più d'un bicchiere,
Chè appena appena la lingua si bagni
Scarco mi sentirò d'ogni pensiere;
  Ma un botticin ve ne vorrà pel Magni.

Digitized by Google

A GIAMBATTISTA MACCARI.

Maccari, assai mi duol de la tua tosse
Che ti vuol chiuso in casa ad ogni costo
A contemplare del Castel le fosse; [1]
Ma mi rallegro poi che l'Arïosto,
E 'l Berni vengon spesso a visitarti,
E che tu con mirabile composto
Sai del lor doppio stil sì bene armarti,
E ne dài que' capitoli berneschi
Che ognuno già comincia a 'nvidïarti.
Lascia pur che color che de' tedeschi
Son presi, o de' francesi, o d'altre strane
Genti, volgan su te gli occhi cagneschi.
Tu segui a dissetarti a le fontane
D'Italia nostra, e fuggi l'acque torbe
Che a malincuor le si berebbe un cane.
Mangia il fico, s'hai senno, e l'aspre sorbe
Manicar lascia a chi la bocca ha guasta,
A chi col ranno le labbra si forbe.
Noi facciam gnocchi della nostra pasta,
E gracchino se san quelli cui spiace
La poesia ch'è temperata e casta.
Anch'io (vo' dirlo, ed e' portinlo in pace)
Odio que' gran messeri onde tu schivo

1 La casa del Maccari era in Roma presso le fosse del Castel sant'Angelo.

Digitized by Google

Ti mostri, e a cui con tronfi carmi piace
  Tuonar nelle accademie, e lieto vivo
Se neppure per via m'avvengo in elli,
E con lor spesso a tal termine arrivo,
  Ch'io piuttosto torrei tutti i capelli
Strapparmi, che ascoltar que' loro versi
Ch'essi soglion chiamar forbiti e belli.
  Ma perchè al mondo son gusti diversi,
E a chi piaccion le torte, e a chi i pasticci,
Non vo' che i detti miei su ciò sien persi.
  Sol ti dirò che tu da quest'impicci
Ben festi a trarti fora, e se taluno
Fia però che s'adonti e il naso arricci,
  Lo accogli come quel gonzo importuno
Che ruppe i sonni tuoi, quando que' carmi
Volea farti ingollar così digiuno.
  Io prego Apollo che si degni atarmi,
E se colui si drizza a casa mia
Possa da tal malanno liberarmi;
  E' gli cavi del capo la pazzia,
O lo faccia cadere a rompicollo
Stramazzone nel mezzo della via.
  Io di versacci omai son sì satollo,
Ch'ogni volta ch'i'odo il campanello
De la porta squillar, do ratto un crollo;
  E gelo, e sudo, e sclamo: ecco il flagello,
Domine fallo tristo! e fra me stesso
Tutto quanto m'arrabbio e m'arrovello.
  Talor ch'esco di casa, e che son presso
All'uscio, e odo ch'un monta le scale,
Appiattar mi vorria dentro dal cesso.
  Spesso m'incontra, e non è minor male,
Che vien taluno con aria compunta
Come se uscisse allor dell'ospedale,

Digitized by Google

E dalla borsa mia, ch' è già sì munta,
Toglie uno scudo o due che in presto ei chiede,
E renderà poi che la luna giunta
Fia, dice, a mezzo il corso: e indarno il piede
La luna affretta; il debitor cortese
Entro le soglie mie più non si vede.
Oh il gran bel viver di questo paese!
Che felice avvenir mi s' apparecchia
Poi che l'entrata superan le spese!
E il letterato fra le beffe invecchia,
Ed è sì caro a que' che in alto stanno
Come una sega che strida all'orecchia.
Buon per noi che favor molto ne dànno
I patrizi, che in mezzo alla lor stalla
Spendono almanco la metà dell' anno.
Buon per noi che l' aita non ci falla
Del paterno censore onde ci allieta
Quei da la chiave bianca e da la gialla.
Buon per noi ch' oggi 'l titol di poeta
Salito è in grande orranza, e che gli allori
Vediam cangiati spesse volte in bieta.
Buon per noi ch' oltre i sospirati onori
Avem di birri un popolo grazïoso
Che ci fanno un codazzo da signori.
Battista, un fatterello savoroso
I' vo' contarti, e poi voglio far punto,
Chè noiarti più oltre non son oso.
Quasi era il Carnevale al fine giunto,
E certi ragazzacci ivano a spasso
Per porta Pia, come tu narri appunto.
Quando d' un tratto maestoso il passo
Volger colà fu visto proprio il boia
Pettoruto siccome il re Gradasso.
Lo seguian quinci e quindi con gran gioia,

Digitized by Google

E con gran sicumèra i birri in fretta
Che 'l dolce uffizio non aveano a noia.[1]
Mi contano che alcun che avea la gotta,
In veder quella compagnia sì degna,
Ne guarì tosto col fuggirsi a rotta.
Or via, s'hai cor, di' poi che non s'ingegna
Chi ci governa di farci piacere,
Che la salute de' figliuoli sdegna!
E immagina un po' tu che bel vedere
Que' ragazzacci andar torcendo il muso
Nel trovarsi dinnanzi a quel messere.
Di', non ti par leggiadro il novello uso
Ch' han preso governanti e governati
Di farsi se si può qualche sopruso?
Or come finiran codesti piati?
Metto pegno in mia fè che avaccio avaccio
E' ci vorran veder tutti impiccati.
In Sapïenza ancora in grande impaccio
Sono medicastroni e legulei
A cui l'esiglio s'apparecchia o il laccio,
Perchè fêr brutto viso a quattro o sei
Scolari ch'hanno avuto una medaglia
Dal Santo Padre e parecchi *Agnus Dei.*[2]
Onde al Rettor s'è data aspra battaglia
Da quei che stanno del potere in cima,
E 'l cacceran più là di Sinigaglia.
(Qui non accade ch'io confessi prima
Di gir più oltre, a te ch'hai buon giudizio,
Che ho detto Sinigaglia per la rima.)
La città nostra insomma a precipizio

1 Si narra un fatto veramente accaduto in Roma nel Carnevale del 1860, e a cui il Maccari accennava in un suo *capitolo.*

2 Qui conta altri fatti avvenuti nel 1860 all'Università romana detta *la Sapienza.*

Digitized by Google

Va tuttaquanta, e s'uom punto si lagna
Corre rischio d'andare al Santo Uffizio.
  Col piagnere, dich'io, che si guadagna?
Il caro già ci ha vuoto le scarselle
Sì che pure un quattrin non vi rimagna.
  Questi padroni fin presso la pelle
Il pelo ci han tosato, e ben si pare
A' palagi, a le ville, a le gonnelle.
  Lo incettator che solo e sempre ha care
Le casse ch'empie d'oro, fa lo gnorri
Infin che non ci ha tratti ad accattare.
  Dunque che monta predicare a' porri?

Digitized by Google

A FRANCESCO DEL GIUDICE.

—

Zeffiro torna e strani capitomboli
Fa il bislacco cervel di noi poeti
Acceso dai vapor del vin di Creti
O della solforata adusta Stromboli.
Io cacciati i pensier che il chiaro offuscano
Rivo ch'emana dalla fonte Ascréa
Vagheggio il Cipro, il Chianti e la Verdèa
Che ne' bicchier gorgogliano e corruscano.
Ne riempio le tazze e nell'esofago
Giù ne caccio zampilli, anzi torrenti,
E riserbo le pene ed i tormenti,
Al dì che scenderò dentro al sarcofago.
Cecco, lo so, tu pure ami il dolcissimo
Biondo licor che dalla vite cola,
Spesso inciampar t'udii colla parola
Tu, ch'hai pur vanto d'orator chiarissimo.
Spesso ti vidi sull'erbette tenere
Starti sdraiato a digerire il vino
Volta la mente all'asciugato tino
Che poco andò non riducevi in cenere.
Nè ti biasmo io però, molto t'applaudo,
E te a meco venirne, amico, invito
A campestre pacìfico convito
Cui spesso io seggo, e ad alta voce laudo.

Digitized by Google

Lascia il pensier della lontana Amelia,[1]
Resta le aurette a respirar di Roma,
Orna di novo allor la giovin chioma,
O aspettati da me gran contumelia.
Giunge Pasqua fra poco, e in festa e in giolito
Volge il quaresimal lungo digiuno
S'apprestano i banchetti, e non v'è alcuno
Che non cionchi il rubin, l'ambra, il crisolito.
Meco ne vieni e avrem copia larghissima
Di fitti brodi e di bocconi ghiotti,
Vieni discreti pagherem gli scotti,
E passeremo insiem vita lietissima.
La testa cingerem di verdi pampani,
Toccherem la mandòla e 'l colascione,
E a dispetto talor delle persone
A casa tornerem spesso in su' trampani.
Se a prima giunta non ci torni agevole
Della magione ritrovar la porta
Cecco, non t'atterrir, ma ti conforta
Chè il sonno avrem più saldo e più durevole.
Scriver carmi oggimai non è da saggio,
Cangiam, Cecco, cangiam tosto mestiere:
Io tutto l'anno vuo' mangiare e bere,
E se pur canterò, canterò il maggio.

1851.

1 Voleva il Del Giudice recarsi di que' dì in Amelia.

Digitized by Google

ALLO STESSO.

—

Non so qual destin fero
O qual maligna stella
Che governa i miei giorni e li avvelena
In mia stagion più bella
Volge ogni mio gioire in aspra pena;
Ogni amico sincero
Cui fui pur caro un tempo
Par che fugga da me com'io m'attempo.
Nell'età fanciulletta
Che ognor richiamo invano
Il dolce genitor reggea i miei passi,
E mi porgea la mano
Per vincer del cammin gli sterpi e i sassi;
La mente giovinetta
Del bel desìo m'accese
Di seguitar le generose imprese.
Ma quando più maturi
Mettea l'ingegno i frutti
Ratta al cielo volò la fedel guida,
Volte le gioie in lutti
Restai deserto nella terra infida;
Ma i passi mal securi
Resser due saggi spirti
Infra l'onde fallaci e fra le sirti.

Digitized by Google

L'un m'instillò nel petto
Amor della Latina
Robusta lingua che 'l vulgo non prezza
Perchè l'età meschina
Non può levarsi a' gloriosa altezza;
Per lui provai diletto
A quelle dolci note
Che ignobil cor dritto stimar non puote.
L'altro m'aprì i tesori
Del leggiadro idïoma
Ch'ebbe regno sì chiaro in riva all'Arno,
Disse — t'orna la chioma
Del lauro di che tanti si fregiarno,
Agogna a' sommi onori:
Oh! ben sarai felice
Se avvien che poggi all'alta Ascrèa pendice.
Ed io dietro sua scorta
Il vacillante piede
Baldo rivolsi e a poetare impresi;
Io del gran sangue erede
Del mio Vincenzo ad aver grido intesi:
Ma lasso or quasi morta
È in me la fiamma dia
Che in seno mi svegliò la poesia.
Il primiero maestro
Mi rapì morte cruda
Che i buoni sempre inesorata invola,
E di pietate ignuda
Fe' muta su quel labbro la parola;
E se nel cammin destro
Or l'altro non m'è duca
Non avrò chi mi regga e mi conduca.
Ah! deh! mai non si spenga
In lui l'amore usato

Digitized by Google

Che mi beò nel primo april degli anni,
A me cor non ingrato
Non cresca l'amarezza e i tanti affanni;
Il fianco mio sostenga,
Ai falli miei perdoni
E dolce mi riprenda e mi ragioni.
  Povera canzonetta
Ch'hai stil piano ed umìle
Vanne a quel mio Signor ch'è sì gentile,
E digli — A te ne vegno
Dammi, deh! dammi del tuo amore un segno!

1851.

Digitized by Google

QUARTINE.

—

Gatta che giunse al cacio e assaporollo,
Ancorchè sferza o bastone la tocchi,
Sempre se lo rivede, aguzza gli occhi
A costo pur d'aver fiaccato il collo.
Così appunto facc'io che da' miei versi
Ritratto ho sempre scherno e bastonate,
Nè lascio il vezzo, e per chiamarmi vate
Mangio bocconi d'atro fiele aspersi.
Se scrivo a mo' d'esempio ad un cotale
Invitandolo a pranzo all'osteria,
Par che s'offenda, ed è la Musa mia
Cacciata fuori a colpi di stivale.
Se dico a un altro — andiamcene al passeggio,
Pensa ad Abele e mi guarda in cagnesco:
Dico ad uno: Vogliam goderci il fresco?
Dice ch'io 'l vuo' far infreddare, o peggio.
Ognun mi mostra il volto nuvoloso,
E mai non posso indovinar sentiero,
E talora perfin mi fa il severo
Chi vanta alma gentile e cor pietoso.
Nè per questo io mi turbo, anzi nel fiasco
Affogo la tristezza e il mal' umore,
E qui col buon Genzano io fo all'amore,
Nè mai lo lascerò se pria non casco.[1]

[1] Questi versi doveano recitarsi ad un desinare.

Digitized by Google

Aver la mente chiara è tempo perso,
Viva chi il vino a centellin non cionca,
Ma ne riempie una capace conca,
E in men la vuota ch'io non leggo un verso.
Lo dissi, e lo ripeto: al bel Parnaso
Ho risoluto dar l'estremo addio,
Se pur potenza di destino rio
Non vuol ch'Apollo ancor mi tiri il naso.
Semino grano, e sempre colgo ortica,
Crescon le spese e la pecunia cala,
Sto nella fossa, e credo batter l'ala....
Oh! beato chi dorme e non fatica!
Solo è grande oggimai chi ha quella pioggia
Che un tempo fecondò di Danae il grembo,
Chi o rida il zeffiretto, o mugga il nembo
Coglie i zecchini a misura di moggia.

1851.

Digitized by Google

LA CASA D'ANNIBAL CARO

IN CIVITA NUOVA.

Qui nacque il Grande che a Maron di mano
Tolse la tromba ed esclamò — son vate, —
E fe' nostro quel canto, e col toscano
Verso emulò tutte l'età passate.
Qui nacque il Grande ch'or soave e piano,
Or sublime e robusto, in rime ornate
Spiegò l'ingegno, e non intese invano
Ad averne le tempie incoronate.
Qui il Grande nacque ch'alla sua favella
Porse man generosa, e levò grido
Col novo stile epistolar che piacque.
Qui più viva brillò l'itala stella,
E i suoi raggi mandò di lido in lido,
Qui la gloria d'Italia, Annibal nacque.

10 luglio 1851.

Digitized by Google

A TITO CHECCHI

E

FRANCESCO DEL GIUDICE.

NEL BERE UN FIASCO D'ORVIETO.

Questo sì che val tant'oro,
Questo sì ch'è prelibato,
Questo sì ch'amo ed onoro
Più del Chianti e del Moscato,
E a lui presso non val niente
Il topazio più lucente.
Chi vuol stare in allegria
In estate cerchi il fresco,
Lasci star la Malvagia,
Lasci il Sidro e il vin francesco,
E gli basti per star lieto
Un gran fiasco pien d'Orvieto.
Bella cosa allor che annotta
Star seduti all'aria aperta
Con il vin che uscì di grotta,
Con la tavola coperta
Di vivande saporite
Fritte, lesse ed arrostite!
E ingollar bocconi scelti,
E toccare il fondo al fiasco
Con amici eletti e svelti
Che mi reggono se casco,

Digitized by Google

E s'è d'uopo con affetto
Pur mi pongono nel letto.
Io son uomo a ognun sincero,
La schiettezza ho pinta in viso,
Amo il giusto ed amo il vero,
Ma non sfuggo il gioco e il riso,
Mostro solo il viso arcigno
Al maledico, al maligno.
S'abbia un uom zecchini a moggia,
S'abbia un nastro sul vestito
Nel mio tetto non alloggia
Non s'asside al mio convito
Se l'aspetto ha sol gentile,
E nel cor non è simile.
In amar nessun m'avanza
Chi d'amor non stimo indegno,
Chi m'accusa d'incostanza
Di giudizio non dà segno,
E se guasto è il suo cervello
Ch'ho da farci io meschinello?
Ma voi fior di gentilezza
Siete, amici, la mia gioia
Con voi caccio ogni tristezza,
Ogni affanno ed ogni noia
Con voi sempre schietti e buoni
Santi in Chiesa, e qui ghiottoni.

1851.

Digitized by Google

AD UN SONETTANTE.

Cancherusse! I sonetti a sacca, a staia
Scombicchera un messer mio conoscente;
Un abbachista dotto e pazïente
Mi giura ch' e' ne ha scritti sei migliaia.
Uno ne detta appena, ecco l'appaia
Con un altro compagno immantinente,
(Scusate la parola irriverente)
E' dicon ch' ei de' versi ha la cacaia.
Che gran fatto è costui, che capo raro!
Ora ei compon sonetti cento e sette
Sulle virtù dei ricchi e del somaro.
V'ha chi afferma che in altri ei ci promette
Le lodi della tosse e dell' avaro,
Ed una traduzion delle Pandette.

Digitized by Google

AD UN POETA PINDARICO.

Signori miei, voi forse conoscete,
Come io conosco, un certo animalaccio
Grosso, panciuto, e con tale un mostaccio
Che non sai dir s' egli sia laico o prete.
È maestro *in utroque,* e lo vedrete
Spesso, seduto innanzi un scartafaccio,
Farla da barbassor, da dottoraccio,
Sì che forse un gran fatto lo credete.
Talor va de' poeti in compagnia,
E cerca il lauro che starìa men male
Fra le salsicce, o sopra un' osteria.
Dietro a Pindaro alzar vorrebbe l' ale,
E scrive peggio in prosa e in poesia
D' un avvocato Concistorïale.

Digitized by Google

IL POETA A FORZA.

—

Va per Roma un uom giallo e magherone
Co' capelli arruffati infin sugli occhi:
Certo egli viene di razza d'allocchi,
Ma vuol fare il poeta e il saccentone.
Spesso rompe le tasche alle persone
Co' suoi versi latini sciocchi sciocchi,
Ch' han che far con le Muse come i gnocchi
Col digiuno, e il gennaio col sollione.
Dunque chi nacque al buon Apollo in ira
Sol perchè è dotto in giura o in aforismi
Vuol salir la giogaia di Parnaso?
Fa senno, bietolon, gitta la lira,
Qui non valgono glosse o sillogismi;
Perchè ficcar negli altrui fatti il naso?
Taci:.... ma non v'è caso,
Ch'egli vuol poetare ad ogni patto,
E non gl'importa se dicon ch'è matto.
Signori, egli è un gran fatto:
Or son poeti fin le trecche e il cuoco;
E sì che l'arte è da pigliarla a giuoco!

Digitized by Google

PER UN MUSICO ADULATORE.

—

L'universale adulator Florindo
Servidor de' signori e leccazampa
Segnato fuori dell'interna stampa
Va tutto profumato e tutto lindo.
Salire ei brama angel canoro in Pindo
Pel genio musicale che lo avvampa,
E sogna spesso come chiara lampa
Splendere insino all'Etïope e all'Indo.
Non basta: e' chiosa Dante, e avaccio avaccio,
Dicon, vuol publicare un suo comento
Che torrà i pizzicagnoli d'impaccio.
Che dolcezza sarà, che sfinimento
Veder questo suo libro fatto a braccio
Fra le man de' signori in un momento;
Che in oro ed in argento
Legatolo, siccome è lor natura
Fermeransi a studiar la copertura.
Florindo, aggiate cura
Ch' e' sia stampato in lettere adattate
A quelle loro viste dilicate
Che non bene adusate
A legger libri, non ne avran d'avanzo,
E voi vi buscherete un qualche pranzo.

Digitized by Google

IL POETA MODERNO.

I barbagianni, i gufi e i nottoloni
Vagheggia un tale che dicon poeta,
E quasi starne fossero o piccioni,
Fa lor sempre accoglienza onesta e lieta.
Noi scrittoracci vecchi i buon bocconi
Amiamo, ma ci chiaman roba vieta,
E' ci appiccano il titol di sciocconi,
E ci vorrebbon coronar di bieta.
Bel piacere tra un fitto nugolato
Veder la luna che fa capolino,
E aversi un fido pipistrello a lato!
Udir frati suonare a mattutino,
Vedere della chiesa in sul sagrato
Ire a zonzo le bare col becchino.
Oh questo è gusto fino
Da far perder per sempre l'allegria;
Qui sta di casa monna Poesia!

Digitized by Google

IL POETA E IL CENSORE.

—

Per rallegrarmi e per fuggir mattana
Un libro d'un poeta ho comperato.
Misericordia! Ho visto la befana,
Proprio in un cimitero son cascato.
Oimè lasso, de' morti la campana
Ho udito, ho visto spettri in ogni lato;
Oimè lasso, per una settimana
Sarò dalla paura spiritato!
Nè basta: il vate con novo consiglio
Ci dice per arrota certe cose
Che puzzan d'eresia lontano un miglio.
Eppur del pio censore al guardo ascose
Fûr che per un nonnulla apre l'artiglio,
E storpia i versi, e sganghera le prose.
O anime sdegnose,
Voi se le Muse e la giustizia amate
Fate lor plauso a fischi ed a sassate.

Digitized by Google

I TRE POETASTRI.

—

Tre asini vo' por tutti in un mazzo
Che si credono grandi in poesia:
E' non ne sanno un frullo, e tuttavia
Del secol nostro seguono l'andazzo.
Il primo è un abataccio laido e pazzo
Degno di cantar versi all'osteria,
Che si pensa d'aver gran valentia,
E Apollo nol torrebbe per ragazzo.
Gli altri son due avvocati. Un, ch'è dei vecchi,
Va famoso fra noi per un bel piato
Ch'ebbe un dì da far ridere anco i becchi.
Scriver si fece poesie in buon dato
Da un tal cui promettea scudi parecchi;
Poi ruppe il patto da buon avvocato,
Onde pel vicinato
Anzi per la città processïoni
Si vider di cursori e citazioni.
L'altro scrive sermoni,
E sonetti, e ballate, e odi, e canti
Da trar ceffoni dalle man de' santi.
O avvocati ignoranti,
Cangiate pure il foro col Permesso,
Chè a' vostri versi ho preparato un cesso.

Digitized by Google

L'ALBUM.

—

Mi fanno rinnegar la pazïenza
Certe usanze noiose e maladette
Che, al dir de' nostri Adoni e femminette,
Son della leggiadria la quintessenza.
Innanzi a tutte nella impertinenza
Va quella di talun che si promette
Empiere un libro suo di rime elette
Che accetta dagli amici in confidenza.
Ha questo libro un tal nomaccio strano
Che finisce per emme, onde evidente
È che non vien di sangue italïano.
È poi d'una natura sì insolente
Che te lo trovi notte e dì fra mano,
E del fuggir con lui non è nïente.
Se in qualche conoscente
Per via t'avvieni, e con ridenti labbia
Ti accoglie, puoi giurar che in tasca ei l'abbia.
Che lor venga la rabbia,
E a chi primo trovò così bell'uso
Co' ceffatoni sì carezzi il muso.

Digitized by Google

LE ACCADEMIE.

Chi scrive in verso, e cerca un argomento
Per guarire di questa frenesia,
Non usi a piazza, a bisca, ad osteria,
Chè le fatiche gitterebbe al vento.
Ma s'armi tosto, e ne sarà contento,
D'una cotale ricettuzza mia:
Vada ove i nostri dotti in poesia
Fanno de' loro ingegni esperimento.
Udrà da un canto un avvocato bue
Sbracciarsi a recitar certi sonetti
Che non si reggon sulle gambe sue.
Dall'altro un fratacchion de' più provetti
Cantar le rosee labbra, e il crine, e due
Occhiuzzi ladroncelli amorosetti.
Un che con modi eletti
Tolti di peso a Virgilio o a Catullo
Veste concetti degni d'un fanciullo.
Un che non cura un frullo
E stile e lingua, ma al polmon lo affida
Ch'è de' gagliardi, e si dimena e grida.
Un che vuol che si rida
Di sue facezie, e sì ben si accapiglia
Con le Muse, che ognun russa o sbadiglia.
Sarà gran maraviglia
Se dopo averne udite tante e tante
Non avrà in uggia perfin messer Dante.

Digitized by Google

TERZINE.

—

Ier fui su la colonna di Traiano
Con un paio d'amici, e nel salire
Ci convenne adoprar co' piè la mano.
Perchè quello scalèo che sembra gire
Voglia a toccar le nubi a una lumaccia
Può somigliarsi per le curve spire.
Giunti che fummo su, con smorta faccia
Ci guatammo d'intorno, e a quell'altezza
Che si solleva un qualche cento braccia
Sentimmo dentro noi come una brezza
Ricercarne le fibre, e non saprei
Dir se fosse paura ovver baldezza.
In ispecie le gambe tutte e sei
Non sentivam ben salde, ed un tal moto
Facevan che descriver non potrei.
Era un certo tremor finora ignoto,
E tal che, se celar non debbo il vero,
Di non più ritornarvi feci voto.
A me piace d'andar per un sentiero
Ov'uom non possa mai fiaccarsi l'ossa,
E non volar quale aquila o sparviero.
Chè quel cercar col lumicin la fossa,
E andare in busca di novelli mali,
La non è cosa che piacer mi possa.
Mentre stavam lassù come in sull'ali,

Digitized by Google

Il popol dalla piazza mi guardava
Quasi volesse dir — oimè tu cali! —
È ver che l'occhio intanto spazïava
Su Roma vecchia e nova, ma nel petto
Il core a gran battute palpitava;
E mi scemava assai quel gran diletto
Un fiero capogiro, e quel tremore
Che ballar mi faceva a mio dispetto.
Ogni momento ci parea mill'ore
Di tornarcene a basso, e mi struggea
Di star laggiuso a far da spettatore.
Fra noi ci guardavamo, e l'un dicea
Con fioca voce all'altro: or sì stiam freschi!
Sì che bello e spacciato io mi tenea.
Traiano imperador, più non m'inveschi
A salir sulla tua magna colonna;
Vi salgan pure o i Galli od i Tedeschi;
Vi salga pure l'inghilese donna
Con le sue gambe secche e smisurate,
Ch'io certo non m'appiglio alla sua gonna.
Mi bastan le fatiche ch'ho durate
Per andar colassù, nè ancor vogl'io
Bever l'acque di Lete affumicate,
E chi assaggiar le vuol vada con Dio.

Digitized by Google

IL PASSEGGIO.

—

Benchè ne punga il fresco in modo strano,
E la neve si vegga su' pe' monti,
Splende ancor bello il dolce astro sovrano
Ch'indora a' templi le superbe fronti,
E col tepore temperando il gelo
Ci fa correr le vie più snelli e pronti.
Oh bello invero il nostro italo cielo!
Belli i giorni, le notti, il sol, la luna
Sgombri mai sempre d'importuno velo!
Usciamo orsù al passeggio: or l'aria imbruna,
Ecco, già vanno trasportati in cocchio
I potenti diletti alla fortuna,
Che volgon bieco sulla plebe l'occhio
Perchè lacera e magra si trascina
Col corpaccio che val men d'un finocchio.
Ve', ve' quel cavalier che la divina
Persona poggia a serico guanciale,
E non rende il saluto a chi lo inchina.
Va bucinando alcun che gli vuol male
Che ha comperato il nastro a peso d'oro
Per gir con quello a' più superbi eguale.
Altri vuol che in ascoso concistoro
Svelar sì ben seppe le colpe altrui,
Che cavalier fu fatto a pieno coro.
Basta, checchè ne sia, de' merti sui

Digitized by Google

Niuno dubita alfine, ed è beato
Chi può mostrarsi ossequïoso a lui.
  Ma ve' quest' altro cocchio che tirato
È da due biondi, fervidi cavalli
Che trottan sì da non pigliare il fiato;
  In quello sta fra' lucidi cristalli
Una vaga pulzella adorna tutta
Di fiorellini persi, azzurri e gialli.
  Qui tutto il pregio è suo: non nacque brutta,
Fu gentil, di persona assai cortese....
Tanto valor qualche guadagno frutta.
  Onde se v' ha talun che alle sue spese
Provvede è dritto, e però tacer denno
Le lingue maldicenti del paese.
  L' altro che segue è un uom pieno di senno,
Un valente avvocato; a ognun si piega
Cortesemente in salutevol cenno.
  L' ingegno suo versatile non niega
Ad alcuno servigio allor che vede
Che mal non ha provvisto la bottega.
  Mira quell' altro: ei col veloce piede
S' è fatto ricco, chè, maestro in danza,
Ben mille scudi per due salti chiede.
  Oh secol fortunato! oh degna usanza!
Oh voi che avete gambe agili e sane
Aprite il nobil core alla speranza!
  Spender perchè dovrem vigilie sane
In dotti studi, in foggiar carmi o prose
Per aver sgarbi poi peggio d' un cane?
  Costui che al mio saluto non rispose
È un rarissimo medico che tutti
Spacciò del male che a curar si pose.
  Ei sempre volle gir co' piedi asciutti,
Sì che se presto non avea 'l malato

Digitized by Google

Un cocchio, il suo saper non dava frutti.
  Perciò non curò poveri: chiamato
Da lor non si moveva, ed aspettava
Tanto che convenia gir pel curato.
  Così l'oro in saccoccia accumulava,
E 'l secol preso della sua virtute
Redivivo Ippocràte il salutava.
  Ma omai le vuote vie rimangon mute
Perchè il passeggio è già fornito, e l'ore
Della notte novella son venute.
  Or vanno altrove a rallegrare il core
I nostri semidei, vanno al palchetto
A cacciar gli sbadigli e il mal'umore.
  Noi questa sera ce n'andremo a letto,
Ma un'altra volta, se cen vien talento,
Prenderem dal teatro altro diletto,
  Per oggi ognun di noi può star contento.

Digitized by Google

IL TEATRO.

—

Oggi che a poetar mi sento in vena
Mantengo la promessa che t'ho fatta,
E insieme andremo alla notturna scena.
Mentre là sulla porta s'arrabatta
Ognun d'entrare, e prendere il suo posto
A rischio la persona aver disfatta,
Noi, che poi non vogliamo entrar sì tosto,
Ci fermerem nel vestibolo un poco,
Chè un tal diletto non accresce il costo.
Qui vedrem le signore a poco a poco
Scender dalle carrozze, e incominciare
A far d'occhi e d'attucci amabil gioco,
E le candide guance imporporare
(Oh della nostra età santo pudore!)
Se si veggono un po' fiso adocchiare.
Le precede devoto un servidore
Ch'apre loro la strada, e loro appresso
Un nuvol corre del più fine odore.
Fremon gli spettatori in tuon sommesso,
Volan cento sospiri, e in più d'un petto
Gagliardo, il cor va palpitando spesso.
Una le gemme intesse al crin negletto,
Altra a ricami d'or messa ha la veste,
Una sorride, altra ha severo aspetto.
V'ha chi ricopre le sembianze oneste

Digitized by Google

D'invidïoso vel, chi forse troppo
Svela a guardo profan forma celeste.
  Quella d'aurei monili un aureo groppo
Al bianco braccio annoda, e questa al collo
Fa di trapunti collaretti intoppo.
  Ma tu in estasi vai? Vo' darti un crollo:
Scuotiti, entriamo omai; di tal piacere
Tu non saresti insin diman satollo.
  Entriamo alfine, e postici a sedere
Non molto agiati ne' non larghi stalli,
Prepariamo i nostri occhi al bel vedere.
  Ecco il segnal gratissimo che dalli
Istromenti canori uscir fa il suono;
Odi: fremono timpani e timballi;
  Odi, l'orchestra ad emulare il tuono,
Il turbine comincia, e tutti assorda
Un soave, dolcissimo frastuono.
  L'udïenza rapita al rombo accorda
Gli urlì anch'essa plaudendo, e — viva, viva —
Grida, e batte le palme, e non si scorda
  La bella signorina sensitiva
D'agitar bianco lino, e si dimostra
Fra l'uragano armonico giuliva.
  Ma cresce omai la meraviglia nostra:
Mira il dolce tenor che col soave
Canto in più d'una il volto imbianca o inostra.
  Ei de' femminei cor tiene la chiave,
Sì che a talento suo donna che ascolta
O piange, o ride, o si corruccia, o pave.
  Poi viene il basso che, la palma côlta
Su' teatri di Francia e di Bretagna,
Regge a suo senno l'udïenza folta.
  La donna in tuono flebile si lagna,
E flebil corno e flebile vïola

Digitized by Google

I suoi lamenti flebili accompagna.
  Alfine orribil carcere l'invola
Per voler di tiranno, e abbandonata
Da speme piange dolorosa e sola.
  Poi che per ben mezz'ora s'è lagnata,
E fatto ha spasimar gli spettatori,
Risolve di morire avvelenata.
  Cava dal petto una boccetta fuori,
Animosa la sugge, e sulla fine
Casca per lenta morte di dolori.
  Piangono allor le molli femminine,
Solo i giovin gagliardi al sangue avvezzi
Fan vista di spregiar quelle moine.
  Amico, a che stai mesto? E' furon vezzi,
Niuno morì da senno, or ti rallegra
Con l'allegro danzar degli intermezzi.
  Or ti prometto avrai letizia intègra
Quando la danzatrice di Parigi,
Ch'oggi per gran ventura non è egra,
  Col volubile piè farà prodigi,
A sè schiavi rendendo e i zerbinotti,
E i barbassori da' capelli grigi.
  Ve', ve' come saltella ed i pienotti
Fianchi dimena, ve' come sorride
A que' vicini nobili merlotti,
  Di cui l'amore ed i danar conquide
Che imborsa lietamente, e a lor fa dono
In contraccambio delle occhiate infide.
  Questi davvero i belli ingegni sono
Che fan marcire i vati in vita trista
Perch' hanno in odio delle cetre il suono;
  Ma nobilmente poi pascon la vista
In due maestre gambe onde la dotta
Nostra età tanta gloria e laude acquista!

Digitized by Google

Mal per chi soffre di podagra o gotta,
Misero chi non ha canna sonora,
Ma poca voce o roca od interrotta.
Oggi sol gamba e gorgozzul s'onora.

Digitized by Google

AI COLLI ALBANI.

INNO.

Ferve cocente la vampa estiva
Sovra il latino squallido suol,
Nè il zeffiretto le piante avviva,
Nè le carezza col lene vol.
Invano ascendo l'erta dei colli
Su cui s'innalza la mia città:
Qui muto è il soffio dell'aure molli,
Qui schermo al foco per noi non v'ha.
Sulle pianure interminate
S'invoca invano stilla di ciel;
Splendon sul capo invarïate
L'eteree volte prive di vel.
O sorridenti albani poggi
A voi ritorna il mio pensier
Ai rusticani poveri alloggi
Di virtù stanza e di piacer.
A te tranquillo limpido lago
Che bene increspa l'ôra gentil
E che rifletti la bella immago
Dei colti ricchi d'eterno april.
E te lontana onda marina
Che splendi vaga del tuo zaffir,
E te feconda valle Aricina
Spesso richiamo con un sospir.
Quando fanciullo fra voi vagando
Passai beato le notti e i dì

Digitized by Google

Io vissi lieto mai non pensando
Alla sventura che mi colpì.
Poi fatto adulto, fatto più mesto
Fra voi la pace venni a cercar,
E fra voi spesso m'intesi desto
Alla dolcezza del meditar.
Fra le romite vostre boscaglie
La giovin musa mia si svegliò
E degli affanni l'aspre battaglie
Sostenne forte ed acchetò.
Ma quando arrise la sorte alfine
Al travagliato misero cor,
Nel vostro grembo, verdi colline,
Gustai le pure gioie d'amor.
L'amata donna che per tant'anni
M'era contesa data mi fu,
Ed al suo fianco scordai gli affanni
Pago nel seno della virtù.
Ai vostri campi, ai vostri ameni
Boschi silenti rivolsi il piè,
E vissi giorni dolci e sereni
Sacri alla calma sacri alla fè.
E quando alfine il passo mio
Rivolsi al patrio almo terren
Oh! quanto piansi nel dirvi addio
Quanta mestizia m'intesi in sen!
Ma la memoria di que' bei giorni
Diletta e cara sempre m'avrò,
Voi collinette, voi campi adorni
Fino alla morte rammenterò.
Se nol contende la sorte ria
Fra voi beato tornerò alfin
Qual dopo i mali di lunga via
Torna alla patria il pellegrin.

1851.

Digitized by Google

AD UN AMICO.

—

RISPOSTA.

Pien di scede e di riboboli
Quanti mai ne coniò Boboli
Ricevuto ho un tuo fogliaccio
Rinfronzito, leziosaccio
Ch'a dir vero è maraviglia
S'egli è vin dí tua bottiglia.
E par fatto così vario
Con in mano il dizionario
Per donarci qua e là
Qualche vieta antichità,
E affogar tutte persone
Con pesante erudizione
Che piacer può a chi l'intenda
Come i cavoli a merenda.
Se v'è alcun ch'ha vista lusca
Lo può creder tutto Crusca,
Quanto a me vi trovo drento
Tutto il bello del Secento.
Bene, amico, sei pur prode,
E davver te ne dò lode!
E m'è giunta sì gradita
La tua lettera compita

Digitized by Google

Ch' ho in pensier di farla in brani
Perchè l'abbian fino i cani,
E da quella ognuno scorga
Quali frutti amistà porga
Amistà ch' hai tanto cara
E da te sì ben s'appara
Perchè scevro d'ogni fiele
Sei uno zucchero ed un miele.
Vedi ben ch'io non ti sferzo
Colle rime, e teco scherzo
Con te fior di cortesia
Ch' hai cor bello ed alma pia,
E che aborri come un ladro
Un amico non leggiadro.
Ma tu vinci in dir fecondo
Quanti mai furono al mondo
Tu che in dar cento baiocchi
Tante ciarle m'infinocchi
Che a pagartelo in contanti
Ne trarresti tre cotanti;
Ed io a scriver son restio
Sol perchè scrivo del mio:
Parlo breve, e so che il gioco
Per piacer de' durar poco.
Io però con questi versi
Di dolcezza tutti aspersi
Credo averti compensato
Del disturbo tollerato.
Non rispondo alle tue accuse,
E non mendico le scuse:
Ti dirò quel che t' ho detto
Che in me vive il primo affetto,
Ch'io ragiono sul mostaccio
Nè con lettere m'impaccio,

Digitized by Google

Che non medito tranelli
Agli amici meschinelli,
Ch'io mi vivo in buona fede,
Ed è un pazzo chi nol crede.

1851.

Digitized by Google

A FRANCESCO DEL GIUDICE.

—

Col tirso in mano e coi pampini in testa
Ritorna Autunno saltellante e gaio
E chi non ha denari impegna il saio
Per far meglio che puote un po' di festa.
Anch'io mi son frugato ne' calzoni
Per veder s'è rimaso un qualche avanzo
Di que' quattrini che mi costa il pranzo
Che do ogni giorno a ben quattro ghiottoni.
Ed ho trovato circa un mezzo *grosso*
Col qual vo' fare un poco d'allegria,
Ma con qualche garbata compagnia
Ch' ha il gusto fino, e cui non piace l'osso,
Ma ingollar vuol bocconi saporiti
Con intingoli scelti e delicati
Di mille saporetti prelibati
Che l'oste sol sa di che son conditi;
E tracanna buon vino e non aspetta
A trincar bene l'invito secondo,
E quando al botticino ha visto il fondo
Vuol si riempia tosto e in tutta fretta.
E a te, Cecco, ho pensato, e a quell'amico
Ch' or più non è come solea gentile
Perchè forse or ch' è dotto ei tiene a vile
Un leguleio che non vale un fico.

Digitized by Google

Forse perchè amicizia allor ch'è vecchia
Par che gran fatto omai più non si curi
Come appunto negli angoli più scuri
Cacciar si suole una sdruscita secchia.
Basta comunque sia con dolce invito
Io m'ho creduto farmelo benigno
E ridestar quel suo schietto sogghigno
Che un dì me lo facea tanto gradito.
E fra il suon dei bicchieri ed il profumo
De' vari succhi che s'innalza all'etra
Col noto suono dell'antica cetra
Tutti i rancori suoi calmar presumo.
Ma solo prego te tienmi bordone
Cecco gentile alle Camene caro
Se non vuoi ch'io somigli ad un somaro
Ch'ad emulare il rosignuol si pone.
Cantiam Bacco Evoè che lieto regna
Fra i grappoli ricolmi e la vendemmia
E non prezziam la stupida bestemmia
Di chi lo maledice e lo disdegna.
Bacco è vita del mondo, ed il maggiore
Ministro di natura è da lui preso:
Ve' che nell'alto ciel benchè sospeso
Pur colle uve e le viti ei fa all'amore.
Se dunque Febo ch'è nostro sovrano
Tirato è anch'egli dall'amor del vino
Diam, poeti, il saccheggio al colmo tino,
E viviam sempre col bicchiere in mano.

1851.

Digitized by Google

A BASILIO MAGNI.

CAPITOLO.

—

M'han detto che ognun teco si rallegra
Perchè calzi sul capo un berrettone
E t'imbacucchi in una cappa negra.
Io che non son nè un'oca nè un mellone,
Ti compiango, e degli uomini ingannati
Non approvo la torta opinïone.
Tu se' dunque fra quelli che onorati
Sono in Roma oggigiorno, in Roma nostra
Città di servitori e d'avvocati;
E potrai con gli unghioni uscire in giostra
Addosso a' meschinelli che con l'oro
Si credon sazïar la sete vostra.
S'aggiunga altri, se vuole, al magno coro
Che leva il plauso a' turpi legulei,
Ch'io non plaudo a' berretti, sì all'alloro.
Gl'ingegni eletti come il tuo vorrei
Che non cadesser mai dentro la fogna,
Ma girli al sommo volentier vedrei.
Ma poichè sopportar tanta vergogna
Dobbiamo o per destino, o per la brama
Dell'uom che solo la moneta agogna,
Concedi almen che chi t'onora ed ama
Ti parli schietto, e ti dica in sul muso
Ch'ei non sa lusingar per questa lama.

Digitized by Google

Io non ti lodo dunque, al più t'escuso
Ch'avendo l'ale per volare in alto,
Pur sei voluto rimanerten giuso.
Ma sì mi volgo a quelli che l'assalto
Mi dan sovente, e quasi in uggia m'hanno
Perchè nel foro anch'io non spicco il salto.
Perchè ancor io de' poverelli a danno
Il Codice non volgo e le Pandette,
Nè le borse a vuotar uso l'inganno.
Basilio, per tentar le maledette
Arti de' curïali esser conviene
Astuto e mariuol sei volte e sette;
Curvar bisogna a chi più può le schiene,
Spacciare a tutti inchini e baciamani,
Fare insomma che ognun ti voglia bene.
Gire appresso bisogna come i cani
A' grassi Monsignori, e far buon viso
A' ladroni, alle putte ed ai ruffiani.
L'ore e l'ore convien starsene assiso
In un qualche salon parato a rosso
A rischio di restar di noia ucciso.
Bisogna tutto il giorno indurar l'osso
Alle false promesse, a' manchi onori,
Nè mai far per vergogna il viso rosso.
Bisogna dar le mance a' servitori
Che t'assedian la casa, e d'insolenza
Spesso pagan chi cerca i lor signori.
Bisogna spesso aver la pazïenza
Di porsi in capo strani cappelloni
Per piacere a un'altezza a un'eminenza.
Son gli avvocati anfibi animaloni
Mezzo tra cherci e laici, e il lor secreto
Sta tutto nel carpir scudi e dobloni.
È loro sol desio tirarsi dreto

Digitized by Google

Una stupida turba di clienti,
A cui mostran talora il volto lieto,
  Per poi menar senza pensiero i denti
A loro spese, e viversi in panciolle
Alloggiati in superbi appartamenti.
  Se v'ha dunque fra noi chi dice folle
Un che fugge dal foro, e sul Parnaso
Come sa qualche volta il volo estolle,
  Digli ch'ei se ne mente, e che rimaso
Non gli è neppure tanto di giudizio
A non schifar questo feccioso vaso.
  Mira la città nostra d'ogni vizio
Sozza cloaca, ed avvisar ben puoi
Perchè tutto qui vada a precipizio.
  Sai come basso siam caduti noi
De' Fabrizi, de' Fabi, degli Scipi
Vili nepoti, e d'altri mille eroi.
  Sai che avarizia rea tutti mancipi
Di sè ci ha fatti, sai come lussuria
L'alme romane nel suo brago stipi.
  Del sormontar la maledetta furia
Alza fra noi la face, e di virtute
E di vero valor solo è penuria.
  Come bramar, come trovar salute
Se agli studi gentili or non s'adusa
La turba di quest'anime vendute?
  Come aver fama se ciascun ricusa
Comune incarco ch'auro vil non frutta,
Se già del patrio amor la fónte è chiusa?
  Non ti maravigliar dunque se brutta
Di tante colpe è Roma nostra, intanto
Che si lèva in altezza Italia tutta.
  Questo si vuol se al Campidoglio accanto
Hanno lurida tana i curïali

Digitized by Google

Che si fan grassi al suon dell'altrui pianto.
Seme di tirannia, di mille mali
È la razza malnata, e tu lo sai,
Tu che assai più di me per senno vali.
Conta le nostre piaghe, e sì vedrai
A che venimmo, e qual ne grava il dorso,
Doloroso flagel d'indegni guai.
È fatto campo di battaglia il *Corso* [1]
Nido di sgherri, e l'avvilita plebe
Sentì di sferze e di pugnali il morso.
E veramente siam pecore e zebe
Noi che mirammo nell'ingiusto scempio
Del nostro sangue rosseggiar le glebe.
Basilio mio, talun d'Astrea nel tempio
Intemerato ascende, e in guasta etade
Offre alle genti gloriöso esempio.
Ma l'alme amiche di virtù son rade,
E in mezzo al sonno della plebe sciocca
Inavvertito l'alto esempio cade.
Te la rampogna mia punto non tocca,
Chè sei de' pochi a cui virtù non suona
Inutil nome al sommo della bocca.
Deh, se talun di me falso ragiona,
E mi dà biasmo e mala voce a torto,
Il ver di me tu narra, e mi scagiona.
Di' che non ebbi allora il veder corto
Che lasciai l'irto pruno, e il dolce pome
Scelsi onde è lieto delle Muse l'orto;
E forse tutto non morrà il mio nome.

1 Si accenna agli avvenimenti del 19 marzo 1860 onde fu funestato il *Corso* di Roma.

Digitized by Google

A TITO.

—

Or che la vampa dell'ardente Sirio
Il rio d'umori impoverisce, e all'erbe
Pallide fa baciar l'arido stelo
È dolce, o Tito, l'obliar gli affanni
Che in cittadine mura hanno lor stanza,
E vagar su pei colli incoronati
Di pittoresche ville, e cui Pomona
Vertunno, Bacco, e Cerere protegge.
O ridenti pianure, o valli apriche
Su cui la Dea dei fior stende l'impero!
Quante fiate a voi volgo un sospiro!
Rammento i giorni quando errai pensoso
Infra i vostri tranquilli almi recessi
Nella serena età dell'innocenza.
Deh! ch'io torni fra voi, che mi riposi
De' vostri faggi all'ombra, e un'altra volta
Riviva omai nelle dolcezze antiche!
Tito, meco ne vieni. Alfin le spalle
Volgiamo alla città fatta deserta
Da gran tempo di buoni, in grembo forse
Ai campestri tugurii ora ave albergo
La virtù poca ch'è rimasta in terra.
Vieni, l'aura ne invita, il nostro volto
Carezzevol lambisce, e ne promette
Placide gioie e securtà felice.

Digitized by Google

. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . È tempo alfine
Che sorrida la pace all'alma affranta...
Si cerchi altrove: qui nel nudo suolo
De' campi desolati or fatti tristi
Vieppiù da man che ci si disse amica
Non germoglia una pianta, o se v'alligna
È per mostrar ch'anco a noi dette Dio
Il suol d'Italia, o se non è fecondo
Colpa di ciel non è, nostra è la colpa.
Mira, Tito, da lunge i verdi monti
Che dal Lazio hanno nome: oh! benedetta
Terra ferace! Su te piove il cielo
A mille i suoi diletti, e nel tuo seno
Pose un Eden novello amico fato.
Chi non ama i tuoi clivi a cui ghirlanda
Fan l'uve pampinose, i tuoi castelli
Avvolti fra le nubi, i tersi laghi
Come puri cristalli, i fonti, il verde
Delle annose foreste, o non ha core,
O l'ha chiuso a ogni affetto. In questa terra
Cerchiam l'amica ai mesti, la tranquilla
Solitudin beata a me diletta,
Ed a te pur diletta tanto, o caro
Cui m'avvincon d'amor soavi lacci.
Allor ch'Espero bello in orïente
Nunzio dell'alba apparirà spargendo
Le prime rose sugli eterei calli
Sorgerem dalle piume, e lentamente
Poggiando sul sentier della collina
Respirerem la molle aura che vola

Digitized by Google

Ad annunziar che già la notte fugge.
Qua e là scintillan nell' azzurra volta
Del firmamento le maggiori stelle.
Vedi il pigro Boote, e 'l Tauro, e il carro
Che minore s' appella, e la celeste
Fulgida Lira, ed altre a mille a mille....
Tarde s' involan dal maggior pianeta
Al sorger importuno, e sembran quasi
Incresciose a quel Re cedere il soglio.
Prendiam, Tito, la vetta: rivestito
Di torrenti di luce il Sol s' innalza.
Oh! spettacol sublime! Oh! di natura
Maggior ministro, ogni tuo raggio è fiamma!
Miro della tua luce imporporarsi
Tutta la terra, e l' armonia discorre
Sovra il creato che il tuo guardo abbella!
L' abitator de' boschi innalza un canto
In suoi garruli modi, e ti saluta;
Sorge all' opre il pastore: a sè d' avante
Caccia il gregge lanuto, e d' amor canta.
Tu sei che inspiri amore; il grave aratro
Guida il bifolco e la fatica inganna
Con rustiche canzoni; accanto al rivo
La pastorella che d' amore è ignara
Quando tu sorgi, o Sol, canta d' amore.
  Ma già l' astro s' innoltra, e ne' sentieri
Inaccessi del ciel vibra sue fiamme.
Già quel dolce tepor ch' annunzïava
Suo benefico raggio or' è converso
In insoffribil foco. Omai dal colle
Meco, Tito, discendi, e il verde bosco
Ne porga asilo fra' suoi folti rami.
Qui del ruscello al mormorar sommesso
Ci assiderem sotto d' un faggio, e l' ore

Digitized by Google

Spenderem ragionando, o sulle carte
Che già un tempo vergaro itali ingegni.
Te, il so, diletta ognor sparger sospiri
Dell'infelice Jacopo[1] sui casi
Che, lo rammenta, sì sovente insieme
« Noi leggevamo un giorno per diletto. »
Amo Jacopo anch'io, ma m'è più caro
Legger del Cigno di Valchiusa[2] i carmi,
Carmi divini che potrian d'invidia
Empiere il petto al Divo Apollo istesso
Se invidia avesse stanza infra i celesti.
Ma la squilla lontana annuncia a mezzo
Esser già corso il dì: giù nella valle
Ora ne attende povera famiglia
Che nella sua capanna a noi prepara
Rustico desinare: ecco rincontro
A noi ne vien con puerili modi
Un vispo fanciulletto, e ne conduce
Ove il babbo e la mamma han posto il desco
Col parco cibo. Là seduti a mensa
Spegnam la sete nel licor divino
De' colli Tusculani, o in quel che adduce
La ferace Velletri a Bromio amica.
Frugale è il pasto, ma gradito il rende
L'ospitale accoglienza, e l'aer puro
Che ne circonda, ed il sorriso schietto
Di chi ne accolse, e i non studiati detti.
Vinto de' cibi il natural desio
Lasciamo alfine il rusticano albergo,
E poichè 'l giorno al fin rapido volge
Rechiamci su quel poggio u' s'apre al guardo
Infinito orizzonte: il mare a stanca

1 Le *Lettere di Jacopo Ortis* del Foscolo.
2 Francesco Petrarca.

Digitized by Google

Fa tremolar i suoi flutti d'argento;
A destra l'Apennin leva le cime
Tinte in azzurro e porpora, cui lambe
Qua e là dorato nuvoletto leve.
Incontro è Roma su cui densa scende
Ognor la nebbia e ne fa l'aer greve
Con sensibil contrasto al puro empiro
Che sulle vette de' latini monti
Brilla perenne, e ne risveglia in petto
Quel senso ignoto che ne' cor gentili
Parla sì dolce, ed al dolor li toglie....
Ma il Sol tramonta, tacita la notte
Riede nel cielo e sulla terra stende
Il funereo suo vel. Così la morte
Stende l'atro pallor ratta sul vago
Volto di verginella innamorata:
Colà dove d'amor scherzava il puro
Ineffabil sorriso, ove le rose
Diffondeano i colori e la fragranza
Sparge il mesto pallor della viola!
Tito, lasciamo i campi; al nuovo giorno
Ripiglierem nostri diletti, e cara
Ne sarà questa solitaria vita.
Invidiabil contento! Oh! chi prepone
Le gioie cittadine oh! non ha core
Che pel fango terreno, e sovra l'ali
Di poesia giammai spiegava il volo
In grembo dell'amore, in grembo a Dio!

1849.

Digitized by Google

PER UN'OSTERIA.

—

Stanotte in Colfiorito a un'osteria
Siam stati senza mai chiudere un occhio,
Poichè larghi ci fûr di compagnia
Monna Cimice insiem con ser Pidocchio.
Un dolce pizzicore ognun sentia
Or sul fianco, or sul collo, or sul ginocchio,
Il letto tentennava, ed io men gìa
Pur vïaggiando senza stare in cocchio.
Negli stomachi fean dura tenzone
Parecchi intingoletti manicati
In buona fede da buone persone;
E se furono succhi dilicati
Lascio pensare a chi per colezione
O per pranzo o per cena gli ha gustati.
A farne più beati
S'aggiunser tre porcelli e un can ringhioso.
Oh andate a prender poi sonno e riposo!

Colfiorito 17 giugno 1852.

Digitized by Google

STANZE.

(Imitazione dal lib. II delle *Georgiche*.)

Felice invero, o pastorelli, è il vostro
Stato benchè nol conosciate appieno,
Ancor che voi non copra e l'auro e l'ostro
V'appresta il cibo il docile terreno;
Se marmoreo e superbo è il tetto nostro,
Voi l'avete più semplice e sereno
Perchè le vostre soglie non conturba
Inesaudita adulatrice turba.

In voi dolce quïete, in voi s'alletta
Grata abbondanza d'ogni ben verace,
Il vivo lago, l'umida valletta,
Il verde campicel lieto e feraoe,
E la cupa spelonca in cui soletta
Può un'alma spesso ritrovar la pace,
Voi di rimorsi scarchi il rezzo ombroso
D'un elce invita a placido riposo.

Fra voi santo costume alberga, e cresce
Al faticar la gioventù gagliarda
Cui il viver parcamente non incresce
Perchè l'uom serba alla vecchiezza tarda.
Soverchia avidità fra voi non mesce
Il confin rispettato e onor lo guarda,
Chè ognun contento delle poche zolle
Più del dover le voglie non estolle.

Digitized by Google

Muse, a voi sacro io sono: or m'accogliete
Vergini Muse nella vostra schiera,
D'innanzi all'occhio mio tutta togliete
Dell'ignoranza la caligin nera,
Amor di sapïenza in me piovete,
Splenda al mio cor la sua luce sincera,
Voi mostratemi il ciel, le chiare stelle,
La luna, il sole e l'altre cose belle.

De' tremuoti svelatemi l'arcano,
Dite perchè la state ha notti brevi,
Svelatemi il gonfiar dell'oceàno,
Il condensar de' geli e delle nevi,
Dite perchè talor l'astro sovrano
Cinto è di nembi e delle brume grevi:
L'alte cose svelatemi se vale
Alte cose a svelar senso mortale.

Se a tanto non insurgo io pago sono
Fra' campi di menar vita tranquilla,
Fôra per questo core il maggior dono
Un rozzo albergo una secura villa:
Un ruscelletto che con dolce suono
Rotto fra' sassi mormora e zampilla
Sarà nel caro mio soggiorno agreste
Musica eletta ed armonia celeste.

Beato l'uom che senza rischio e tema
Vive lunge dal foro e dalla corte,
Che per squillar di trombe unqua non trema,
E non aspira a più superba sorte;
Ancor che il mondo doloroso gema
Ei non paventa nè dolor nè morte,
E sotto l'ombra de' laureti densi
A' boscherecci numi arde gl'incensi.

Beato chi si pasce de' sinceri
Spontanei frutti che a lui dà la terra,

Digitized by Google

Nè mai sospinge i cupidi pensieri
Al poder del vicin, nè a lui fa guerra;
Mentre solcano improvvidi i nocchieri
L'infido mar che contro lor si sferra
E tra la cara famigliuola assiso
Sta col canto sul labbro e col sorriso.
  Mentre dei regi al limitare ambito
Altri s'appressa e va sognando onori,
Mentre il guerriero di sua possa ardito
Desta gli sdegni e i bellici furori,
Ei di pampini verdi redimito
De' figliuoletti suoi governa i cori,
E la dolce compagna accanto a lui
Tutta s'allegra de' diletti sui.
  Un fanciulletto saltellante e gaio
Gli avvinghia il collo e gli bacia la bocca,
Un altro lo rattien pel rozzo saio,
Un terzo il volto gli carezza e tocca,
Di giovinette un leggiadretto paio
Ch'han de' biondi capegli aurea ogni ciocca
Amorose gli porgono un paniere
Di ciriegie pien, di pesche, e pere.
  Qui le mamme ricolme hanno di latte
Le giovenche volubili e lascive,
Là l'arïete col monton combatte
Mentre fervon cocenti l'ore estive,
Qui sovra l'are al sacrificio adatte
Scorre il vin sacro alle tre sante Dive
A Flora vaga, a Cerere, a Pomona
E tutto intorno di lor lodi suona.
  Tal ne' tempi remoti (oh! quanto saggi!)
Era la vita del Sabin robusto,
Quirino all'ombra di romiti faggi
Crebbe a Roma l'imperio or tanto augusto,

Digitized by Google

Così surse l'Etrusco ai caldi raggi
Del sole usato e nel sembiante adusto,
E da quei forti genitor cui piacque
Rustica vita forte prole nacque.
Or cangiati i costumi è volta al peggio
La guasta etade che al guadagno è intesa:
Se volgo il guardo da per tutto veggio
Arder le fiamme di civil contesa;
Prisca religïon dell'alto seggio
Sì dalle genti venerato è scesa,
E a vista forse di sì tristi esempi
Sorgeran figli più superbi ed empi.

1852.

Digitized by Google

STANZE.

Un acceso desio che me sospinge
Per la via faticosa della gloria
Spesso in sen mi rinasce, e mi dipinge
Non ardua contro il tempo la vittoria;
Adescato il pensier tosto s'accinge
Ad opre degne dell'altrui memoria,
E con la penna dell'etate a scherno
Mi adopro il nome mio render eterno.

Vergo di carmi cento e cento carte,
O in studïate prose i giorni spendo,
Nè mi rattiene la difficil arte,
E di fiamma febéa tutto m'accendo:
Svelo i pensieri ascosi a parte a parte
E guiderdone d'altrui lodi attendo,
E parmi, quasi del trionfo certo,
Che sul capo mi posi un verde serto.

Ma ratto la man trema, e a me d'innante
Vengon que' tanti gloriosi ingegni
Splendor d'Italia nostra, ed il sembiante
Bieco volgon vêr me pieno di sdegni;
Odo gli alti lor versi, e palpitante
Per l'arduo paragon, gli alteri segni
Di raggiugner dispero a cui levarsi
E ogni baldanza mia sento involarsi.

Digitized by Google

Così palustre augello al natio stagno
Talor si fugge e batte alte le piume,
E volatore umìl, farsi compagno
A' più gagliardi volator presume;
Ma poi che visto ha l'aquila il grifagno
Artiglio aprir, de' vanni il gran volume,
E la vede spiccar sublime il volo,
La superbia depone, e rade il suolo.

Se le pagine eterne in che scolpito
Di tanti grandi è il nome io svolgo appena
Sento la mia pochezza, e non più ardito
Mi conduco a tremar per ogni vena;
Tace allora il mio plettro, ed avvilito
Freno nel petto dell'ardor la piena:
— Taci, sclamo gemendo — allenta l'arco;
Non è l'omero tuo da tanto incarco. —

Misero, che far deggio? Amor mi sprona
Delle vergini suore a scriver carmi,
Vorrei con le dolcezze d'Elicona
Dalle miserie di quaggiù levarmi:
Ma poi la cetra mia sì fioca suona,
Sì piccioletta la mia fiamma parmi,
Che dispero venire in degna fama
E racchiudo nel cor la nobil brama.

Tu, Cantor di Bassville onde disceso
È il sangue mio del nome tuo superbo,
Tu mi porgi la man, fa che conteso
Non mi fia quel desìo che in petto serbo:
Siimi largo d'aita, e tutto acceso
Del valor tuo questo mio ingegno acerbo
Un giorno forse non appieno indegno
Sarà d'aver mirato all'alto segno.

Sai ch'umana virtù passa veloce
S'altri non la rinfresca e non l'aita,

Digitized by Google

Che degli avi il valore a gloria nuoce
Se da noi si conduca inutil vita,
Che mal d'avite lodi uom va feroce
Se l'onorate geste non imita,
E mentre fama menzognera cerca
Vitupero e rossore a sè sol merca.
Dunque porgimi lena, o sommo vate,
A seguitar nel faticoso calle,
Fa che nel rimembrar le glorie andate
Al fallace piacer volga le spalle,
Ci fanno guerra, è ver, le genti ingrate,
Siam passeggeri è ver nell'umìl valle,
Ma chi vive alle Muse, amabil cura,
Vince l'età fugace e s'infutura.

1853.

Digitized by Google

STANZE.

—

Io di fuggir mattana ho gran bisogno,
E però son venuto all'osteria:
Son già parecchie notti che mi sogno
Starmi di cari amici in compagnia
E che vuotar più d'un bicchiere agogno
Per suscitar nel petto l'allegria,
E con essi cacciar la lunga noia
Che ne ha recato la stagion da boia.

Bel Maggio invero! Il cocuzzol de' tetti
In cambio di mostrarsi al sol dorato
Ne versa sulle teste ruscelletti
Da fare a un galantuom perdere il fiato;
Molli abbiamo le giubbe ed i corpetti
Le scarpe son già rotte in più d'un lato
Come barchette che non trovan calma
E benefica pece non le spalma.

Se non fossero i miei dotti fratelli
Dai quattro piè che cantano d'amore,
Se non fossero i poveri arbuscelli
Che van cacciando qualche magro fiore,
Se non udissi gli amorosi uccelli
Cantar sulle fenestre al primo albore
Parriami stare ancora nel Decembre
E al foco scalderei le fredde membre.

Digitized by Google

Ma lode al cielo! Il sol fa capolino
Fra una nuvola e l'altra, e ne sorride:
Sia il ben venuto, amici; or mano al tino
Che la malinconia scaccia e conquide;
Un brindisi leviam con quel rubino
Al bell'astro del dì che alfin si vide
E preghiamolo insiem che lungamente
Questo romuleo ciel faccia lucente.

Voi se il ciel faccia sani e prosperosi
Meco venite spesso a far baldoria,
Vuotar fiaschi di vini generosi
Non è, qual forse par, facil vittoria;
Non staran nostri plettri neghittosi,
Ma canti leveran degni d'istoria:
E alla fin fine se cadremo in Lete
Sofferta non avrem fame nè sete.

1853.

Digitized by Google

L'ORDINE DELLA CORONA D'ITALIA.

—

Cara m'è questa insegna,
Non come premio di virtù, chè nulla
Virtute in me s'alletta;
M'è cara perchè segna
L'UNITÀ della mia terra diletta.
Quando strappate all'aquila grifagna
Fûr le mal tolte prede,
Un re guerriero, erede
Dell'antico valor, disse: « Lamagna
« Ripassi i monti; UNA è l'Italia: io cingo
« Di Berengario il serto, ed or che franchi
« Sono i campi lombardi, e la laguna,
« Questa insegna il mutar della fortuna
« A le genti ricordi, e brilli in petto
« A chi la patria ama di caldo affetto. »
Sì disse il forte. Or cara a me non fia
Questa CORONA DELL'ITALIA MIA?

20 febbraio 1872.

Digitized by Google

ALLA SIGNORA DAFNE G. N.

CON UNA FOGLIA D'ALLORO.

—

Io son, Dafne, la tua greca sorella
Che vergin bionda sul Peneo fuggia,
E verdeggiai pur ieri, arbore snella,
Su l'Appia via.
Fra i cippi e i negri ruderi soletta
Sotto il ciel tristo nel suol tristo io stava
D'un tumulo ignorato in su la vetta,
E riguardava.
Guardava ai colli ceruli del Lazio;
E all'aura che da Tivoli traeva,
Inchinandomi incontro i bei d'Orazio
Carmi io dicea.
M'udivano li augelli, e saltellanti
Per l'aer freddo su' commossi rami
Alle rose ed al maggio, al sole e ai canti
Facean richiami.
Ahi, sempre avversi a me i poeti fûro!
M'invidiò Enotrio ai sassi antichi e pii,
E tra le mani del poeta duro
Inaridii.
Avvolta in serto, oh fossi io stata ombrella
Alla tua fronte! fra la chioma nera
Come esultato avrei, bianca sorella,
Io verde e altera!

Digitized by Google

E nella lingua che fra noi s'intende,
China all'orecchio puro e delicato,
Gli elleni amori e l'itale leggende
T'avrei cantato.
Il tuo nero occhio alle fraterne note
Sorriso avrebbe con desio gentile;
E rifiorito delle molli gote
Saria l'aprile.

Digitized by Google

A FRANCESCO DEL GIUDICE.

—

Come cangian le cose e in peggio sempre!
Nulla sta sotto il sol fermo e securo;
Fin la nostra amistà cangiò di tempre
Stabile un giorno qual macigno o muro:
Il tempo batte infaticate l'ali,
E noi labili siamo e siam mortali.
Ricordi, Cecco, quando in volto il riso
N'andavam fuor di porta all'osteria?
Allor ci stava rubiconda in viso
Dipinta la salute e l'allegria,
E centellando il vino a poco a poco
Passavam l'ore senza cure e in gioco.
Parlavam delle Muse e degli studi
A' quali tu sì ben m'iniziavi,
Nè i detti nostri eran di grazie ignudi,
Chè mescevam lo scherzo a' pensier gravi,
E delle risa ci crescea il prurito
Se stavan nosco Lodovico e Tito.
Così maestra man dallo stromento
Non tragge sempre maestose note,
Ma le tempra talor con lene accento
Che ricerca de' cor le fibre ignote,
E da cotesto variar sagace
Nasce quell'armonia che sì ne piace.

Digitized by Google

Felici giorni! Su pei lieti colli
Ce n'andavamo quando il sol tramonta:
L'aure che intorno respiravan molli
Ci feano al poetar la lingua pronta,
E se il dir divenia languido e fiacco
Lo rinfrancava il dolce umor di Bacco.

Assisi ad umil desco, innanzi un terso
Vetro ricolmo di gagliardo vino
Facevam spesso il gorgozzule asperso
Di nostre borse a scapito e del tino
Finchè la notte e le nascenti stelle
A noi compievan lo desire e *'l velle.*

Spesso al fervor del sole un frugal pasto
Ricco d'intingoletti prelibati
Da racconciar lo stomaco il più guasto
Ne aguzzava il solletico a' palati,
E de' piatti servian per intermezzi
Amichevoli ciance, e motti, e vezzi.

Come cangiâr le cose! Or tu salito
Meritamente alle patrizie sale
Hai sempre il cor d'ogni virtù fornito,
Ma sul tuo labbro non hai riso eguale;
Più severo, più rigido ti fenno
Gli aurei soffitti e il principesco senno.

Con quel vederti ogni momento a fianco
Baroncelli, duchini, principini,
Con quell'eterno mai non venir manco
A baciamani, a ceremonie, a inchini
Ti compatisco inver se senti doglia,
E non hai membro omai che ben ti voglia.

Ti compatisco, ma però non meno
È de' miseri amici il fato rio,
Di me fra tutti che mi sento in seno
Una tal quale stizza, un repetío

Digitized by Google

D'aver perduto te che al mio naviglio
Eri stella, eri porto, eri consiglio.
Se scrivo prose o versi entro la tasca
Tenermeli conviene inutilmente,
Che se talor per avventura casca
Dal ciel taluno buono e pazïente
Che li corregga, è vero io gli son grato,
Ma non son come prima in te fidato.
Tua lunga esperïenza e il grande amore
Altri forse non ha, saggio maestro,
Talchè mi resta ognor sepolto in core
Quel po' qualunque sia, di voglia o d'estro,
E se più oltre omai va la bisogna
Mi tacerò per isfuggir vergogna.
Meglio così, dirai.... no, non compire
L'improvvida parola: io son tua fronda,
Tu il tronco sei d'onde si vide uscire
Quell'umor che mi crebbe e mi feconda;
Ama il tronco robusto e va beato
Nel vedersi di fronde incoronato.
Dunque scendi talor dalle dorate
Aule, nè disdegnar l'antica usanza,
Volgi un guardo alle mie ciance rimate,
Non far che muoia in me tutta speranza:
Un giorno forse non ti verrà sdegno
D'aver nutrito il mio povero ingegno.

Digitized by Google

ALLO STESSO.

—

Cecco, i giorni son lunghi, e di te privo,
Parte miglior di me, non so che farmi:
Dormo assai, poco leggo, e poco scrivo.
Quasi posta ho in oblio l'arte dei carmi,
Guardo da lunge le Parrasie cime,
Ma con l'ala lassù non so levarmi.
Ben è ver che il mio vol non fu sublime
Gran fatto mai, pur poetando spesi
La prima età felice e l'ore prime.
Or vo passando questi caldi mesi
Leggicchiando il tuo Orazio, e il Leopardi
Che non ha guari da un libraio presi.
Oh! intelletti veloci più che pardi!
Oh! alle Muse diletti! Oh! quanto siamo,
Cecco, dico di me, deboli e tardi!
Ti maravigli perchè tanto esclamo?
Vuoi ch'io ti sponga il mio giudizio intorno
Quest'italo scrittor? L'onorò, e l'amo.
Gentil, robusto ingegno, istile adorno,
Versi altissimi io miro, e prose tali
Quali più non si leggono oggigiorno.
Ma perchè sempre al ben son misti i mali,
Fosca ha l'alma un po' troppo, e l'infelice
Usa concetti al suo dolore eguali.
Vedi, io fo da dottore, e chi mi dice

Digitized by Google

Se sano ti parrà questo giudizio?
Pur con amico favellar ne lice.
  Alla fin fin Parnaso in precipizio
Per questo non andrà: sono parole
Che a te confido, e non a Caio e a Tizio.
  A vespro quando ingiù discende il sole,
E cala inver San Pietro, o dopo Spagna
(Per dir come dai vati dir si suole)
  Esco spesso le porte e alla campagna
Rivolgo i passi per spirar l'auretta
Che men cocente vien dalla montagna.
  Eppur la gioia mia non è perfetta
Che di te mi sovviene, e invan sospiro
Que' dì che si fuggir come saetta.
  Talor ch'alle mie gambe un lungo giro
Il caldo vieta, e in su diurna scena
Eletta man di commedianti ammiro,
  Gode talor, più spesso freme e pena
Il povero cor mio, ch'uno s'ammazza,
Uno geme, un s'impicca, un s'avvelena.
  Intanto sopra la capace piazza
Nebbia di fumo incombe: è don cortese
Che fa de' novi semidei la razza.
  Esce da mille bocche a più riprese
Soave olezzo, e con l'odore il naso,
L'abito co' sornacchi sta alle prese.
  Talun per far più doloroso il caso
Ad alta voce cicaleggia, un terzo
Dall'irto mento e dal cocuzzol raso
  Canterella, sorride, e per ischerzo
Urta un amico che mi cade addosso.
Altri che forse guidator d'un sterzo
  Ammira spesso il Corso, in aria scosso
Un suo lungo scudiscio, non pon cura

Digitized by Google

Se sul capo mi picchia ovver sul dosso.
  Monsignor della Casa, per ventura
Avreste copia di quel libriccino
Che voi scriveste in lingua così pura?
  Or se lo deste al prezzo d'un quattrino
Metto pegno nessun lo comprerebbe,
Tanto si pregia il vostro bel latino.
  Ora la civiltà davvero crebbe,
E quel vostro muffato rancidume
Ben a ragione all'età nova increbbe....
  Cecco, or mi dice un tal ch'hai per costume
Di bruciare gli scritti un po' lunghetti:
Deh! con il mio non provvederti il lume!
  Risparmialo, ch'or taccio, e qui ristretti
Alcuni sensi ti porrò per farti
Meno venire in uggia i miei concetti.
  Ti prego, amato Cecco, ricordarti
Di quella Visïon che l'ardimento
Ho avuto costassù d'indirizzarti.
  Di' che n'ho a fare, e se ne sei contento;
Bacia per me i figliuoli, e alla tua donna
Volgi per me qualche gentile accento.
  Se il tuo ingegno per caldo non assonna,
Come il mio, se antiquario non ti fece
In Tusculo od un muro, o una colonna,
  Tu per un verso mio dammene diece.

1853.

Digitized by Google

A GIAMBATTISTA BASSI.

ANACREONTICA.

Bassi, cui dier le Grazie
I vividi colori,
E col pennello facile
L'alme rapisci e i cori,
Porgi l'orecchio a un cantico
Che l'amistà t'invia,
Nè disdegnar se povera
È questa cetra mia.
Se scorre in me d'Autonide[1]
Caro ad Apollo il sangue,
Lo so, l'ingegno misero
L'ali ha tarpate e langue.
Ma i detti miei veridici
Adulazion non sanno,
Nè sul mio labbro ingenuo
Spunta col miel l'inganno.
Io de' potenti al soglio
Non arsi mai l'incenso,
E lo splendor dell'auro
Odio d'un odio immenso.
Lodo l'industria, i nobili
Studi, le Muse e l'arti:

1 *Autonide Saturniano* nome accademico del poeta Vincenzo Monti.

Digitized by Google

Te lodo, ed or concedimi
Ch'io venga ad ammirarti.
Fa che per me contemplinsi
L'effigïate tele
Per cui tuo nome impavido
Sfida l'età crudele.
Le tele ove si mirano
Il ciel, la terra, e l'onde,
Il venticel fuggevole
Che fa piegar le fronde.
La casta luna argentea
Allor che regna in cielo,
La mesta notte placida
Col fosco opaco velo;
Il sol che chiaro e fulgido
Nell'oceán discende,
O che rinasce limpido
E l'universo accende.
Dell'addensate nuvole
La folta spessa e nera,
Il balenar del fulmine
In grembo alla bufera.
Per te pittor dolcissimo
Nei campi trasportato
Vivo ne'campi, e sembrami
Esser colà beato.
Veggo le valli ombrifere,
Il pingue agnel che pasce,
Il ruscelletto garrulo
Ch'appiè del colle nasce.
Stormire ascolto l'aura,
Odo muggir l'armento,
I rusticani cantici
Non veggo sol, ma sento.

Digitized by Google

Miro ne' prati i semplici
Alberghi de' pastori,
Sento un olezzo incognito
Uscir dall' erbe e i fiori.
Bassi, se la mia cetera
Soavi avesse i modi
Vorrei co' voli lirici
Eterne far tue lodi.
Di quel che pinse Laura
Tu vinceresti il grido,
E voleresti rapido
Per me di lido in lido.
Ma il so, d'eterni lauri
Hai già la fronte augusta,
E certo sei di giungere
Fino all'età vetusta.
Il nome tuo le tenebre
Dissiperà del mio,
E di tua luce splendida
Forse fia bello anch'io.
S'altri pervenne ai posteri
Sol col poter dei carmi,
Io rivivrò lodandoti:
Tu basti ad eternarmi.

1850.

Digitized by Google

A FIRENZE.

—

CANZONE.

Fiorenza mia nella tua cerchia augusta
Porrò quando che sia bramoso il piede
Se non mel vieta imperversar di fato;
D' ogni grandezza erede,
D' eroi madre leggiadra alma e vetusta
Te vedrò alfin sull' Arno tuo beato.
Mentre pensoso i' seggio
Sul Tebro mio, sui colli
Che a me fur patria, io te Fiorenza veggio;
Sento quell' aure molli
Che ti spiran d' intorno, e col pensiero
Ti saluto, e t' inchino: i tuoi costumi,
E il popol tuo sincero
Dal puro idioma volgo in mente, e i lumi
Bagno in pensar che qui nel suol degli avi
Fan guerra ai pochi buoni i molti pravi.
Piango che l' uno e l' altro mio parente
Qui mi diero alla vita, e non fra' vaghi
Toscani poggi che a te fan corona;
Nè i desir miei son paghi
Nel pensare al passato, ed al possente
Nome romano ch' ognor grande suona.
Gloria di morti è questa:
Misero chi si pasce

Digitized by Google

Sol di memorie e i giorni suoi funesta!
Lauro che non rinasce
Ma dechina appassito i rami al suolo
Il cultor non fa lieto, e i campi ingombra.
Nostro retaggio è il duolo,
L'opre di volpe, e nostra gloria è un'ombra,
In te, Fiorenza, in te regnano ancora
L'arti, e la scienza anco i tuoi figli onora.
Spesso ne' sogni miei ti veggo, e parmi
Passeggiar lungo l'Arno infra gli avelli
Ove gli spenti itali ingegni han vita.[1]
Parmi veder fra quelli
L'alto fattor de' sovrumani carmi
Che fe' dall'imo inferno a Dio salita[2]
Del verde allor la chioma
Ha cinta, e in mano stringe
L'opra sua che divina ancor si noma:
A me lo sguardo spinge,
E mi conforta a non lasciar la cetra
Che sola può quaggiù dar lunga fama,
E alle mie corde impetra
Lirico suon che il volgo vil non ama;
L'aura al suo dir si tace, e sembra lieta
Di venerar l'altissimo Poeta.
Veggo il cigno di Sorga,[3] e quel divino
Michel più che mortale onde s'innalza
In Vatican la portentosa mole;[4]
E lui che i grandi incalza
Con stil robusto, l'alto Fiorentino
Segretario di libere parole.[5]

1 Il tempio di S. Croce.
2 Dante Alighieri.
3 Francesco Petrarca.
4 Michelangelo Buonarroti.
5 Niccolò Machiavelli.

Digitized by Google

E il grande amor che primo
Tutto spiava il cielo
Dall'imo al sommo, e poi dal sommo all'imo,
Che fece agli occhi un velo
Per non mirar cosa di lui non degna; [1]
Ed altri mille gloriosi spirti.
Mentre intorno mi regna
Suono di voci che non so ridirti,
La visïon dispare, e il nuovo lume
Solo mi trova sulle ingrate piume.
E quando il sol tramonta, e di ponente
Zeffiro leve il volto mi carezza,
E sento lo spirar dell'aura antica,
Incognita tristezza
Nel cor mi piove, e mi ridesta in mente
L'immagin tua, Fiorenza, e dolce e amica.
Caro m'è il Tebro, e cara
L'ôra del suol natio;
Ma lasso! uomini rei l'han fatta amara!
Stanco alfine son io
Della molesta non placabil guerra
Ch'ognor gl'ignavi cittadin mi fanno,
E sospiro una terra
Ove non giunga a me cotanto danno,
E chiuso in te mi vo fingendo un porto
Ch'alle sventure mie rechi conforto.
Nel futuro io non leggo: è ascoso al guardo
De' mortali il futuro; eppur la speme
Di salutarti, o Flora, io nutro in petto.
Qui dove il mal mi preme
V'è chi al partire il passo mio fa tardo.
Santo di patria amor verace affetto,
L'antica Madre han possa

[1] Galileo Galilei.

Digitized by Google

Trattenermi, e le zolle
Ove del padre mio posano l'ossa;
Mi lega Amor, nè volle
Nè forse mai vorrà ch'io sciolga i nodi
Onde m'avvinse, e al mio terren mi tolga.
Però, Fiorenza, m'odi
Fermo ho in pensier che a te miei passi volga:
S'anco morto vorrammi il destin crudo
Spirto a te volerò di carne ignudo.
  Canzon, tu se' felice
Che gir puoi lieta ove il pensier mio vola!
Va sulla Fiesolana alma pendice,
Drizza a Flora un sorriso, e la parola;
Saluta i templi, i monumenti, il foro,
Cogli di fior, d'alloro
Ampio tesauro, e giù ne versa un nembo
Della bella città nel vago grembo.

1850.

Digitized by Google

IN MORTE DI FEDELE MONTI.

—

ELEGIA.

Se le rime avess'io meste e dolenti
Quali si converriano alla mia doglia
Io farei di pietà pianger le genti;
Chè se la cetra mia di grazie è spoglia
Non è scarsa d'affetti, e con il suono
Forse a gemere altrui sovente invoglia.
Più tacermi non so: povero il dono
Sarà di questi carmi al caro estinto,
Ma varrà al lor difetto il suo perdono.
Sparso di rose, di dolcezze cinto
Il quarto lustro ancor non m'infiorava
Il giovinetto volto a gioia pinto,
Quando i lidi natali abbandonava,
E alla cittate che dal ferro ha nome
I curiosi passi io dirizzava.
Valicato Apennin, le verdi chiome
Pampinose d'Emilia io salutai,
E nella terra tua venni siccome
Fin da' miei giorni primi ognor bramai,
E in te, spirto gentile, i dolci modi
Conobbi, il dolce aspetto, e t'adorai.
Mi legarono a te soavi nodi,
E vieppiù caro mi paresti allora
Ch'io ti vidi schivare onori e lodi.

Digitized by Google

Nuvola che di sole s'incolora,
E a sè fa specchio d'un tranquillo lago
In quel riflessa ne apparisce ancora;
Così buon veglio in la tua cara immago
Vidi del padre mio l'immago stessa:
Quanto a tal vista fui di pianger vago!
Rade le chiome sovra il capo, spessa
Sul tuo fronte la ruga e la persona
Venerevole tanto eppur dimessa;
E lo sguardo sereno, e quel che dona
Tanta beltà a' mortali, il vago riso
Che ancor per te d'amore mi ragiona,
Grato mi fean frequente inganno al viso,
E pel paterno aspetto io mi credea
Dal fianco suo non esser mai diviso.
Cruda memoria! Sorte iniqua e rea!
Sul Tebro appena un'altra volta giunto
Il ben amato genitor perdea!
E perdea seco in un medesmo punto
Ogni conforto dell'età mia prima:
Sperar che mai potrei da lui disgiunto?
Pur men dura sentii la ferrea lima
Dell'immenso dolor quando al pensiero
La tua memoria mi si assise in cima;
Chè nel tuo cor sì dolce e in un sincero,
Chè nel tuo volto stesso a me del padre
Parea di posseder lo specchio vero.
Vana speranza! Con le mani ladre
Venne il verno fatal ch'a noi mandato
Parve d'Islanda d'aspri ghiacci madre,
E l'italo giardino imporporato
Di nuovo sangue cittadin converse
Quasi nel suolo del Lappon gelato.
Di fitte nevi le campagne asperse,

Digitized by Google

Le piante vedovò, perfin gli umili
Aprichi colli d'alto gel coperse;
  Mietè a mille le vite e ai più gentili:
Solito oprar di morte empia che rade
I buoni, e lascia scellerati e vili.
  Te pur rapì, buon vecchio; il duol m'invade
Nel pensar che sei spento, e sul tuo frale
Largo de' tuoi diletti il pianto cade.
  Te felice però! Tu batti l'ale
Su nell'alto de' cieli, e in grembo a Dio
Vivi vita dolcissima e immortale.
  Deh! ti volgi benigno al pianger mio,
Prega per me deh! per me sempre prega:
L'Eterno a' voti de' suoi Santi è pio.
  Alla donna del Ciel tua prece spiega
Pel tuo dolce nepote, egli le palme
Le tende, vedi, e le ginocchia piega
  Quasi dicesse: omai d'altro non calme.

1850.

Digitized by Google

SESTINE. [1]

—

Stimar le bestie or non è lieve impresa,
Chè delle bestie il numero è infinito:
Ne trovi entro la reggia, entro la chiesa,
Per le vie, per le case, in ogni sito,
A migliaia ne ha il foro, e se stai male
Te ne vedi qualcuna al capezzale.

Se vai nelle accademie, anche là stanno
Pettorute dì e notte in gran faccenda,
E versi e prose a sciorinar si dànno
Perchè il sonno su te l'ali distenda;
E m'hanno detto che talor ve n'ha
Ne' collegi e nell'università.

Stimar dunque le bestie è un'ardua cosa
Sieno pur bestie grosse e sian cornute,
Chè ancor di queste ve ne sono a iosa
E si godono il fior della salute,
Anzi su lor la sorte i doni aduna
E son quelle che fan maggior fortuna.

Vedi qua sulle rive del Santerno
Quante ne accoglie il nostro signor Conte
Che non son mica da pigliare a scherno,
Tanto è l'onor di lor ramosa fronte:

1 Lette il 15 settembre 1878 in un banchetto datosi a *Passo del Gatto*, tenimento del conte G. B. Manzoni di Lugo. In quel giorno vi si fece, come vi si suol fare ogni anno, la stima del bestiame.

Digitized by Google

Stùdiati ben di non averle accosto
Se aver non ami un corno in qualche posto.
Teniamci dunque al largo, e assisi a mensa
Gustiam dolci vivande e vini eletti
Che la Giuseppa e il cantinier dispensa,
E godiamo i pacifici diletti
Qua dove non si corre alcun pericolo
Perchè salvar la pancia è il primo articolo.
E facciam voti pel Signor cortese
Che così lieta vita ne procaccia,
Che ogni anno in Lugo e qui per qualche mese
Con la sua gentilezza i cor ne allaccia,
E noi ce la passiamo allegramente
Nella dolcezza del non far nïente.
E sian lodi alla bella castellana
Ch'è fiore di virtù, di cortesia,
Ch'una così gentile anima e umana
Chiude in veste model di leggiadria,
E a quel matto dottor, buono, amoroso,
Ma (se ho a dirvela schietta) anche oleoso.
Lieti vivete, e a voi conceda il cielo
Ogni novello dì doni novelli,
Siate felici ognora al caldo e al gelo,
Crescano i vostri figli e buoni e belli,
Vi diano i campi lor gioie tranquille
E vi crescan le bestie a mille a mille.

Digitized by Google

MEMORIE MESTE.

—

.....ti piaccia consolare alquanto
L'anima mia, che con la sua persona
Venendo qui, è affannata tanto.
DANTE, *Purg.* c. II.

Trista è l'anima mia sino alla morte,
E la mestizia che mi vince il core
Qui, dove lieto fui, cresce, e il dolore
In me si fa più forte.
Freddo il vento imperversa, il sol si copre
Sugli ermi campi di cinereo manto,
Dell'industre colono è muto il canto,
Tacciono l'utili opre.
Chiusa è la porta del romito albergo
Chiuse le imposte, alto il silenzio regna:
Oimè di morte la ferale insegna
Ci preme a fronte, a tergo.
I platani che un dì crebbe il Poeta,[1]
L'onor perduto delle aguzze fronde,
Non fremono alle dolci aure gioconde
D'un'armonia secreta.
Ma nudi stecchi, ovunque il guardo io giro,
Levan l'arbori al cielo in tetre file,
E si risveglia in ogni cor gentile
Qualche mesto sospiro.

1 I platani piantati dal poeta Vincenzo innanzi la casa avita de' Monti a Maiano, borghetto non lungi da Fusignano nella provincia di Ravenna.

Digitized by Google

Or fa sei lune io qui m'assisi un giorno
Co' miei dolci fratelli a parca mensa[1]
Fra i cari motti ch'amistà dispensa
Tutto rideami intorno.
Sciolsi il labbro ad un canto, e della prima
Età le gioie ricercai perdute,
Qui fiorian la speranza e la salute,
Qui della facil rima
Ebbi facile plauso, e bella parve
Quella canzon dell'anima agitata:
Rivissi quasi in quella età beata
Di lusinghiere larve.
E del giovane lauro onor novelli
Profetai, della sorte avversa ignaro;
M'era il cor sulle labbra, ed io fui caro
A' miei dolci fratelli.
Ora sparve l'un d'essi, e inopinato
Della morte il feral soffio l'ha estinto;
L'altro infermo si giace, e dal duol vinto,
Presso è all'ultimo fato.
Oh fugaci speranze, oh sogno vano!
Non è letizia che perenne duri;
Oh miei fratelli, oh destin nostri oscuri,
Ahi ch'io vi scruto invano!
Gelido il vento spira: è l'aer nero,
Squallidi i campi, la natura mesta.
Oh ben s'addice questa morte, questa
Mestizia al mio pensiero!

Maiano 22 marzo 1879.

1 Primo e Giovanni Monti fratelli cugini all'autore.

Digitized by Google

L'ADDIO A MAIANO.

—

QUARTINE.

Pria ch'io da te mi parta, o dolce albergo
De' padri miei, di gentilezza nido,
All'ombra de' tuoi platani m'assido,
E di lagrime pie le guance aspergo.
Ostel de' padri miei, fra le tue mura
Crebbe un fanciul che col possente ingegno
Alto levossi un dì sovra quel segno
Che all'uom fu dato, e ancor sua fama dura;
E durerà perenne insin che il foco
Arda del bello negli umani petti,
Sin che la fiamma di gentili affetti
Trovi nell'alme generose loco.
Ostel de' padri miei, rapidi gli anni
Volgon, ma virtù antica in te non langue:
Dorme l'ingegno, ma il valor del sangue
Mai non vien meno dell'etate ai danni.
E forse il lauro giovinetto e i tigli,
Che ai platani sposò la nostra mano,
Sorger vedranno in tempo non lontano
Seme novel di gloriosi figli.
Dolce intanto è sedersi in questa pace
A frugal desco infra brigata onesta,
E in liete ciance prolungar la festa
Toccando il fondo del bicchier capace.

Digitized by Google

Ed oblïar della città frequente
Gli archi, i palagi, le colonne, i templi,
E ricercar men perigliosi esempli
Nel tetto umìl di rusticana gente.
Fratelli, amici, io volgo altrove il piede,
Ma il cuor qui resta, nell'albergo santo
Un dì superbo del Poeta al canto,
Oggi stanza d'amor, di schietta fede.
Sempre ripenserò queste beate
Sedi, cui spesso visitar mi piacque,
La fida cuna ove mio padre nacque,
E le vostre cortesi opre onorate.
E a voi grave non sia la ricordanza
Del fratel vostro, che pur tanto v'ama,
Che di tranquilla, oscura vita ha brama,
Poi che morta è di gloria ogni speranza!

11 ottobre 1878.

Digitized by Google

AD ADELE BERGAMINI

" CARA ALLE MUSE ED AGLI AMICI CARA. "

—

Donna gentil, quando alle dolci carte
Sei tutta intesa ove il bel fior s'accoglie
De la nostra favella, a te non gravi
Vederli aspersi qua e là di lieve
Ruggine antica, che beltà non scema,
Siccome ai vezzi d'amorosa guancia
Pregio non toglie piccioletto neo.
Poser le Grazie in quelle carte il nido,
E ridon tutte di soave e cara
Semplicità che l'anime bennate
Di dolcezza ineffabile consola.
Tu pur, alma poetica, vestita
Di sì leggiadra forma, il volto austero
Farai lieto per quelle e sotto l'arco
Nero del ciglio e le corvine chiome
Tu che tanto a Melpomene somigli
Serenerai la fronte, e le sembianze
D'Erato piglierai ch'ama e sospira.
Fugge la guasta età quelle beate
Natie limpide fonti, ed or che Italia
Empie a mille la bocca a diece il core,
L'italico valor posto è in oblio.
L'almo terren che un dì menava frutti

Digitized by Google

Di verace eloquenza, e tutto intorno
Spandeva i fior che il mite cielo edúca,
Or fecondo è di rovi; il popol nostro
Che fu lume alle genti, or fatto schiavo
Dello stranier, quasi a sua stella il guardo
Fisa a la gelid'Orsa, ed alle rive
Della guerriera Sprea chiede il concento
Che beò l'Arno, e l'Eridàno, e il Mincio.
Brulica intanto per le vie di questa
Mal consigliata Italia un infinito
Stuol di libelli, ove del senno antico
Orma non pare, ove con mozzo stile,
Con barbara favella il ver si strazia,
Il pudor si calpesta, il santo freno
D'ogni virtù s'infrange; e l'azzimato
Autor cascante di femminei vezzi,
O che coll'irto crine e le scomposte
Povere vesti i prischi sofi imita,
Le prose e i versi mal contesti ingemma
Con le voci d'oltr'alpe, ignaro in tutto
Della lingua de' padri, e il plauso echeggia
Di facili gazzette, a lor concesso,
Negato a' buoni. O patria, o patria mia,
Sei franca, è ver, ma l'intelletto è servo!
Donna gentil, te delle Muse alunna
Non vinca il folle esempio: ai rivi schietti
Del saper ti disseta, e di novelle
Caste bellezze fiorirai le carte
Che già prepara il tuo felice ingegno.
Su per l'arduo cammino ov'io ti scorgo,
Che a degna mêta è vôlto, avrai per duce
Il Cantor del Circéo: di forti carmi
Ei ti sarà maestro, e a forti sensi
T'aprirà l'alma, a santo amor di questa

Digitized by Google

Terra cui crebbe fama, e a cui salute
Egli un giorno pugnò le sue battaglie
Con la spada del canto. Ei ne fu sprone
Ad alte imprese, e non val men Tirtèo
Di chi lieto spirò squarciato il petto
Sugli ellenici campi. Alfin disgombra
Sia da te la maligna obliqua turba
Degli arcadici gufi, a cui par bella
La nostra servitù sol perchè all'uggia
Della comun viltà gode ed ingrassa;
E stretti in tenebrosa empia congrega
Un'altra volta su la patria invoca
L'armi vendute, e l'arti cupe volge
A inceppar gl'intelletti e far che a brani
Sia l'Italia partita un'altra volta
Da' suoi mille tiranni, e al lume impreca
Di libertà che alfin l'irraggia e scalda.
  Io sarò pago se potrò per mano
Trarti al sentier verace, io mesto vate,
Oscuro ingegno; e quando omai già stanco
E vicino a morir, te vedrò surta
A invidïata altezza, emula farti
Delle italiche donne onde più viva
Si distende la fama, andrò superbo
De' tuoi trionfi, e potrò dirti — Oh salve,
Adele, in parte la tua gloria è mia! —

5 maggio 1876.

Digitized by Google

A BASILIO MAGNI.

Chiara e queta è la sera; il venticello
Soavemente mi carezza, e splende
In occidente l'amorosa stella.
Erro sui patri colli, e a te, Basilio,
Vôlgo il pensiero, a te che al fioco lume
Di tua lucerna or stai volgendo i dotti
Volumi antichi per levarti un giorno
A degna fama, e con leggiadre rime,
E con prose onorar l'itala terra.
Te felice, Basilio; a te sorride
La prima giovinezza, e t'arde ancora
Quel foco in sen che nel mio petto è spento.
Te non han fatto muto il disinganno,
I falsi amici, e questa etate ingorda
Sempremai d'oro e di valor digiuna.
Io con bieco cipiglio ogni novella
Costumanza non guato, io so che colpe
Hanno a celar gli andati tempi, e qualche
Rara virtute ancor ne' petti alligna.
So che favoleggiar piacque alle prische
Genti dell'età d'oro, e che i ruscelli
Non mai menaron latte, e che dal tronco
Delle ruvide querce il mel non piovve.
Ma possanza non v'ha che in me racchiuda
Il generoso sdegno allor che miro

Digitized by Google

La virtù derelitta, e oppresso sempre
Il buon che geme e che non trova aita.
  Gli aviti campi dilatar con danno
Del poderetto del vicin tremante
Perchè d'auro sprovvisto, empier le casse
D'infinita moneta, sfolgorante
Dimostrarsi per fregi, ecco le cure
Della stirpe celeste a cui commessi
Sono i fati di molti, e mentre al desco
Umil del poverello ognor più scarso
Si vede il cibo che l'ignava razza
Tranghiotte de' potenti in poco d'ora,
Miri costoro in cocchio polverosi
Tornar dalla campagna ove a migliaia
Pascono i loro armenti in pingui colti
Sperder l'ora in teatri, in danze, in cacce,
O menar vita inutile seduti
Sotto vôlte superbe. Ecco onorate
Eccelse opre de' grandi, e se con sdegno
Talun li mira, e non inchina ai folli
Diletti loro, non verrà in altezza
D'onori mai, non avrà pace, e forse
Un dì vedrà carpito a' figli il poco
Pan che cortese gli donò la sorte.
Tal vista m'addolora, aspro, mal grato
Della città mi fa il soggiorno, e torpe
Il mio povero ingegno: ognor le Muse
Chieggon animo lieto, e quando l'ira
Ci freme in cor mal ne s'addice il dolce
Modular della cetra. Oh! te beato
Che sui paterni colli, e fra i vigneti
Onde ride il tuo suol vivi lontano
Dalla schiatta superba, e innanzi al guardo
Ti si dipinge villereccia scena.

Digitized by Google

Del buon cultor la lieta famigliuola
Vedi a sera raccolta ove l'invita
La semplice capanna e il rozzo letto,
Il bue senti muggir dolce speranza
Del solerte bifolco, gli operosi
Zappatori tornar cantando ascolti
Dal sudato lavoro, e alla morente
Luce del dì venir la villanella
Col canestro di frutta e di fior cinta.
Intanto il ciel si popola di stelle,
Tutto tace d'intorno, e inver ponente
Contempli il tremolar della marina,
E la bruna montagna ove di Circe
Posero i vati l'infamato ostello.
Qua l'Artemisio con le scabre cime
Nereggiante s'estolle, e incontro il monte
Che declinando verso il mar s'imborga
E d'Artena e di Cora alla notturna
Aura fosca di fochi arde e scintilla.
  Ecco le gioie tue pure, veraci,
Da niun dolore intorbidate, e care
A ogni spirto gentile, a chi non prezza
I vani onori procellosi, e cerca
Pace e durevol fama: ecco le gioie
Di che, lasso, son privo e che sospiro!
Tu le godi, Basilio, e non t'incresca
Il mesto suon de' miei carmi dettati
Da questo cor sdegnoso a cui non ride
Facil fortuna all'alme forti avversa.
Molti docili troppo, o non trafitti
Da sorte iniqua, il so, m'ebbero in ira
Perchè celar non seppi all'altrui sguardo
Gli ascosi affanni, e co' dogliosi accenti
Li rivelai, ma tu benigno amico

Digitized by Google

Ingrato un canto non avrai che parte
Da chi t'ama e t'onora, e non sa falso
Lodar virtù sognate, e non s'inchina
A chi possente l'anima villana
Copre sotto aurea veste. Al ver devoto
Sempre io sarò, sempre, e miseria sia
Sola mercede al mio libero ingegno.

1853.

Digitized by Google

STANZE.

Poichè le cose son venute a tale
Che la vita s'è fatta una cuccagna
Che viviamo continuo in carnasciale,
Che in città stiamo bene ed in campagna,
Io dico che se un rustico animale
Dell'odïerna civiltà si lagna
Ha torto marcio, e merita la beffa
Quando la nova età col dente acceffa.
Alcuni zerbinotti ognora immersi
Nella lettura d'un qualche romanzo
Van sempre declamando in prosa e in versi
Che siam degli avi imbastardito avanzo
Perchè non avem scudo ed elmi tersi
E spadoni, e lancioni, e perchè a pranzo
Non mandiamo con Pluto un qualche amico
Come l'usanza fu del tempo antico.
L'età di mezzo! età felice e forte!
O ponti levatoi! torri merlate!
O fortunata invidïabil sorte
Il buscar sergozzoni, urti, o stoccate!
Bel diletto alle prese con la morte
Star tuttodì! Le tazze avvelenate
Aver sempre alle labbra! Oh! dolce invero
Il fantasma, la rupe, il cimitero!

Digitized by Google

Lettor, bando alla tema: irti i capelli
Io non ti voglio far per lo spavento,
Non parlerò di rocche e di castelli,
D'urli, di gufi o sibilar di vento.
Saran que' tempi graziosi e belli,
Ma del nostro men fiero io son contento;
Altri non mancherà che si diletti
Di mannaie, di stili e trabocchetti.
Io loderò la nova cortesia,
Le nove grazie e il favellar francese
Tutto pien di soave melodia
Che va scorrendo l'italo paese:
Dirò come ogni forno, ogni osteria
Ha le scritte in favelle or bene intese
Da ognun che sa di lettre punto punto;
A tanta altezza oggi il sapere è giunto.
E l'italica lingua infino ad oggi,
A dirla fra di noi, ruvida alquanto
Pare che anch'ella alla fine si foggi
Alla moderna, e aspiri a degno vanto:
Si rendan grazie a' militari alloggi,
De' poetini novellini al canto,
Ai drammi, alle commedie, alle melate
Dotte traduzioni infranciosate.
E s'abbia lode ancor chi ci governa
Che ne regala del più puro stile,
Che le galliche frasi ci squaderna
Nelle sue leggi, e il parlar vecchio ha a vile:
Già per opera sua si è fatta eterna
La costumanza nobile e gentile,
E i posteri se un dì ci leggeranno
Per istupor le ciglia inarcheranno.
Sien lodi ancora a' degni bottegai
Aiutatori della santa impresa,

Digitized by Google

Ai mietitor di barbe, osti, fornai
Che la gallica lingua han tutti appresa,
Agli scrivani ancor che spesso udrai
Con cara lèggiadria non anco intesa
Parlar di *circostanze* anche *azzardate*,
O *stendere memorie dettagliate.*
Oh! nova leggiadria! Secol felice
Cui le grazie davver dierono il latte!
In te ciò che si scrive o che si dice
Fa con l'errore a calci e lo combatte,
A me tue lodi raccontar non lice,
Ch'ogni possanza un tanto tema abbatte,
Pur sottovoce, come fa chi pave
Dico in tua lode queste poche ottave.
Ma lo stile io non ho del Guadagnoli
Del nuovo poetar model perfetto,
Non ho il canto che s'hanno i rosignuoli,
Non so svegliare il riso ed il diletto:
Se levar tento l'ala ad ardui voli,
Se questa penna a maneggiar mi metto,
Sempre incontro mi vien zoilo maligno
Con gli occhiali inforcati, e il viso arcigno.
Però meglio è tacer fin che non s'oda
Un qualche lodator del tèmpo degno
Che su pagine eterne eternar goda
Il pellegrin, prodigïoso ingegno.
Meglio è tacer, ch'uom che non bene loda
Muove spesso il lodato a giusto sdegno,
E questi imitatori de' Franceschi
Han le basette aguzze, e son maneschi.

1853.

Digitized by Google

A COSTANZA MONTI.

—

TERZINE.

Torna il placido autunno: il zeffiretto
Che batte l'ali su' paterni colli
Quante memorie mi risveglia in petto!
Le speranze rammenta e i desir folli
Come sogno spariti, e d'una stilla
Spesso mi trovo ambe le guance molli.
Oh! prima età dolcissima, tranquilla,
Prime gioie innocenti io v'ho perdute,
Nè più di speme un raggio in cor mi brilla!
Dolce sorella mia, per noi venute
Furon l'ore del duol da che il buon padre
Volò beato all'Eternal Salute.
Tu pur, lasciata la diletta madre
E il fratello, e la suora, e queste sponde
Ove il nido locâr l'arti leggiadre,
Cercasti nuovi lari, e le gioconde
Gioie di sposa ove non trovi un core
Forse che bene al tuo desir risponde.
Ma come rondinella dall'amore
Spinta del suol natale lo ripiagne
Quando in cielo ritorna il primo albore,
Tu pur forse desii le tue compagne,
I templi, gli archi, il Tevere e le grate
Ad ogni alma gentile erme campagne;

Digitized by Google

Brami spirar l'aurette profumate
Della rustica menta, e le colline
Contemplar di vigneti incoronate.
O sorella, nell' ore vespertine
Quando sorge la notte, e dell'occaso
Biancheggia appena l'ultimo confine,
Oh! quante volte io pur solo rimaso
Di te privo, sorella, ti richiamo
Mesto pensando al lacrimevol caso
Di tua partita dolorosa, e bramo
Ricordarti una volta, e dirti ancora
« Sorella mia, benchè lontana io t'amo! »
Non lunge da quel mar che primo indora
Il sol quando a noi splende, ecco io ti vedo
Benchè non lieta sorridente ognora.
E del novo esser tuo notizia chiedo,
E tu taci pensosa, ed al tuo fianco
Tutto pieno d'amore ecco io mi siedo.
La figliuoletta tua dal lato manco
Sul cor ti posa, e la carezzi, e baci
Le picciolette mani e il viso bianco.
A te la stringi.... ah! sì, così mi piaci:
Tenera madre, e fortunata sei
Allor che al seno te la premi, e taci.
Crescila al ben, sorella, intorno a lei
Empietà non s'annidi, apri la mente,
Porgi facile orecchio a' detti miei.
Secol che tutto sprezza e nulla sente,
Tranne la forza d'oro, e che non parla
Al cor giammai, ma se favella mente,
Col guasto esempio suo vorrà ritrarla
Dal cammin di virtude; il tuo consiglio
Vegli, e da tanto mal sappia guardarla.
Fa che non torca mai dal vero il ciglio,

Digitized by Google

Di Dio l'accendi: dove Dio non regna
Tutto è tenebre, error, morte, periglio.
  Ad esser pia, benefica le insegna,
Tenace nella fe', fida a chi regge
Delle chiavi del ciel la santa insegna.
  Dille che Dio ne' petti nostri legge,
Che v'è un premio a chi soffre, e inesorata
La spada di lassù gli empi corregge....
  Ma dove sei, sorella? Oh! travïata
Dal desìo la mia mente in dolce sogno
La tua immagine cara ha figurata.
  Tu mi sei lunge ancora, e indarno agogno
Di rabbracciarti, nè di tal desìo
Che tutto m'arde il core io mi vergogno.
  Deh! almen caro ti giunga il verso mio,
E ti consoli or che la madre amata
T'abbandona, e ritorna al suol natìo.
  Vivi, sorella mia, vivi beata
Nel domestico asilo, e in guasti tempi
Impara a conservarti immacolata.
  Pace regnar non puote in cor degli empi.

1853.

Digitized by Google

ALLA LINGUA ITALIANA.

SONETTO.

Arbor gentile in dolce suol cresciuta
Lietà un tempo di fior, ricca di fronda
T'educò la soave aura gioconda
D'età che indarno lamentiam perduta.
Ma poscia (ahi doglia!) edera vil venuta
Da stranie terre a questa itala sponda
S'abbarbicò al tuo tronco, ed infeconda
T'ha fatta, e i tuoi be' rami in stecchi muta.
I cultor l'ebber cara, e se ne fero
Ghirlande al crine, e la tua santa foglia
Giacque obliata, anzi in dispetto s'ebbe;
E se pastor dell'onor tuo primiero
Mostrossi vago per cangiata voglia
Fu detto stolto, e al nobil vulgo increbbe.

1852.

Digitized by Google

LE MEMORIE.

—

IDILLIO.

Quanto cari mi son quegli ermi colli
Di pampini vestiti onde si scopre
Dello scabro Apennin l'alpestre cima,
E la soggetta Roma, e d'Alba i monti
Popolosi di ville e di castella!
Quanto m'è dolce allor che nel sereno
Occidente dechina il sol, sedermi
Su le fiorite zolle, e col pensiero
Riandare il passato, e i primi giorni
Rimembrar della vita, allor che tutto
All'inesperto cor mi sorridea!
O perduta speranza!
O ineffabili gioie, o rimembranza!
Là dove sorge quell'umil casetta
Che al raggio obliquo del pianeta brilla
Per gli accesi cristalli, a rozzo desco
Giovinetto io sedea, mentre d'intorno
La stridula cicala e l'importuno
Grillo sciogliean querele all'aura estiva.
Ardea pieno il meriggio: al nostro capo
Fea schermo la verzura, e una gentile
Brezza l'ali battea tra fronda e fronda.
L'umor de' tralci ne fea lieti chiaro
Più che topazio o limpido rubino.

Digitized by Google

S'udian gli allegri canti
Di pastorelli e pastorelle amanti.
La bruna forosetta in volto sparsa
Del color della fraga, e il grembiuletto
In su levato, leggermente il suolo
Premea col piede nel danzar maestro.
Il garzoncello, che d'amor le punte
Sentia nel cor, la riguardava e muto
Pendea dagli atti vagamente onesti.
Il bianco vecchierello sorridea
Memore forse dell'antica fiamma
Dal gel dell'età spenta, e ardea negli occhi
D'insolita letizia: a quando a quando
S'udia di mille viva
Suonar del Tebro la vicina riva.
O ridenti memorie, o lieti giorni
Come ratte fuggiste, ed anzi tempo
M'è scesa in cor la doglia e il disinganno!
Ove sei, dolce amico, a cui fidata
Fu la mia fanciullezza? Eterna notte
Lasso, t'involve, e ti perdei per sempre!
O fallaci lusinghe, o dolorosa
Vita mortale che in un'ora passi!
O precoce vecchiezza alle gentili
Alme dal fato riserbata, tutti
I tuoi mali già provo: altra non resta
Speme al mio viver córto
Che dalle Muse trar pace e conforto.
Spento appien non sarò finchè nel petto
Il sacro foco allignerà dei carmi
Inspiratore che nell'alma piove
Una dolcezza che non è terrena.
Spento appien non sarò finchè il tranquillo
Raggio di terso ciel, la casta luce

Digitized by Google

Della silente luna a questa lira
Infonderan di poesia l'accento.
Vivrò novella vita, e se la cetra
Risponderà a' concetti avrò possanza
Di vincer la veloce onda del tempo,
E saprò far tesoro
Forse d'un ramo dell'eterno alloro.
Se un dì freddo starommi alla lontana
Squilla che piange il giorno, al tremolio
Delle vergini stelle, all'odorato
Venticello d'april che dolcemente
Piega le foglie: se quest'alma muta
Fia delle corde armoniche al soave
Guizzo che bianca man molle v'infuse:
Se il raggio di bellezza onnipossente
Insensibil m'avrà, spenta per sempre
Sarà mia vita allora, inutil pondo,
Inerte assonnerò mesto chiamando
Lei che tutto dissolve
Perchè la creta mia ritorni in polve.

1853.

Digitized by Google

DALLE ISTORIE DI QUINTO CURZIO.

—

Ricca, antica, temuta e popolosa
Sorgea Tiro in un'isola remota
Ben quattro stadi dalla terra, e cinta
Intorno intorno da stagliate rupi
Su cui s'ergean mura superbe e torri.
Chiudeala tutta il mar profondo al fero
Africo regnator soggetto, spesso
Fin dall'imo sconvolto, e vorticosi
Alto levava gli agitati flutti.
Alessandro spedì regio naviglio
D'olivo incoronato a' Tirii, e pace
Chiese per messi, ed amistà; ma tosto
Ch'ei furon giunti al lido, il popol ebbro
D'improvvida baldanza, e negli aiuti
Di Cartagin fidando, a lor di piglio
Dato, li uccide, delle genti il dritto
Barbaramente infranto, e i nudi corpi
Ne scaglia in mare. —
Al doloroso annunzio
Ira, pietà, fervon del duce in petto.
Chiama i capi a consiglio, ultimo scempio
Decreta ai Tirii, e de' soldati il core
Con questi detti alla battaglia accende.
— Macedoni, se voi per tante prove
Non conoscessi, stimerei perduta

Digitized by Google

Opra tentare il periglioso assalto.
Ma poichè il valor vostro in tutte imprese
Sperimentai, della città superba,
Degli empi cittadini aspro governo
Vo' che si faccia: al furor vostro affido
Quelle omicide mura. A me nel sonno
Ercole invitto apparve: era vestita
La faccia sua di lume, e me per mano
Il Dio pigliando, alle nemiche porte
Con esso lui mi conduceva, e aperti
Gli aditi i più secreti, alla sleale
Città poneami dentro. Il lieto augurio,
O soldati, seguite, e non si vanti
Il Tiro audace del suo vil misfatto.
Ite a certa vittoria. —
Ei sì dicendo
Brandì l'acciaro, e in un baleno a mille
A mille folgorâr alto le spade,
E fino al cielo sollevossi un grido.
Così talora allo strisciar de' lampi
Siegue il rombo del tuono, e ripercosso
Dall'eco, tutta ne rimbomba l'etra.
Sorgea non lunge una foresta bruna
D'antichissimi cedri, e fea ghirlanda
A le spalle del Libano cosparse
Di sempiterni ghiacci: ivi Alessandro
Eletta man de' suoi spediva, e a terra
Cedean in poco d'ora delle piante
I noderosi tronchi. Ampi difici
Scorgeansi presso, un dì de' prischi Tiri
Dimora, oggi deserti, e d'ogni parte
Per vecchiezza cadenti e a cui d'intorno
S'abbarbicava l'edera. Comando
Il duce die' di svellere i macigni

Digitized by Google

Che componean que' muri, e vasta mole
Di macerie traendone, nel breve
Golfo, ma profondissimo che Tiro
Dal continente dividea, gittarle
Fe' dai soldati insiem con grossi rami
Dell'atterrato bosco.
Al greve tonfo
De' massi sterminati e dé' gran tronchi
I Tiri fatti scorti, con roncigli
Ed altri ordigni a sgominar l'ammasso
Si dan che d'alto cade; impetuosa
L'onda intanto lo batte, e lo disperde,
E invan piovon calcina, e tronchi, e pietre.
Ma di virtù che vuole all'infinito
Poter mal resistè l'onda sconvolta,
E de' Tiri lo sforzo: ogni argomento
Tornato vano, su l'angusto golfo
La massa emerge de' rottami, e accresce
Il coraggio a' Macedoni un portento
Che in acqua apparve. Un marin mostro ratto
Dall'onde uscito saltellando, e quasi
Scherzoso venne alle colmate, e a vista
Del macedone esercito (che fausto
Ne trasse augurio) lunga pezza stette.
Frattanto dove il sottoposto golfo
Le macerie avean colmo, e istmo novello
Giugnea Tiro alla terra, una gran torre
Di travi insiem conteste il re die' cenno
Che s'innalzasse presso a' merli, e doppia
Battaglia apparecchiò: le navi mosse
D'ogni lato nel pelago, e primiero
Sulla torre salito il suo valore
Mostrò chiaro alle genti. Ei d'una mano
Palleggia l'asta fulminosa, e atterra

Digitized by Google

Qualunque gli si appressa: corruscante
Per fulgide armi, e adorno del regale
Paludamento, a mille colpi è segno.
Ei nulla pave, col capace scudo
A sè fa schermo, e con la voce incuora
Alla pugna i Macedoni.
L'esempio
Gloriöso del re nel petto a tutti
Doppio valore inspira: altri s'affretta
Scalar le mura, altri al terribil cozzo
Gli arïeti sospinge, e l'ardua cinta
Di Tiro abbatte, altri a' sublimi merli
Giunto, giù ne precipita coll'urto
I difensori. Da per tutto è morte,
Lutto, spavento. Le tremanti vergini
Riparano ne' templi, un gridar odi,
Un gemito, un compianto, e alfine i feri
Macedoni ingrossando aprono il fianco
Della muraglia, e la città nemica
Penetran d'ogni parte. — In simil guisa
Robusta nave poichè lungamente
Al mare irato contrastò, sdruscito
L'un lato e l'altro, dà ricetto all'onda
Che insensibil si leva, e alfin cresciuta
Oltre misura, col soverchio peso
D'un tratto il legno ed i nocchier sommerge.

Digitized by Google

CANZONE.

—

Perchè zeffiro torni
Sui natali miei colli, e l'uve bionde
Ingemmino le viti e il ciel sorrida,
A questi lieti giorni
Il mio cor non risponde
In che grave dolor, lasso, s'annida:
Nel mio paterno tetto
Non alberga la gioia ed il diletto.
La figliuoletta mia
Primo di casto amor pegno soave
Languente giace, e morbo rio la strugge;
Invan la madre pia
Che di sua vita pave
Piangendo l'accarezza.... il mal non fugge,
Al letticciuolo accanto
Anch'io m'assido e mi disciolgo in pianto.
Le luci lagrimose
Spesso rivolgo all'amor mio languente
E ne aspetto un sorriso, una parola.
Sparîr le fresche rose,
E la guancia fiorente
Di pallor le si pinge; or più non vola
Il facile sorriso
Sul bianco labbro, e non le abbella il viso.

Digitized by Google

Signor, rendi alla figlia
Il fior della salute, e fa che adulta
L'amante genitore un dì la miri!
Volgi su me le ciglia,
Vedi che in fronte ho sculta
L'immago del dolore: odi i sospiri
Che a te sollevo, inchina
Sull'umil servo tuo pietà divina!
Oro, onori non chieggo
Onde levarmi a mal secura altezza,
D'una povera vita io son contento;
Con bieco occhio non veggo
Chi beato sen va di sua ricchezza:
Solo devoto al vero
So por debito freno al mio pensiero.
La cetra è sol conforto
All'amarezze mie, con lei levarmi
Un giorno forse spero in qualche fama.
Al nostro viver corto
Coi non venduti carmi
Sopravvivere spero, ecco mia brama....
Adempier l'umil voglia,
Padre, la tua pietà deh non mi toglia!

1853.

Digitized by Google

IN MORTE DELLA NOSTRA BEATRICE.

SONETTO.

Vanne aspettata in ciel nova angeletta
Coronata di gigli, in aureo ammanto,
Vanne felice, e a me rimasto in pianto
Co' voti il giorno del trionfo affretta.
Ingrato non ti giunga, amor lo detta,
Amor di te questo doglioso canto:
Io non invidio al tuo tripudio santo,
Non piango io no la pace che t'aspetta.
Me solo piango che da te diviso
Vivo senza conforto, e l'empia terra
Ho in ira, e indarno ti sospiro e bramo;
E penso ai vezzi, all'infantil sorriso,
Al tuo bel vel che poca zolla serra,
E per unirmi a te la morte chiamo.

22 ottobre 1853.

Digitized by Google

SONETTO.

—

Ecco il fervido Ottobre, e noi cionchiamo
Com' è nostr' uso vecchio il pretto vino,
E muoviam guerra al fiasco e al botticino,
E in dolce libertà l'ore passiamo.
Ed io sì felicissimo mi chiamo
Di star, diletti amici, a voi vicino
Che mi par d'esser proprio il re Pipino
E più non sento in me di quel d'Adamo.
M'è accanto Bassi che co' suoi colori
Emula il prisco Calandrino, e Tito
Speditissimo in far vescicatori.
V'è Cecco il vate dal parlar forbito
Che se sveglia i poetici furori
Fa il suo nome volar di lito in lito,
Cui se viene il prurito
Di far quattro sonetti a mo' del Berni
Dai versi di quel Grande i suoi non scerni.
Ma noi saremmo eterni
Nel narrar sua stragrande valentia,
Nè son cose da dirsi all'osteria;
E poi vuo' tirar via
Perchè intanto ch'io imito le cicale
Costor fan pruove e vuotano il boccale.

9 ottobre 1851.

Digitized by Google

SONETTO.

—

Prepotente un pensier spesso mi dice —
Lascia le Muse ed al guadagno intendi;
Vedi che invano il giovin estro accendi,
E più sollevi il vol men sei felice.
Credevi d'ogni bene esser radice
La poesia per cui l'ingegno spendi....
Misero! Se non compri e se non vendi
In questa serva età salir non lice. —
T'intendo, o voce che nel cuor mi suoni:
Spezzerò questa lira, e fra la turba
Delle pecore vili andrò confuso....
Ma che dissi? Superba invan tu tuoni;
Il tuo basso consiglio invan mi turba,
E don che frutti infamia ognor ricuso.

FINE DEL TERZO ED ULTIMO VOLUME.

Digitized by Google

INDICE DEL TERZO VOLUME.

POESIE EDITE.

Canzone I. A Frate Domenico Cavalca . . . . *Pag.* 3
» II. A Frate Jacopo Passavanti 6
Inno 9

ODI.

Prefazione 17
L'Asilo. Ode proemiale 21
Ode I. Il Vero 24
» II. La Gloria 27
» III. Le Memorie 30
» IV. La Virtù 33
» V. La Notte. 36
» VI. La Poesia 39
» VII. La Patria 42
» VIII. Il Lusso 44
» IX. La Letteratura 47
» X. L'Ingratitudine 50
» XI. La Lode. 53
» XII. La Pace 57
» XIII. La Mercede. 60
» XIV. Le Arti 63
» XV. La Vita campestre 66
» XVI. La Malinconia 69
» XVII. La Speranza 73
» XVIII. La Vita domestica 76
» XIX. Il Disinganno 79
» XX. La Felicità 82
» XXI. La Lingua 85
» XXII. La Libertà 88

Digitized by Google

Ode XXIII. La Sapienza . . . . . *Pag.* 91
» XXIV. Il Passeggio 94
» XXV. La Discolpa 97
» XXVI. Il Teatro 101
» XXVII. La Solitudine 104
» XXVIII. L'Educazione 107
» XXIX. La Visione 110
» XXX. Il Silenzio 113
Note 117
Alla giovinetta Carolina Hoflich 121
Per nozze Magni-Targhini Ghiranti 122
Per nozze Zampieri-Alessandretti 124
A Benvenuto Gasparoni 125
A Dante Alighieri 129
Per nozze Revedin-Altieri. Carme 136
A Nostra Signora del buon Consiglio 140
A Vittorio Emanuele II re d'Italia 142
Ricordi mesti 148
Tristo conforto 150
Sonetti berneschi 152
Note ai sonetti berneschi 159
La Lupa del Campidoglio 165
A Lodovico Ariosto 168
A Michelangelo Buonarroti 175
Nozze Natali-Monti 176
In morte di Vittorio Emanuele II 177
Al Re e alla Regina d'Italia 178
Per laurea in Legge 180
A Benvenuto Gasparoni 181

POESIE INEDITE.

Sonetto 189
Sonetto 190
Sulla tomba di Dante in Ravenna 191
Per vago Fanciulletto 192
Sonetto 193
Sonetti 194
A Tito Checchi 196
La cena 198
I falsi amici 199
A Sigismondo Amati 203

Digitized by Google

Ad un critico . . . . . *Pag.* 207
Allo stesso 208
A Basilio Magni 209
Sullo scriver versi per nozze 212
Sugli odierni ascoltatori di prediche 216
A Giuseppe Mochi 219
A Francesco Del Giudice. 222
Allo stesso 225
A Giambattista Maccari 228
A Domenico Gnoli 234
Ad alcuni amici 238
Al Padre Tommaso Borgogno. 242
A Giambattista Maccari 247
A Francesco Del Giudice. 252
Allo stesso 254
Quartine 257
La casa d'Annibal Caro in Civita nuova 259
A Tito Checchi e Francesco Del Giudice 260
Ad un sonettante. 262
Ad un Poeta Pindarico 263
Il Poeta a forza 264
Per un musico adulatore. 265
Il poeta moderno. 266
Il Poeta e il Censore 267
I tre Poetastri 268
L'Album 269
Le Accademie 270
Terzine. 271
Il Passeggio. 273
Il Teatro 276
Ai Colli Albani. Inno 280
Ad un Amico. Risposta 282
A Francesco Del Giudice 285
A Basilio Magni. Capitolo 287
A Tito 291
Per un' Osteria. 296
Stanze. 297
Stanze 301
Stanze 304
L'ordine della Corona d'Italia. 306
Alla signora Dafne G. N. 307

Digitized by Google

A Francesco Del Giudice. . . . . *Pag.* 309
Allo stesso 312
A Giambattista Bassi. 315
A Firenze 318
In morte di Fedele Monti 322
Sestine. 325
Memorie meste 327
L'addio a Maiano 329
Ad Adele Bergamini 331
A Basilio Magni. 334
Stanze 338
A Costanza Monti 341
Alla Lingua italiana. Sonetto 344
Le Memorie. Idillio. 345
Dalle Istorie di Quinto Curzio 348
Canzone 352
In morte della nostra Beatrice. Sonetto 354
Sonetto. 355
Sonetto 356

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google